



*Quaderni di storia dello sport*

**sedizioni**



isbn 978-88-89484-87-6  
Sergio Giuntini, *Sport e Resistenza*  
prima edizione novembre 2013

© 2014  
sedizioni  
diego dejaco editore  
strada vecchia 8, 28802 mergozzo  
sedizioni@me.com - [www.sedizioni.it](http://www.sedizioni.it)



*Sergio Giuntini*

*Sport e Resistenza*

**sedizioni**





## Indice

Prefazione .....	7
1. I bravi ragazzi “sportivi” di Salò.....	11
2. Il calcio “repubblicino” .....	20
3. Il sabotaggio dell’epurazione .....	24
4. Il “Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato” contro gli sportivi antifascisti .....	30
5. Dallo sport alla Resistenza: calciatori partigiani .....	36
6. Gianni Brera e Vittorio Pozzo .....	45
7. Due processi politici emblematici .....	50
7.1. l’Italia del Dopoguerra contro Magni Fiorenzo, ciclista e “repubblicino” .....	53
7.2. l’Italia del Dopoguerra contro Bacchetti Antonio, calciatore e partigiano.....	59
8. Pareggi e vittorie col nemico nazista .....	65
9. Bici “gappiste” .....	67
10. Ciclismo & Resistenza .....	78
11. Lotta partigiana e auto da corsa: Bertett, Ferrari e Zanarini.....	87
12. I rugbisti Battagion, Battaglini e Torcellan .....	91
13. Partigiani alpinisti .....	95
14. Riccardo Cassin .....	103
15. Atleti, soldati, partigiani .....	106
16. Scout cattolici, antifascismo e Resistenza .....	109
 Bibliografia .....	 113



*“Non ti è mai passato per la testa, allora, che chi praticava la pallacanestro non poteva esser fascista?”*

Beppe Fenoglio, *Un questione privata*, 1963

*“Quando Coppi e Bartali correvano in bicicletta  
l'Italia è contadina  
nei campi i buoi stanchi dalle corna di luna.  
Una guerra terribile è ancora vicina  
con le ossa fra le macerie della strada”*

Roberto Roversi, *Quando Coppi e Bartali correvano in bicicletta*,  
1979





## *Prefazione*

Una parola-chiave di qualunque dizionario dello sport che si rispetti è resistenza. C'è la resistenza del maratoneta che guarda al traguardo come a un miraggio lontano, del pugile stoico che non vuol finire al tappeto per il conteggio finale, del ciclista prosciugato dalla fatica a cui restano da scalare degli altri impervi passi dolomitici. È questa, quella muscolare e morale fatta di straordinaria forza di volontà, del ricorso a quelle residue energie fisiche e mentali necessarie a scacciare la tentazione del ritiro, la resistenza più comune e diffusa nel mondo dello sport. Se ne occupano fisiologi, psicologi, metodologi dell'allenamento, i giornalisti della stampa sportiva. Allo storico, la resistenza evoca d'acchito un'altra cosa: la Resistenza con la R maiuscola. Cioè quella legata al movimento di Liberazione nazionale sviluppatosi tra il settembre 1943 e l'aprile 1945. Una Resistenza molto diversa: di valore imparagonabile. Eppure, a ben vedere, nei suoi risvolti metaforici (coraggio, sofferenza, dolore, abnegazione, sacrificio, ecc.) anch'essa non proprio dissimile da quella che impregna di sé lo sport. Metafore del tipo di quelle usate dal comandante in capo delle forze Alleate in Italia, l'inglese Harold Rupert Alexander, che liberata Firenze dal nazifascismo (11 agosto 1944), nell'espone al proprio Stato Maggiore la tattica da adottare, sfoggiò una terminologia prettamente pugilistica. Avrebbe portato, disse, un secco "uno-due" sbazzandosi della Linea Gotica e mandando K.O. il Feldmaresciallo tedesco Albert Kesserling. Viene dunque da chiedersi se è possibile e ha un senso individuare dei rapporti tra sport e Resistenza: un quesito indubbiamente piuttosto eccentrico,



lontano dalle consuetudini della storiografia e che, tuttavia, appare estremamente interessante. Si tratta solo di andare un po' in profondità, superando l'idea che l'uomo-atleta per natura, cultura e abitudini assorbe dall'ambiente sportivo, tenda a tenersi ai margini dell'impegno e della politica. Li lasci agli altri, non volendo sovrapporre i piani e profanare la presunta neutralità dello sport. Insomma acquisisca via via, secondo il pensiero di Theodor W. Adorno, una mentalità gregaria latentemente qualunquista e conformista. Uno spirito virile e guerriero, ma più incline a obbedire al potere anziché opporsi e battersi per libertà e democrazia. In realtà, come scrisse Ernst Bloch in *Il principio e la speranza*, "lo sport apolitico non esiste". Anche lo sport ha combattuto la sua Resistenza. Per dimostrarlo e averne delle prove occorre esclusivamente, come sostenevamo, ricercare e scavare a fondo, attingendo a molteplici fonti documentarie: storiografia dello sport e dell'età contemporanea, memorialistica, letteratura, testimonianze orali; all'annalistica particolare sulle diverse discipline: calcio, ciclismo, automobilismo, alpinismo, rugby, pugilato, ecc.; agli strumenti materiali della lotta partigiana: su tutti la bicicletta; agli elementi simbolici dell'immaginario: i "nomi di battaglia" dei resistenti; agli atti giudiziari: dal "Tribunale Speciale" fascista ai processi politici post bellici; e soprattutto ai casi singoli: storie di uomini e donne, campioni e non. Così facendo si giunge ad esempio a una scoperta che vince ogni dubbio. Riaffiora la storia di Aldo Gastaldi: colui al quale è stata attribuita la definizione di "Primo Partigiano d'Italia". Pilone della squadra rugbistica dell'istituto scolastico "Galilei" e canottiere della Genovesi "Elpis", Gastaldi nacque a Rivarolo Ligure il 17 settembre 1921. Il comunicato del Maresciallo Badoglio dell'8 settembre 1943 lo colse a Chiavari, da sottotenente del Genio, al comando di una compagnia di





marconisti che convinse a non abbandonare la caserma, né tantomeno a farsi disarmare dai tedeschi. Prendeva in questo modo avvio la leggenda del “Primo Partigiano d’Italia”. Insieme a due fedelissimi, Gastaldi nei giorni seguenti iniziò a razziare armi dalle varie postazioni dell’esercito sbandatosi nel farraginoso “tutti a casa”, e con un gruppo di giovani partigiani si attestò nei pressi di Cichero, un villaggio sul Monte Ramaceto. Gastaldi assunse il nome di battaglia di *Bisagno*, e la sua formazione crebbe rapidamente sino a diventare la celebre III Divisione garibaldina “Cichero”.

Con questo contributo non si intendono proporre metodologie, modelli interpretativi, quadri generali di sintesi, bensì piuttosto raccontare storie che vengono a formare un ricco tessuto di memoria collettiva. Storie fruibili soprattutto, è questa l’ambizione, in un contesto scolastico ed educativo. Si è quindi consapevoli di poter fornire solo risposte parziali e frammentarie, ma tali comunque da costituire un utile punto di partenza. Un terreno non più totalmente vergine, sul quale altri potranno eventualmente cimentarsi e lavorare con buona soddisfazione





## 1. I bravi ragazzi "sportivi" di Salò

Alle prime luci dell'alba del 27 aprile 1945, nel tratto fra Musso e Dongo della Via Regina nel comasco la 52<sup>a</sup> Brigata "Garibaldi" intercettava in fuga disperata verso la Svizzera una colonna militare comprendente Benito Mussolini, camuffatosi da improbabile e spaurito sergente delle SS Flak.

Col Duce venivano catturati i trenta irriducibili rimastigli al fianco e, scorrendone l'elenco redatto da Pier Luigi Bellini Delle Stelle (comandante *Pedro*), Michele Moretti (commissario politico *Pietro*), Luigi Canali (capitano *Neri*), accanto a gerarchi famosi quali Alessandro Pavolini, Paolo Zerbino, Ferdinando Mezzasoma, Francesco Maria Barracu, Ernesto Daquanno, Paolo Porta, Ruggero Romano, Augusto Liverani, Nicola Bombacci ecc., compariva pure un personaggio presoché anonimo, tal Antonio Brocchi, qualificatosi ai partigiani come "pugilista".

Questo dato, all'apparenza insignificante, costituisce viceversa la punta estrema d'un fenomeno niente affatto marginale. Anzi di dimensioni abbastanza estese, benché scarsamente conosciute.

Si allude alla cieca fedeltà che, una quota non trascurabile dello sport, osservò nei confronti del fascismo anche nella sua ultima stagione più truce e sanguinaria, al tramonto della Repubblica Sociale Italiana (RSI). Una devozione che si può spiegare sia col capillare controllo e il rigido inquadramento totalitario cui il regime aveva sempre sottoposto questo settore (dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano CONI, all'Opera Nazionale Dopolavoro OND, dall'Opera Nazionale Balilla ONB, ai Gruppi Universitari Fascisti GUF), sia



con l'indottrinamento e l'acuta politicizzazione che, fin dalle origini, caratterizzò il suo intervento nel campo dello sport. Si pensi a quelle autentiche scuole di "mistica fascista" che furono l'Accademia d'Educazione Fisica maschile di Roma (1928) e quella femminile di Orvieto (1932).

In questi termini, ancora nel giugno 1943, ormai all'epilogo inglorioso del Ventennio, in un "Foglio di disposizioni" siglato dal segretario del Partito Nazionale Fascista (PNF) Carlo Scorza si sintetizzavano così le direttive impartite al movimento sportivo mobilitato in uno straordinario impegno bellico: "1) Lo sport italiano continua a perseguire lo scopo fondamentale di preparare i giovani ad essere, nel fisico e nel morale, atti al combattimento; 2) Il maggiore incremento sarà quindi dato allo sport di combattimento, singolo e di squadra; 3) Saranno valorizzati al massimo il volontarismo sportivo, lo spirito di iniziativa, il senso di responsabilità".

Uno sport dunque al puro servizio della guerra e dell'ideologia fascista. E tant'è anche successivamente, nella debole e precaria repubblica insediata al nord, il governo salodiano cercò di riorganizzare celermente gli apparati d'un proprio, fidato "esercito sportivo". Il 2 ottobre 1943 nuovo segretario del CONI di Salò venne nominato l'architetto Ettore Rossi (segretario del Sindacato fascista dello spettacolo ed ex presidente delle federazioni Rugby e Sport Equestri); il 16 ottobre 1943 la sede centrale del CONI fu spostata da Roma a Venezia; e il 23 agosto 1944 da Venezia a Milano. Intanto a Rossi, che dalle pagine de *La Gazzetta dello Sport* il 24 novembre 1943 aveva lanciato un appello alla gioventù affinché più che "impigrirsi ed invigliacchirsi nell'inazione fisica, nel costringere in chiuso riserbo l'anelito che erompe in ogni animo fresco e giovane, ritorni alle utili, sane, tonificanti lotte sportive", il 14 marzo 1944 subentrò Puccio Pucci. Personaggio di rilievo



nell'organigramma del fascismo "repubblicino", vicinissimo al segretario del partito nella RSI Alessandro Pavolini, su cui soffermarsi ripercorrendone brevemente la carriera. Laureato in giurisprudenza, Pucci fu un atleta di discreto valore: nel 1923 vinse a Napoli l'ultima riunione preolimpica con tempi di 52" 2/5 sui 400 e 2'02"2/5 sugli 800. E poiché Luigi Facelli e Disma Ferrario, che avevano le migliori prestazioni sul doppio giro di pista optarono per altre gare, fu selezionato per le Olimpiadi di Parigi (1924) sugli 800 metri. Giochi olimpici nei quali non superò le batterie.

Dal 1921 era iscritto al PNF, di cui divenne "Primo moschettiere del Duce", e nel 1925 fu nominato addetto allo sport del GUF di Firenze. Organismo goliardico del quale nel 1927, da "pupillo" del marchese Luigi Ridolfi, il mentore anche di Pavolini, divenne segretario politico. Segretario della Federazione Italiana d'Atletica Leggera (FIDAL) dal gennaio 1931, con un Foglio di disposizioni del PNF Pucci il 22 gennaio 1940 assunse la carica di segretario generale del CONI. Un ruolo che occupò durante le presidenze di Rino Parenti e di Raffaele Manganiello: colui il quale, da capo della provincia di Firenze, copriva le illegalità della famigerata banda del maggiore Mario Carità, comandante del reparto Servizi speciali di polizia. A Salò, poi, avverrà il salto di qualità definitivo – sportivo e politico – di Pucci. Egli fu uno degli ultimi gerarchi fiorentini a lasciare la sua città prima dell'arrivo delle truppe Alleate, e nella RSI funse da capo di gabinetto di Pavolini. Un suo "braccio destro" al quale, nell'ottobre 1944, questi volle assegnare un compito estremamente delicato: la cura dei servizi segreti "repubblicini". All'interno di una simile attività, coadiuvato dal pratese Aniceto Del Massa, Pucci diede vita a una rete di spie e sabotatori, denominata "uova del drago", che doveva formare "nuclei di resistenza fascista



nell'Italia liberata nonché centri di resistenza da attivare nel dopoguerra nell'Italia settentrionale". Dotata di cospicui finanziamenti, a questa rete era affidata la sopravvivenza in clandestinità del fascismo anche in caso di sconfitta e, a tale scopo, stabili degli ambigui rapporti di "doppio gioco" con i servizi segreti anglo-americani. Tra le sue iniziative più ambiziose spicca un'operazione che doveva condurre in Sicilia. L'isola, già interessata dai fenomeni indipendentistici di Finocchiaro Aprile collusi con le organizzazioni mafiose, era considerata una zona nevralgica del conflitto, e tra i piani di Pucci e Del Massa vi era l'invio sul suo territorio d'una trentina di agenti sabotatori, addestrati a Campalto in provincia di Venezia, i quali disponevano di una dotazione finanziaria d'un milione di Lire ciascuno. Una vicenda rivisitata narrativamente anche da Pietrangelo Buttafuoco nel suo *Le uova del drago* del 2007.

Al proprio fianco al CONI di Salò, in qualità di segretario generale dell'ente, Pucci volle – dal 28 marzo 1944 – Mario Saini. Formatosi nei ranghi dirigenziali della FIDAL piemontese, Saini, il 29 dicembre 1932, entrò nel suo Consiglio nazionale, e quando nel 1940 Pucci lasciò la carica di segretario della federazione atletica occupò il suo posto. Da segretario FIDAL a segretario CONI il passo fu breve, ma non bastava. Nella stessa Italia antifascista nata dalla Resistenza, Saini, ennesimo esempio di mancata epurazione e della debole discontinuità registratasi ai vertici dello sport italiano nel passaggio dal fascismo alla democrazia, ricoprì un identico incarico al CONI: dall'11 dicembre 1963 al 6 luglio 1973, col beneplacito del presidente Giulio Onesti.

Onesti che, nella Roma liberata dagli Alleati, alla testa del Comitato Olimpico post-badoglio (da Commissario straordinario con il compito di liquidare l'ente) era stato indicato



dal *leader* socialista Pietro Nenni. Per inciso i biografi di Giulio Onesti, tra i quali Tonino De Juliis appare il più puntiglioso, sostengono che egli abbia preso parte, dopo l'8 settembre, alla Resistenza. Ma dove, come, quando e inquadrato in quali formazioni fu partigiano? La moglie Gabriella accennò a un "gusto per l'antiquariato, venutogli probabilmente quando per vicende belliche era vissuto da clandestino, passando spesso da qualche "monumento" storico, a qualche convento o museo dove nessuno pensava potesse essere". Paolo Valenti ne parlava come di un giovane avvocato "con un passato partigiano di rispetto e la tessera socialista in tasca". Indro Montanelli si diceva sicuro del fatto che "Onesti non è mai stato fascista, sotto l'occupazione lavorò per il Comitato di Liberazione Nazionale". Qualunque sia la versione corrispondente al vero, riguardo al suo contributo alla Resistenza le domande restano largamente inevase; e nessuna ricostruzione ha sinora fornito risposte esaurienti. Eppure sarebbe importante chiarire anche un simile aspetto, poiché è da ritenere che da una sua effettiva partecipazione alla lotta di Liberazione possa essergli derivato l'incarico nenniano al CONI. Presidenza che, giova rammentarlo, conserverà per oltre un trentennio, facendo leva su un credo autonomista fondato sulla formula dello "sport agli sportivi". Teoria, che in qualche modo avallerà la non attuazione dell'epurazione sportiva, già esposta in un suo articolo per il *Corriere dello Sport* del 14 dicembre 1944:

"Ho letto e sentito progetti distruttivi e ricostruttivi di ogni genere, nostalgici appelli ad un lontano passato, proposte arditissime per l'avvenire, ed io stesso ho dovuto lottare per non perdere di vista il presente e per fronteggiare la situazione con un po' di senso realistico. Un coro unanime si è levato, innanzi tutto, per chiedere la liquidazione dello "sport fascista". Ma che cosa è questo sport fascista? Esiste uno sport che si possa chiamare fascista o non si tratta piuttosto di una delle



solite truffe del fascismo, che applicò le sue sigle e la sua etichetta, sui beni, sul lavoro di tutti gli italiani antichi e moderni? [...]. Occorre dunque avere un giusto senso della proporzione e della realtà, giudicare serenamente, accogliere le giuste e precise accuse, ma respingere decisamente i parti della fantasia da ogni illogica esagerazione [...]: tra le migliaia di uomini, che dal centro fino alla più lontana periferia si occupano di sport, pochi hanno peccato. Ma la grande, grandissima maggioranza può e deve continuare la sua operosa attività”.

Tornando alla RSI, i cui punti programmatici furono esposti nel Manifesto di Verona del 14 novembre 1943, in essa fu prontamente recuperata anche la figura di Renato Ricci, l’inventore dell’ONB nel Ventennio. Il luogotenente della nuova Guardia Nazionale Repubblica (GNR) e dei ricostituiti Balilla si accollò persino la presidenza della Federazione sport invernali. E con lui, tutti nominati tra l’aprile e il luglio 1944, neo-presidenti federali del CONI “repubblicano” divennero Vasco Magrini (ciclismo), Virgilio Tommasi (atletica leggera), Giampietro Filippi (canottaggio), Giovanni Brinchi-Giusti (pattinaggio e hockey a rotelle), Fernando Pozzani (calcio), Ausonio Alevich (rugby), Enrico Aureggi (nuoto), Carlo Donadoni (basket). Si trattava di elementi assoluta fiducia innanzitutto politica. Pozzani, che ne fissò la sede in Foro Bonaparte al 55, era stato presidente della squadra di calcio dell’“Ambrosiana-Inter” dal 1932 al ’42. Giampietro Filippi era direttore generale delle Pensioni di guerra, ossia un alto burocrate del ministero delle Finanze. Vasco Magrini uno squadrista fiorentino della prima ora. Nato a Firenze nel 1894, da mezzofondista dell’“Itala” Magrini si distinse a livello nazionale negli anni antecedenti alla Grande Guerra. A Milano, nei campionati italiani d’atletica leggera del 21 settembre 1913, giunse terzo sui 10.000 metri in 35’32”. Aviatore nel primo conflitto mondiale, si segnalò nel dopoguerra quale spericolato pilota civile che volava sotto i ponti dell’Arno. Parallelamente





s'accostava al fascismo, di cui fu centurione della Milizia e fiduciario del PNF nel gruppo rionale "Luigi Loy" con sede a Rovezzano. Con Luigi Pontecchi, uno dei più famosi pionieri del ciclismo a Firenze, Magrini fu protagonista di un episodio entrato nella leggenda del fascismo fiorentino. Dopo i fatti di Empoli del marzo 1921, allorché un gruppo di marinai inviato a Firenze per sostituire dei ferrovieri in sciopero fu scambiato per fascisti e attaccato dalla popolazione, gli squadristi di Firenze architettarono diverse ritorsioni, tra le quali una delle più ardite fu quella che intendevano attuare i due ex campioni. Su idea di Pontecchi, l'aereo di Magrini avrebbe dovuto sorvolare minacciosamente alcune zone in cui il marchese Dino Perrone Compagni e Giovan Battista Marziali si recavano a far propaganda, inaugurare dei nuovi fasci e punire i sovversivi. Per l'occasione Magrini fece dipingere sotto le ali del suo velivolo dei fasci littori dipinti dal pittore Muller e Pontecchi, emulo di Gabriele D'Annunzio trasvolatore su Vienna il 9 agosto 1918, fece stampare in migliaia di copie un volantino da lanciare dall'alto come severo monito. Nel testo, redatto da Pontecchi, si poteva leggere:

"Italiani! Da questo mezzo che fu e potrebbe essere strumento di morte e di rovina, vi lanciamo oggi un appello di pace e di amore. Togliete gli stracci rossi, le insegne bolsceviche dai vostri edifici ed alzate le gloriose bandiere della Patria! Tornate ai campi, alle officine, laboriosi e disciplinati. Verranno i fascisti: ascoltateli, non affrontateli; sono i fratelli dei vostri fratelli caduti al fronte: chi non obbedisce è un nemico, è un traditore, ed il fascismo, voce della Patria, lo punirà. Ricordate che l'aeroplano fascista dal cielo vi sorveglia e può quando occorre, seminare la strage. Ricordatevi! Viva l'Italia! Viva il Fascismo".

Partiti dal campo di Marte di Firenze il 3 aprile 1921, i due compirono le loro incursioni sul Valdarno inferiore, su Scandicci e, mentre volavano sui monti della Gofolina presso Signa, l'aereo prese fuoco e in un tentativo di drammatiz-



co atterraggio Pontecchi perse la vita. Un volo mortale che trasformò Magrini in un eroe mussoliniano e Pontecchi in un proto-martire del fascismo al pari del calciatore della "Pro Vercelli" Aldo Milano, ucciso l'8 gennaio 1921 ad Albano Verellese. Onorando il suo sacrificio per la causa fascista *Il Calcio Illustrato* del 31 ottobre 1934 scriveva: "Con una comitiva di camerati era partito da Vercelli per togliere una lapide lesiva del valore dell'Esercito italiano, che quel sindaco aveva fatto apporre sotto l'atrio del palazzo comunale. Mentre il Milano su di una scala stava staccando la lapide, guardie municipali, imboscate dietro una finestra, attraverso i vetri, da pochi metri con un fucile sparavano a mitraglia uccidendolo".

Da volontari fanatici, spie, avventurieri o semplici opportunisti, non pochi sportivi si schierarono quindi apertamente dalla parte della Repubblica gardesana. Si tratta d'un dato inoppugnabile sebbene difficilmente quantificabile.

E al riguardo, si deve sottolineare la presenza al suo interno anche d'una componente femminile. Al limite ormai estremo del 4 marzo 1945, ad Affori (Milano) si tenne una gara nazionale di corsa campestre alla quale partecipò la nota Cesarina Bonfanti – quarta classificata – del Servizio ausiliario femminile di Bergamo, e il 10 novembre 1944 *La Gazzetta dello Sport*, che con autorizzazione n. 1121 aveva ottenuto dal Ministero alla Cultura Popolare la possibilità di riprendere le pubblicazioni il 7 gennaio di quell'anno, riportava con enfasi l'arruolamento nella X Mas di Junio Valerio Borghese della saltatrice del GUF di Roma Fede Arnaud. *Gazzetta* che, sempre in ordine a militi agli ordini di Borghese, il 19 marzo 1945 celebrava con questi toni – nella rubrica *Patria e Sport* – la morte del pugile Ersilio Minelli:



“Era nato a Bergamo l’11 aprile 1926 ed apparteneva alla X Flottiglia MAS, Battaglione “Castagnacci”. Il 2 marzo, in un combattimento con i fuori legge, è caduto nel nome santo della Patria. Questa scomparsa dovuta ad odio di parte e ad opera di italiani al soldo del nemico, sono quelle che ci addolorano più profondamente. Ersilio Minelli era un ottimo pugile ed aveva recentemente partecipato al Trofeo Medaglia d’oro “Mario Montefusco” [...]. Questi delitti vanno meditati da tutti e soprattutto da quanti amano l’Italia”.

Dunque una “rosea” fino all’ultimo incrollabilmente “repubblicchina”. Ciecamente convinta di difendere la Patria, anziché un regime fantoccio pilotato da Berlino.



## 2. Il calcio "repubblicano"

Il calcio italiano sotto il fascismo vinse molto: due coppe Rimet (1934-1938) e un'Olimpiade (1936) testimoniano il livello tecnico acquisito in quegli anni in campo internazionale. Solo la guerra sciagurata voluta nel giugno 1940 da Mussolini per saltare sull'hitleriano "carro del vincitore", interruppe quella stagione di trionfi calcistici. Dal 1943 in avanti anche il calcio, seguendo le sorti disastrose del conflitto, collassò insieme a tutto il Paese. Altre erano le priorità, e, con la scelta di campo definitiva o di qua o di là imposta dalla Repubblica di Salò e l'occupazione nazista di larga parte del suolo nazionale, per gli stessi calciatori di grido si pose il problema di scegliere con chi stare. Rimanere integerrimi seguaci del Duce, rinserratosi nel crepuscolare governo fantoccio di Villa Feltrinelli, o tirare fuori dignità e coraggio e schierarsi con la Resistenza? Opzioni difficili e rischiosissime, che comunque non possono esser – come vorrebbe qualcuno – in nessun modo assimilate. Purificando il "sangue dei vinti" e garantendo ai "Ragazzi di Salò" l'onore delle armi e addirittura una pensione dello Stato. Questo drammatico scenario di guerra civile, senza mai confondere i piani e le responsabilità, offre molteplici storie da raccontare. Storie di "sommersi" e salvati", parafrasando Primo Levi.

Tra coloro che volendo servire fino in fondo Mussolini cercarono e trovarono la "bella morte", un nome sufficientemente conosciuto è quello di Dino Fiorini, detto *al boffel* (il bufalo) o più raffinatamente il "Conte spazzola". Un terzino del Bologna con cui vinse quattro scudetti nel 1936-'37-'39-'41 e, dopo il 25 luglio e l'8 settembre, tra i circa duecento



fondatori del Partito Fascista Repubblicano (PFR) nel capoluogo regionale dell'Emilia Romagna. Milite scelto della GNR di Ricci, Fiorini fu ucciso a Monterenzio – in provincia di Bologna – e i suoi resti non sono mai stati ritrovati. Venne certamente giustiziato dai partigiani, anche se la moglie Italia Degli Esposti – in una denuncia fatta ai carabinieri di San Giorgio in Piano nel 1949 – sostenne che il marito aveva cercato di contattare la Resistenza. Contatti finiti in un tragico equivoco, che portarono all'uccisione di Fiorini per errore. Una tesi poco credibile, utile al solo scopo di riabilitarne la memoria, e di concerto finalizzata a gettare fango sui partigiani locali.

Giocatore anch'egli del Bologna che faceva "tremare il mondo" e poi della Roma, ma assai più scaltro e "gattopardo" di Fiorini nel sapersi abilmente riciclare, fu il maggiormente noto Eraldo Monzeglio. Da terzino vinse le due Rimet con gli "azzurri" di Vittorio Pozzo e, intimo di Benito Mussolini e dei suoi figli, frequentava abitualmente Villa Torlonia a Roma. Residenza dove, con il Duce, si dilettava nel tennis. Monzeglio seguì il capo del fascismo pure a Salò, continuando a tenerlo in allenamento; tanto che in un ordinativo dell'estate 1944 Mussolini pretese l'acquisto di dodici quintali di polvere rossa per il campo da gioco che aveva fatto costruire a Villa Feltrinelli. Ma era invisibile a Claretta Petacci. L'amante di "Ben" che lo considerava un "pezzente farabutto", e in un messaggio al ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi scriveva: "Fa' di tutto perché Monzeglio vada via da qui – che se ci frega il passaggio siamo perduti e allora si fa il patatrac completo. Quel vigliacco spia maledetto dovrà pagare un giorno!". Difficile stabilire da cosa dipendesse questa ostilità della Petacci nei suoi confronti.

Ciò di cui si è sicuri è che Monzeglio, nonostante i desi-



deri petacciani, non pagò mai alcunché per il suo passato, venendo rapidamente riabilitato da tutti. Fascisti e antifascisti. Alla riabilitazione concorse nientemeno che la "Pro Sesto". Il club calcistico lombardo, che tra i dirigenti del dopo Liberazione annoverava pure Abramo Oldrini, lo volle infatti nel 1947-'48 come allenatore in Serie B. Una decisione estremamente discussa a Sesto San Giovanni: e a difenderla dovette intervenire in consiglio comunale lo stesso Oldrini, sindaco dal 1946 al '62 della "Stalingrado d'Italia", nonché operaio comunista deportato in Germania durante la seconda guerra mondiale. Se Monzeglio si pone a ulteriore conferma della mancata epurazione politica, non avrebbe certo potuto sottrarsi alle blande punizioni che in qualche caso furono applicate Cecilio Pisano. Acquistato dal "Penarol" di Montevideo, Pisano era giunto in Italia per giocare da centromediano nel "Liguria" di Genova, una formazione allora militante in A. Naturalizzato italiano e divenuto tenente di polizia nella RSI e console dell'Uruguay in città, Pisano, il 24 aprile 1945, all'atto dell'insurrezione partigiana genovese, intese rispondervi con una specie di *pronunciamento* in stile latino-americano. Al comando d'un manipolo d'agenti "repubblicani" occupò gli uffici della prefettura, sostituì il prefetto con il suo vice e prese possesso del quotidiano *Secolo XIX* modificandone la testata. Un mini-golpe con il quale, sperando probabilmente in un passaggio di poteri il più indolore possibile, intendeva guadagnarsi dei meriti presso gli anglo-americani e ottenere qualche salvacondotto.

Ribaltone inutile e quanto mai tardivo, poiché poco dopo l'arresto che portò alla cattura di altri collaborazionisti tra cui il portiere e suo compagno di squadra al "Liguria" Agostini, Pisano si suicidò o venne "suicidato". Le versioni al riguardo contrastano. Una di queste sostiene che, rifugiatosi presso



il Caffè Roma di Sampierdarena, per sfuggire alla cattura si sarebbe gettato volontariamente dall'alto di un edificio noto come il "Grattacielo". Altri, fra cui Mario Ventimiglia che con lui aveva giocato nel "Liguria", affermarono viceversa che sarebbe stato prima ucciso dai partigiani e poi gettato nel vuoto. Tesi apertamente contrastanti che confermano il clima concitato di quei giorni drammatici, la lunga scia di esecuzioni sommarie e inevitabili vendette seguite a quella guerra civile.



### 3. Il sabotaggio dell'epurazione

In una riunione convocata a Milano il 21 luglio 1945 dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) si discusse anche di questo: "Si riconosce l'assoluta necessità di proseguire nell'energica opera di epurazione di tutti i dirigenti, anche degli organi periferici, di tutti i funzionari e dipendenti sia del CONI sia delle federazioni e delle società sportive, nonché di tutti gli atleti al fine di eliminare dallo sport ogni scoria impura". A simili disposizioni non sembrarono peraltro seguire, come si evince dalla stampa comunista e socialista del tempo, delle azioni concrete. Il giornale *l'Unità*, il 5 ottobre 1945, lo denunciava esplicitamente in un suo pezzo: "Sabato pomeriggio nella riunione tenutasi a Milano in Via Passione, presenti il commissario del CONI Alta Italia e tutti i rappresentanti delle federazioni dipendenti, questi ultimi sono stati invitati e sollecitati dal commissario per l'Epurazione degli Sportivi, il dottor De Laurentis, a voler presentare i nomi degli epurandi perché riesce strano che finora soltanto due siano i casi sottoposti a giudizio". E il 15 ottobre 1945, *L'Avanti!* sottolineava ironicamente: "Si dice... ma forse non è vero...che la Commissione di epurazione per la stampa sportiva, dopo un diligente esame, ha epurato tutti i giornalisti non iscritti al PNF". Gli esiti di questo palese sabotaggio si colgono in modo trasparente attraverso qualche vicenda esemplare. Il pugile Luigi Musina, campione d'Europa dei medio-massimi nel 1942, essendo stato rinchiuso per collaborazionismo nel campo di prigionia d'Arezzo venne liberato già il 17 agosto 1945. Molto peggio andò, restando in tema pugilistico, a Michele Bonaglia, abbattuto sulla piazza





del municipio di Druento, in provincia di Torino, il 2 marzo 1944. Garzone di macellaio, aveva iniziato a tirar pugni da squadrista nelle spedizioni punitive locali. Soprannominato "macchina spaccapietre" passò professionista nel 1925, e il 6 gennaio 1928 Max Schmeling ne stroncò le velleità a Berlino, battendolo nel campionato d'Europa dei mediomassimi in solo 1'45". Di tale titolo riuscì comunque a entrare in possesso a Milano nel febbraio 1929, superando il belga Jack Etienne. Una cintura conservata per tutto il 1930. Nominato podestà a Druento durante la RSI, Bonaglia era considerato uno dei torturatori in attività alla caserma delle Brigate Nere di via Asti e all'Albergo Nazionale, il quartier generale delle SS a Torino. La sua uccisione, da parte di un gruppo partigiano, è stata pertanto posta in relazione con questa sua ferocia, oppure la si è ritenuta conseguente a una delle numerose azioni belliche condotte in appoggio agli scioperi operai del marzo '44. Scambiato per uno dei torturatori di Via Asti fu anche Merlo Preciso. Colui il quale, il 2 dicembre 1933, aveva boxato con Bonaglia nel suo combattimento d'addio.

In realtà si era trattato d'un clamoroso scambio di persona. Dal 1° giugno 1944 al 7 giugno 1945, Merlo Preciso infatti militò nella 22^ Brigata partigiana "Matteotti". Diversi anche i pugili attivi nella Resistenza novarese e vercellese. Se ne ha notizia da una riunione svolta nell'Arena del Broletto di Novara il 2 luglio 1945, a Liberazione avvenuta. "L'ex garibaldino della "Volante loss" Locatelli, sostenuto a gran voce da compagni presenti", abbatté l'avversario alla terza ripresa. Dopo Locatelli salirono sul ring Carutti, un altro membro della "Volante loss" che pareggiò nei pesi piuma, e poi Buscaglia, partigiano della Brigata "Osella", il quale si affermò su Gatti di Torino. E pugile partigiano giovanissimo (con un ruolino da professionista di 72 vittorie, 14 sconfitte,



11 pareggi e un *no contest*) risultò pure Giancarlo Garbelli (*el ranin*), mentre suo padre (campione d'Italia dilettanti nel 1925) morì da fascista della 52<sup>a</sup> Brigata Nera di Savigliano. Chi invece ebbe salva la vita e riuscì a sottrarsi all'epurazione senza pagare un particolare dazio, fu il grande marciatore Giuseppe Dordoni. Volontario dell'esercito della RSI, Dordoni, quando venne fatto prigioniero, fu internato nel campo americano di Coltano vicino a Pisa. Qui scontò un breve "purgatorio" e, nel 1946, poteva tornare alle competizioni. Di Dordoni, che non abiurò mai l'antica fede politica, si ricorda che per superare una fortissima crisi patita durante la vittoriosa gara sui 50 km. all'Olimpiade di Helsinki (1952), volle che un accompagnatore gli intonasse delle nostalgiche marcette fasciste. Un'epurazione venuta meno riguardò anche l'ultima comandante dell'Accademia fascista d'educazione fisica femminile di Orvieto Elisa Lombardi. Al termine del conflitto, la Lombardi lavorò subito a Bologna per il Comitato amministrativo per l'assistenza ai senza tetto e sinistrati di guerra (UNRRA-CASA) e poi a Roma presso la sua Direzione generale in qualità d'ispettrice. Colpisce altresì ritrovarla nel secondo volume d'un Dizionario biografico, curato nel 2004 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità, che ha per tema *Italiane dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra*. Qui viene presentata come "un esempio interessante di donna nuova, divisa fra due identità contraddittorie: l'autonomia e la carriera professionale da una parte, e il radicato attaccamento alla famiglia e al rispetto dei suoi valori dall'altra". La sua totale e fideistica adesione alle politiche del regime viene sostanzialmente risolta in meritorio senso del dovere. Un caso che a Milano provocò scalpore, fu quello relativo al pluricampione italiano di nuoto Giacomo Signori. In tal senso, il 1° ottobre 1945,



*l'Unità* segnalava quanto segue:

“Proprio ieri in occasione della Gran fondo di nuoto Gaggiano-Milano è ritornato in ballo il caso Signori. Da parte di partigiani ci sono stati dati, in una versione che differisce un poco da quella di qualche foglio sportivo milanese, alcuni elementi interessanti circa il caso di questo nuotatore. La posizione del quale è la seguente: è stata presentata denuncia (com'è risaputo) alla Commissione epuratrice perché giudichi sulla attività politica di Signori durante il periodo “repubblicano”. Il CONI in attesa di giudizio ha creduto bene di rilasciare al Signori un nulla osta per poter correre *sub iudice*. Egli ha infatti corso, tempo fa a Boffalora [...]. Il fatto ha suscitato critiche e indignazione da parte di partigiani presenti e assenti, perché la gara era proprio intitolata alla memoria di un caduto vittima dei rastrellamenti”.

Al fascista Signori può esser contrapposto l'istriano Nino Perentin, secondo nei 1500 agli europei di Bologna del 1927 e Parigi del 1931. Un antifascista sorvegliato dall'OVRA, la polizia politica del regime. E a Trieste, in odor d'antifascismo, era pure la Canottieri “Antonio Bergamas”. Società radiata dalla Federazione Italiana Nuoto (FIN) nel 1931, ricorrendo a un pretesto relativo ad una sua presunta insubordinazione compiuta nel corso del campionato di pallanuoto. La FIN, d'altronde, dal 1933 al '37 ebbe alla sua testa il Console Generale della Milizia Gaetano Le Metre, uno dei presidenti del “Tribunale Speciale” creato dal regime per perseguire gli oppositori antifascisti. Le Metre che verrà anche inquisito dalla commissione Crimini di guerra dell'ONU per dei massacri attuati nella ex Jugoslavia tra il 1941 e il '43.

Signori, seppur “epurato”, in quel tormentato 1945 si accasò alla Canottieri “Olona” di Milano e con essa, nel '46, vinse un campionato italiano come staffettista della 4x200. “Olona” che attraverso il suo vicepresidente d'allora Aldo Parodi – futuro presidente della FIN dal 1965 al 1982 -, si dimostrò un vero e proprio approdo sicuro per svariati altri nuo-



tatori e pallanotisti seriamente compromessi con la RSI. Nel volume *Canottieri Olona 75 anni di vita sociale: 1894-1969* lo stesso Parodi ammise candidamente questo indirizzo: “In quell'estate del '45, vi erano in giro molti atleti di grande valore risparmiati dalla guerra, in cerca di un indirizzo nella vita, e l'“Olona” tese una mano a parecchi. Cominciò Giacomo Signori [...] che assunsi come impiegato in una fabbrica di rimorchi che possedevo. Poi Mario Mario Majoni [...], che iniziò a lavorare per mio conto nel ramo trasporti a Genova [...]. Nel 1947, raccogliemmo altri che si reinserivano nella vita sociale dopo lo sconquasso della guerra. Forte Boccea restituì Bandy Zolyomy, l'ungherese già notissimo da noi [...], il campo di Coltano mise in libertà altri giovani che avevano servito in guerra dalla parte sbagliata”. Tra questi ultimi il citato Majoni (campione olimpico di pallanuoto nel 1948 a Londra) e soprattutto Endre “Bandy” Zolyomi, un collaboratore delle SS.

Pallanuotista magiaro, Zolyomy evitò di esser giustiziato riuscendo a inserirsi nella complessa trattativa fra il generale nazista Karl Wolff, che intendeva patteggiare la capitolazione tedesca in Italia, e l'agente americano Allen Dulles, il quale in cambio di questo accordo, come atto di buona volontà, pretendeva la liberazione di Ferruccio Parri (*Maurizio*), il vice-comandante “azionista” del Corpo Volontari della Libertà (CVL) arrestato e imprigionato a San Vittore a Milano il 2 gennaio 1945. Al riguardo ricordava Cesare Rubini, famoso giocatore di pallanuoto (campione olimpico nel '48) e di basket con l'“Olimpia” di Milano:

“Zolyomy, ungherese venuto in Italia negli anni '30, era con la Canottieri “Olona”. Si era levato un grosso peso di dosso da poco quando lo avevano scagionato. Era delle SS e i partigiani lo avevano condannato a morte, ma aveva trovato un provvidenziale amico che aveva testimo-



niato in suo favore, sostenendo che era stato proprio “Bandy” Zolyomy a salvare la vita a Ferruccio Parri negli ultimi mesi della guerra”.

Scontata una breve detenzione a Roma, la spia Zolyomy venne rapidamente rilegittimata. Vestendo i colori della Canottieri “Olona” vinse da giocatore (con gli altri “repubblicani” Majoni e Signori) lo scudetto della pallanuoto nel 1947, e nei panni d’allenatore guidò il “Settebello” all’oro nelle Olimpiadi di Roma del 1960. Una scarsa eco, nel drammatico e liberatorio 25 aprile 1945, destò l’uccisione nel capoluogo regionale lombardo di Erminio Dones: ex vice-campione olimpico nel due di coppia ad Anversa (1920) e allenatore della Canottieri Milano, compromesso col regime fascista o vittima d’un regolamento di conti frequente in quel complesso momento nel quale l’Italia riconquistava la libertà. Ben altra risonanza ebbe invece la fucilazione a Milano, il 29 aprile 1947, di Achille Starace. Il più servile dei segretari – dal 7 aprile 1931 al 3 ottobre 1939 – del PNF, fanatico dell’esercizio fisico, cui pretendeva si sottoponessero anche i più alti gerarchi, che al momento dell’arresto venne sorpreso dai partigiani vestito con degli indumenti ginnici. Una specie di legge del contrappasso per chi aveva sognato che l’intero il Paese portasse la camicia nera e indossasse la tuta. La fine, piuttosto, di un’epoca che dalla farsa volgeva in tragedia.



#### 4. Il "Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato" contro gli sportivi antifascisti

Oltre a Le Metre, un altro membro del "Tribunale Speciale" – suo vice-presidente dal 1935 al 1941 – fu lungamente a capo di una federazione nazionale: Cesare Federico Beviacqua, il quale guidò quella Ginnastica per un decennio, dal 1933 al 1943. Queste singolari coincidenze inducono a gettare uno sguardo più attento sul "Tribunale Speciale" fascista, l'Aula IV del Palazzaccio di Roma, che colpì duramente anche gli ambienti dell'associazionismo sportivo. È risaputo che con la dittatura le manifestazioni sportive divennero per gli oppositori del regime utili coperture per lo scambio d'informazioni o di materiali di propaganda. Di qui, nei campionati minori, le partite di calcio e il loro fischio d'inizio corrispondevano in codice a luogo e ora d'una riunione segreta. E, talvolta, i militanti delle organizzazioni clandestine trassero i propri nomi di battaglia segnatamente dal mondo dello sport. Tant'è nel gennaio 1927, durante la seconda Conferenza del Partito Comunista d'Italia (PCI) tenuta a Basilea, Fabrizio D'Onofrio lanciò queste due parole d'ordine per l'azione sotterranea da svolgere in seno ai sodalizi sportivi: "Evviva lo sport libero!"; "Vogliamo fare dello sport e non della politica fascista"; e nello stesso 1927, a Milano, dei giovani antifascisti costituirono una "Sezione sei", detta anche "Sezione sportiva", che doveva svolgere la sua attività politica tra i militari di leva. Lo stesso Pietro Secchia, in quegli anni dirigente della federazione giovanile comunista (FGCI), in uno scritto su *La lotta contro la fascistizzazione della gioventù* delineò chiaramente l'importanza di un intervento all'interno d'un simile settore: "Non v'è dubbio che lo sport – sintetizzava Secchia



– è il mezzo che ha dato ai giovani i maggiori risultati nella sua opera di neutralizzazione della gioventù”.

A fronte di tali iniziative d’infiltrazione, che minacciavano il proprio proselitismo sportivo, la reazione fascista fu estremamente violenta. Mussolini in persona, in qualità di ministro degli Interni, il 18 maggio 1923 inviò una circolare ai prefetti in cui si chiedeva di “avere notizie delle varie associazioni sportive o comunque ricreative esistenti nella Provincia. Per quelle notoriamente già conosciute non occorrono speciali informazioni. Necessita indagare bene sulle nuove, non chiaramente definite e quelle costituende. Informazioni attendibili – proseguiva – lasciano intendere che in seno ad esse si formino cenacoli con l’obiettivo di creare seri imbarazzi al Governo”. E se *l’Unità* del 16 luglio 1925 riportava ancora la notizia del semplice scioglimento inflitto all’Unione sportiva proletaria di Marsala, in quanto “covo di comunisti e sede di propaganda antinazionale”, di lì a poco molti singoli atleti o società sportive e ricreative antifasciste cadranno sotto il rigore del “Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato”. Una struttura creata con un’apposita legge del 25 novembre 1926. È sufficiente scorrere alcune delle condanne emesse, per cogliere appieno il senso di questa feroce attività repressiva.

*Sentenza n. 9, 22 aprile 1927: fra coloro che ebbero una pena a 30 anni di carcere per un presunto tentativo (ordito da Tito Zaniboni) di uccidere il Duce, spiccava il generale Luigi Capello. Un massone, alto papavero dello Stato maggiore dell’esercito e tra i responsabili della disfatta di Caporetto, nonché presidente del consiglio sezionale laziale della Federazione ginnastica (FGNI). Ente federale che ne aveva già decretato l’espulsione il 7 novembre 1925, tre giorni dopo lo pseudo-attentato. Oltreché su Capello, l’episodio provocò delle serie ripercussioni in seno a tutta la dirigenza della*



FGNI. Cesare Tifi, istruttore sportivo degli Arditi nella Grande Guerra, il 9 novembre 1925 inviò una missiva a Mussolini sostenendo che “fra gli undici consiglieri di cui si compone, sei sono avversi al Fascismo (due nicchiarono sempre coi socialisti)”. Da qui, il Duce ordinò al prefetto di Milano di “prendere in esame tutta l’attività politica della Federazione e di riferire le determinazioni da adottare”. Inchiesta che si concluse con un nulla di fatto, avendo il prefetto appurato che “le persone che costituiscono attualmente la FGNI godono molta stima e sono, sotto ogni riguardo, rispettabili”; inoltre essa si era sempre “mantenuta estranea alla politica” e mostrava “intendimenti patriottici ed ispirati a fini di pura italianità”.

*Sentenza n. 98, 21 settembre 1928:* a seguito della delazione di un provocatore mescolatosi con il gruppo “Scarpolini” di Cecina, che agiva dietro le quinte del Club sportivo “Mussolini”, patirono la prigione da 1 a 7 anni – per “ricostruzione del Partito anarchico e cospirazione” – i seguenti antifascisti: Bruno Bardini, Gino Gennai, Arnaldo Menicagli, Roberto Messini, Arturo Orlandini, Duilio Panicucci, Giulio Perini, Mario Rocchi, Alvaro Rusticali, Azeglio Tori.

*Sentenza n. 110, 8 ottobre 1928:* con pene da 1 anno e 8 mesi a 3 anni vennero condannati, per “fatti diretti a suscitare la guerra civile ed a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato”, Umberto Croci, Federico Destrieri, Alessandro Macazzola, Arturo Martinelli, Carlo Minotti. Dei giovani comunisti di Malnate (in totale, il 19 maggio 1927, gli arrestati del sodalizio varesino ammontarono complessivamente a diciotto), i quali secondo l’accusa sfruttavano la società sportiva “dul Ratt”, che prendeva il nome dal topolino bianco di metallo di un suo distintivo, per tener “desta la propaganda sovversiva tra le masse mediante la diffusione di manifestini e di letture di giornali estremisti





stampati alla macchia [...]. I soci in occasione di manifestazioni patriottiche [...] avevano il compito di guastarne il buon andamento a mezzo di lanci di manifestini sovversivi e diffusione di stampati inneggianti al comunismo ed esposizione di drappi rossi". Il più pericoloso dei cinque condannati era ritenuto Croci, che riacquistata la libertà riparò in Francia e morì nella guerra civile spagnola combattendo nella compagnia italiana del Battaglione "Dimitrov" e nella terza compagnia del Battaglione "Garibaldi".

*Sentenza n. 126, 5 novembre 1928:* tredici aderenti alla FGCI (Innocente Agosti, Armando Bramo, Riccardo Carnelli, Annibale Castelli, Albino, Angelo, Francesco e Pierino Colombo, Santino Consonni, Silvio e Mario Lodi, Giacomo Vegetti, Mario Villa) si videro infliggere da 2 a un massimo di 4 anni, poiché "sotto le spoglie della Società del "Sabato Grasso" di Milano praticavano un intenso lavoro politico nella città e provincia milanese".

*Sentenza n. 61, 10 novembre 1931:* Egidio Armelloni, ginnasta della "Pro Patria" di Milano, viene condannato dai giudici Augusto Ciacci e Giovanni Presti a 2 anni di carcere per "costituzione del Partito Comunista d'Italia (PCI) e appartenenza al medesimo". Nato a Soresina il 22 luglio 1909, Armelloni iniziò la sua carriera ginnica presso l'Unione Sportiva Soresinese. Dopo una breve emigrazione a Biella trovò lavoro a Milano, e qui venne tesserato dalla "Pro Patria" e allenato da Mario Corrias, il responsabile tecnico della squadra nazionale. Operaio metalmeccanico alla Olap durante la dittatura e alla Siemens sino al pensionamento, Armelloni, che per le perfette uscite dalle parallele veniva definito "il Peppin Meazza delle palestre", fu uno dei maggiori ginnasti italiani degli anni '30, sebbene pesantemente condizionato nella sua attività sportiva dall'impegno politico antifascista. Chiamato



alle armi nel 27° Artiglieria da Campagna, il Capodanno del 1930 fu arrestato e condotto al carcere militare di Forte Boccea. Ne seguì il processo presso il “Tribunale Speciale” e, scarcerato il 28 ottobre 1932 per l’amnistia concessa nel decennale della marcia su Roma, poté riprendere gli allenamenti solo a 1933 inoltrato. Ciò nonostante nel 1934 fu selezionato per i campionati mondiali di Budapest, classificandosi 4° a squadre e 16° nell’individuale. Nuovamente convocato per le Olimpiadi del 1936, a Berlino si piazzò 5° nella prova riservata alle nazionali e 34° in quella singola. Né in Ungheria né in Germania il soresinese alzò mai il braccio destro nel retorico saluto romano: un’insubordinazione cui ricorreva con un espediente collaudato. Cioè appoggiando “distrattamente” l’arto “renitente” sulla spalla del ginnasta vicino. Scoppiato il secondo conflitto mondiale, venne condannato in contumacia dal tribunale di Bergamo che per reati politici lo punì con altri sei anni di prigione. Non gli restava che darsi alla macchia ed aderire alla Resistenza armata, facendo parte delle Squadre d’Azione Partigiana (SAP) che tenevano i collegamenti fra Milano e i combattenti in montagna. Trentanovenne, fece ancora in tempo a disputare i suoi secondi Giochi olimpici a Londra (1948) classificandosi 5° a squadre. Due le Olimpiadi in cui figurò pure Luigi Paolo Salvi, un bresciano del 22 novembre 1891. Rispetto ad Armelloni Salvi raggiunse però dei traguardi assai più prestigiosi. Selezionato come ginnasta della “Forza e Costanza” di Brescia per i Giochi del 1912 (Stoccolma) e del 1920 (Anversa), vi conquistò due medaglie d’oro nel concorso a squadre. Autiere durante la Grande Guerra e oppositore e perseguitato dal regime nel Ventennio, dopo l’armistizio fu arrestato nel novembre 1943 ad Albenga dove si era trasferito. L’arresto derivava dall’aver distribuito un volantino che, lanciato nelle notti precedenti



da un aereo degli Alleati, aveva avuto una estesa diffusione. Rilasciato, nel 1941 l'ex campione olimpico venne nuovamente imprigionato nella sezione politici del Sant'Agostino di Savona e a Genova e quindi tradotto nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi. L'ultimo passaggio prima della deportazione, il 21 giugno 1944, a Mauthausen, dove venne registrato con il numero 74.693. Il *lager* in cui trovò la morte il 12 gennaio 1945.

*Sentenza n. 5, 24 gennaio 1936:* ad Enrico Bonazzi, Mario Fabiani e Marcello Canova vengono comminati, dai 20 ai 22 anni di detenzione, essendo riusciti a "penetrare nei sindacati, nei dopolavoro, nelle associazioni sportive e culturali" ottenendo "adesioni tra i giovani inesperti" dell'area emiliana.

Ci fermiamo qui. Questa documentazione attesta come il regime reagì severamente contro ogni tentativo d'infiltrazione antifascista in seno al suo movimento sportivo. Una delle principali piattaforme su cui fondava la conquista del consenso passivo delle masse e la formazione paramilitare della popolazione giovanile.



## 5. *Dallo sport alla Resistenza: calciatori partigiani*

Nel suo volume intitolato *I vinti e i liberati*, Gianni Oliva dedica un capitolo a “La quotidianità partigiana”. In tale contesto, osservando come i momenti di riposo venissero talvolta occupati dalle formazioni di resistenti con attività sportive, cita il *Diario partigiano* di Guido Guazza (comandante della Brigata “Ruggero Vitrani” in Val Sangone) laddove questi, nel 1944, annotava puntualmente: “23 luglio: vinciamo il plotone di Reano per 16 a 7 a pallone, subissando la loro sfida. 25 luglio: primo annuale della caduta del fascio. Vinciamo (1° plotone) la squadra comando al pallone 12 a 1”. Anche nelle fasi più intense della lotta di Liberazione nazionale si preservavano dunque, all’interno dell’universo resistenziale, delle porzioni di “quotidianità” di cui lo sport, il calcio, erano parte integrante. Ma nel contempo, sovente, era la mitografia sportiva ad entrare con prepotenza nel vissuto partigiano. Di ciò ha reso una convincente controprova Franco Castelli, ricostruendo attraverso i nomi di battaglia il grande “immaginario partigiano”. Nello specifico annotava:

“L’analisi contenutistica, accanto a quella tipologica e morfologica, fa affiorare tutti i miti di un’epoca breve ma intensa che si pone sul crinale tra vecchio e nuovo, fra fascismo (che si vuole lasciare alle spalle) e democrazia (che si vuole instaurare: così i *miti dell’Avventura e dell’Esotismo* (nomi di pirati, corsari, cow-boys, spadaccini, cavalieri, paladini, ecc.); il *mito dell’America*, terra di libertà e dell’avventura (quanti Bill, Black, Dik, Jack, Joe, Mike, Jim, John, Tom, West, ecc.); i *miti dello Sport* (nomi di calciatori, ciclisti, pugili, corridori, automobilistici: da Bartali a Binda, da Meazza a Carnera, Nuvolari, ecc.)”.

E se – sfruttando una fonte letteraria – l’accanito tifoso del Milan e partigiano Elio Vittorini ribattezzava *Figlio di dio*, il



soprannome con cui veniva chiamato l'asso milanista Renzo De Vecchi, uno dei protagonisti del suo *Uomini e no*, Isacco Nahoum – il capo della Quarta Brigata Garibaldi – nel suo *Esperienze di un comandante partigiano* riporta questo emblematico frammento autobiografico:

“Qual è il tuo nome?” Il nome vero?” “Certo, puoi star sicuro. I tuoi dati sono tenuti segreti. In caso di pericolo si bruciano i registri”. Dettai sillabando il mio nome e cognome e il vecchio indirizzo di Viareggio. “Bene” disse Tarzan quando ebbe scritto, “che nome di battaglia scegli?” “Fai tu” risposi. “E allora ti chiamerai Milano, visto che vieni di là. Anzi, Milan, come la squadra di calcio. Ti va bene?” “D'accordo” risposi un po' interdetto. “Ecco, sei battezzato. Il tuo nome di battaglia è Milan; cerca di fargli onore!”.

L'onomastica offre un saggio del valore attribuito al calcio nella costruzione di una identità partigiana, e un'altrettanto efficace rappresentazione dei legami simbolici intercorrenti tra questo gioco sportivo e Resistenza si colgono fissando l'attenzione sulla realtà piemontese. Più segnatamente attingendo a talune testimonianze relative a uno degli epicentri storici del calcio e del movimento partigiano: Torino. Tant'è il 7 marzo 1945 Giorgio Agosti – Commissario regionale di “Giustizia e Libertà” – scriveva al comandante militare dei reparti “giellini” Dante Livio Bianco:

“Carissimo, ora le parti son invertite ed è in veste di “organo periferico” che mi rivolgo a te, mio Fuhrer, per informarti subito di tutta una serie di questioni di cui mi sono occupato in queste tre giorni. Punto sul vivo dalle tue osservazioni sul mio distacco dalla V Divisione e preoccupato in fondo che col tuo inserimento a Torino la I Divisione prendesse ormai un deciso vantaggio sulla V, finora da me favorita (siamo come quei ricconi che finanziano una società calcistica e ci fanno il tifo sopra; il comando “Giustizia e Libertà” è la Federazione Calcistica sulla quale si agisce con arti subdole e corruttrici per piegarne le decisioni a favore della propria squadra; e nel rapporto fra la I e la V rinasce l'antagonismo fra il Torino e la Juventus, dove naturalmente lascio a te il Torino, squadra plebea cara ai garzoni macellai, e tengo per me l'aristocratica Juventus), mi sono dedicato con impegno



al potenziamento dei miei fidi. I quali, con la primavera, mi sembra si siano risvegliati dal letargo: nell'attacco a sorpresa al presidio di briganti neri di Bricherasio i morti sono saliti a 6 e i feriti a 15; e un altro bel colpo è stato fatto deponendo un ordigno esplosivo sulla vettura del trenino Pinerolo-Perosa riservato alle forze armate tedesche, ordigno che è scoppiato facendo 7 morti tra i tedeschi (tra cui alcuni ufficiali) e una decina di feriti".

Al di là dell'autoironia che informa questo passo, la metafora calcistica utilizzata da Agosti assume un significato preciso. Conferma in quale misura il calcio conservasse, nonostante le estreme difficoltà del momento, il peculiare valore d'accesa competitività campanilistica. Insomma era sempre derby, "Juve contro Toro", "bianconeri *versus* granata", seppur militanti nelle stesse fila della Resistenza, fraterni compagni di fede politica. Il calcio restava una delle dimensioni più incontaminate e identitarie del proprio retroterra civile. E restando in tema, laddove l'"aristocratica" Juventus vanterà tra i propri calciatori "azionisti" Raimondo Craveri d'agiata famiglia piemontese – lo zio della madre era Giuseppe Giacosa, sua moglie la figlia di Benedetto Croce – che, come ricordava Pietro Citati, "aveva giocato anche in prima squadra ai tempi di Orsi e Borel I", la valenza classista che permeava d'un latente antifascismo il tifo torinista ("squadra plebea cara ai garzoni macellai") è viceversa avvalorata da due altri atleti dagli eccellenti trascorsi agonistici e partigiani. Nell'immediato secondo dopoguerra tra i redattori di terza pagina dell'edizione torinese de *l'Unità* figurava Raffaele ("Raf") Vallone. Partigiano, giornalista e in seguito celebre attore cinematografico e teatrale, ma, dal 1934 al '41, specialmente giocatore del Torino, collezionando da mezzala "granata" complessivamente 25 presenze con 4 gol nella massima serie e vincendo la "Coppa Italia" del 1934-'35. A credere maggiormente in lui fu nel 1938 l'allenatore Egri Erbstein, che lo promosse titola-



re contro l' "Ambrosiana" affidandogli la marcatura prima di Giuseppe Meazza e poi di Giovanni Ferrari; e Vallone giocò pure la memorabile stracittadina del 15 gennaio 1939, quando il Torino "operaio" batté la squadra della famiglia Agnelli 3 a 2. Militare a Tortona, l'8 settembre 1943 Vallone – in contatto con il latinista Vincenzo Ciaffi di "Giustizia e Libertà" – in quei mesi di sfarinamento del Regio esercito aderì alla Resistenza. Catturato e incarcerato a Como, riuscì a fuggire dal convoglio che doveva deportarlo in Germania gettandosi nelle acque del lago e, rientrato a Torino, riprese la sua attività partigiana. Nelle Langhe combatté affianco di Davide Lajolo (*Ulisse*), che successivamente lo convinse a collaborare con l'organo del PCI.

Da Vallone a Bruno Neri, centro-mediano torinista per tre volte anche in campo con la nazionale "azzurra". La riscoperta di questo calciatore "antropologicamente" tanto diverso da quelli d'oggi, si deve in gran parte a Lisandro Michelini e al giornalista Massimo Novelli. Quest'ultimo in particolare, salvando dall'oblio le tracce lasciate dal Neri-partigiano, ha inserito in un suo scritto le motivazioni addotte in una lapide scoperta in suo onore nel 1955: "Bruno Neri comandante partigiano caduto in combattimento a Gamogna il 10 luglio 1944, dopo aver primeggiato come atleta nelle sportive competizioni rivelò nell'azione clandestina prima, nella guerra guerreggiata poi, magnifiche virtù di combattente e di grande esempio e monito per le future generazioni".

Bruno Neri nacque a Faenza il 12 ottobre 1910, e in gioventù frequentò l'istituto agrario di Imola. Giovane talento, tirò i primo calci con il fratello Gaetano nella squadra della sua città esordendovi in seconda Divisione nel 1926-'27. Nell'estate del '29 fu acquistato dalla Fiorentina per la somma di 10.000 Lire, e questo cambio di casacca lo proiettò



verso un avvenire calcistico denso di successi. Con i "viola" Neri debuttò in serie B il 27 agosto 1929 e, divenendo rapidamente a uno dei maggiori beniamini del pubblico "gigliato", concorse attivamente alla promozione in serie A del '31. Ceduto nel '35 (dopo aver messo insieme 187 partite e una rete) alla Lucchese, vi restò due anni. E con i colori lucchesi, giunse la prima chiamata in "azzurro". Vittorio Pozzo lo volle, il 25 ottobre 1936, per l'incontro Italia-Svizzera (4-2) a Milano. Una convocazione ripetuta in due altre occasioni: a Genova, il 12 dicembre 1936, contro la Cecoslovacchia (2-0), e a Ginevra, il 31 ottobre 1937, con gli elvetici (2-2). Frattanto era passato al Torino, con il quale – dal 1937 al '40 – disputò 65 match segnando un unico gol. Durante la sua carriera aveva accumulato un bel gruzzolo e con esso acquistò a Milano un'officina meccanica vendutagli dal tenore faentino Antonio Melandri. Divenuto imprenditore, in questo nuovo ruolo arrivò la seconda decisiva svolta che contrassegna la sua biografia. Tramite il cugino notaio Virgilio Neri, aderì all'"Organizzazione Resistenza Italiana" (ORI): una struttura che, sotto la spinta precipua del citato Raimondo Craveri, s'era costituita il 15 novembre 1943. In stretta connessione con l'*Office of Strategic Service* statunitense e il CLN, l'ORI si poneva il compito di raccogliere informazioni e svolgere azioni di sabotaggio a favore dei resistenti; e in questo contesto sorse il Battaglione "Ravenna", la formazione di Neri (*Berni*). Il "Ravenna" doveva posizionarsi e agire nella zona a ridosso della "Linea Gotica" compresa tra il campo d'intervento del gruppo comandato dal leggendario partigiano – egli pure a suo tempo calciatore del Faenza – Silvio Corbari (Tradozio-Modigliana-San Valentino) e la 36<sup>a</sup> Brigata "Bianconcini" (Vallata della Sintria e Monte Faggiola"). Del suo Battaglione Neri divenne il vice-capo lasciandone la guida al più militarmente





esperto Vittorio Bellenghi. Il "Ravenna" si segnalò in specie nelle missioni di recupero degli avio-lanci Alleati. Delicate operazioni che, dopo due riusciti recuperi (10 e 23 giugno 1944), saranno all'origine della morte in combattimento – nei pressi di Marradi – di Bruno Neri e Bellenghi, i quali stavano dirigendosi verso Monte Lavane, la zona prevista per l'atterraggio dei rifornimenti anglo-americani. Per la libertà, cadde come Neri in combattimento anche Antonio Turconi. Portiere della "Pro Patria" di Busto Arsizio, nato a Solbiate Olona il 15 maggio 1921, il vice-comandante della Brigata "Passerini" si immolò a Viggù il 25 aprile 1945.

Nondimeno, calciatori-partigiani di qualità furono Vittorio Staccione, Alessandro Brucellaria, Icilio Zuliani, Michele Moretti, Carlo Castellani, Guido Tieghi e Ferdinando Valletti. Il centrocampista Staccione, nato a Torino il 9 aprile 1904, iniziò con i "granata" cittadini (1923-'24 e dal 1925 al '27) passando successivamente alla Cremonese (1924-'25), alla Fiorentina (1931-'34), dove giocò con Bruno Neri, al Cosenza e al "Savoia" di Torre Annunziata. Nel 1935 lasciò il calcio per tornare a fare l'operaio alla FIAT di Torino e riprendere le sue attività di antifascista sorvegliato dall'OVRA. Con la creazione della Repubblica di Salò venne arrestato il 13 marzo 1944, e deportato a Gusen il 28 marzo (matricola 59.160) del medesimo anno con il fratello Francesco. E a Gusen, a causa di una cancrena per le percosse subite dalle SS, Staccione si spense il 16 marzo 1945.

Di Carrara, che gli diede i natali il 25 maggio 1914, Brucellaria doveva il nome di battaglia *Memo* ai suoi trascorsi calcistici da mediano e capitano della Carrarese in C. Così, infatti, lo chiamavano compagni e tifosi. Le abilità possedute nel calcio, durante la leva a Sacile gli risparmiarono la guerra d'Africa, e nel secondo dopoguerra fu anche allenatore e



vice-presidente della Carrarese. Iscritto al PCI clandestino dal 1936, il 17 agosto 1944 ebbe dal CLN di Carrara-Sarzana l'incarico di comandare la prima Brigata partigiana "Ugo Mucini" e, più avanti, la Garibaldi intitolata a "Gino Menconi". Catturato dai tedeschi il 28 febbraio 1945 venne liberato dai carraresi stessi, che insorsero un giorno prima dell'arrivo degli Alleati.

Zuliani, fiumano del 29 ottobre 1909, giocò nella formazione cittadina dal 1928 al '37 e per il suo antifascismo, nel 1942, venne inviato al confino a Manfredonia. Incarcerato dai nazisti a Trieste, il 27 aprile 1944 finì deportato a Dachau (matricola 67.399), quindi il 12 dicembre 1944 a Buchenwald sopravvivendovi sino alla liberazione del campo l'11 aprile 1945. Moretti (*Pietro Gatti*) – nato a Como il 26 marzo 1908 – figurò tra i componenti del plotone d'esecuzione, agli ordini del colonnello *Valerio* (Walter Audisio), che a Velino di Mezzegra fucilarono Benito Mussolini il 28 aprile 1945. Anzi – secondo Giorgio Cavalleri – sarebbe stato segnatamente Moretti (Commissario politico della 52<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Clerici"), cioè colui che aveva condotto le trattative con i comandi tedeschi in fuga, a esplodere la raffica decisiva – con un *Mas 7,65* lungo – contro il Duce.

Prima, *Pietro Gatti* era stato un terzino di livello. Titolare dell'"Esperia" lariana, della Comense (società sorta nel 1926 dalla fusione tra la prima e il Como) e del Chiasso. Sempre cioè in campo, tra serie B e C italiana e B svizzera. Castellani nacque il 15 gennaio 1909 a Fibbiana di Montelupo Fiorentino e, con in mezzo una parentese al Livorno, dal 1926 al 1930 e dal 1934 al 1939 disputò 145 incontri (segnando 61 reti) con l'Empoli, città che gli ha intitolato il suo stadio. Sospettato di appartenere alla Resistenza venne deportato a Mauthausen l'11 marzo 1944 (numero di matricola 57.026) e vi morì l'11



agosto 1944. Tieghi, segretario dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) vercellese e giocatore della "Pro Vercelli", nel secondo dopoguerra fu una promessa del football contesa alle aste del calciomercato. E in un suo articolo del 17 marzo 1946, il settimanale *La Squilla Alpina* (la nuova denominazione de *La Stella Alpina: l'organo del Comando unificato "garibaldino" del Sesia-Cusio-Ossola-Verbano* pubblicato, con direttore Cino Moscatelli, dal 15 ottobre 1944) si occupava di lui con questo malcelato compiacimento:

"Siamo ricchi...strano! Dirà qualcuno. Capisco! Diranno altri...No. Siamo ricchi effettivamente. Il nostro segretario provinciale dell'ANPI è un gioiello: Tieghi è prezioso, come dirà qualche competente di sport. Infatti alla "Doria" il signor Pelizzaro ha detto "un milione e mezzo" per Tieghi; ad un'altra società poco fa [...] il signor Pelizzaro ha sparato la cifra di 2 (due) milioni. Speriamo, caro Guido, che si avanzino l'un dopo l'altro questi presidenti di società di calcio e che il sig. Pelizzaro aumenti a poco a poco. Però a parer nostro devi prometterci due cose: di far vedere in queste ultime partite i tuoi artigli segnando qualche gol alla Tieghi, e ricavare dalle unghie dei tuoi accaparratori qualche percentuale per la tua Associazione".

Una carriera che pareva avviata a dei luminosi traguardi, improvvisamente interrotta da una vicenda giudiziario-politica su cui torneremo. E per finire Valletti. Nato a Verona il 5 aprile 1921, iniziò con l'*Hellas* e, a cagione del trasferimento per lavoro in Lombardia, in seguito giocò nel Seregno e dal 1942 al '44 nel Milan. Operaio dell'"Alfa Romeo", dopo l'armistizio aderì alla Resistenza e nel marzo 1944 fu tra gli organizzatori degli scioperi operai a Milano. Catturato per la delazione d'una spia fu incarcerato a San Vittore, e da qui deportato a Mauthausen. Proprio le doti di calciatore contribuirono alla sua sopravvivenza nel *lager*. Impegnato come riserva in un alcune partite allestite per ricreare le SS, Valletti fu trasferito come sguattero alle cucine del sotto-campo di



Gusen, laddove poté prestare assistenza a numerosi internati fra cui il pittore Aldo Carpi. Nel suo *Diario di Gusen* (1971) Carpi lo ricordava così:

“A Gusen dopo pochi giorni, mi han portato a lavorare alla cava. Alla cava più che altro il lavoro per me consisteva nel trasporto dei sassi [...]. Io ero già un po’ instupidito dalla malattia, e poi non potevo camminare; e c’era Ferdinando Valletti, un altro operaio, un bravo giovane qui di Milano che, ogni volta che correvo il pericolo di rimanere sotto lo scarico dei sassi, mi gridava “Professor, professor”, e correva a prendermi per un braccio e mi tirava lontano. Un’altra volta quel bravo ragazzo mi ha strappato dalle rotaie mentre stavo per finire sotto il treno. Valletti era un amico del Borghi, un operaio dell’Alfa Romeo; si è salvato [...]. Poi quando finiva il lavoro ero proprio stanco, non ne potevo più, avevo le mani e i piedi martoriati, le gambe non mi reggevano. Allora Valletti e un altro dei miei compagni mi prendevano sottobraccio e mi aiutavano a camminare incolonnato con gli altri”.

A Valletti ha dedicato un documentario Vittorio Quattrino: *Deportato I 57633. La storia di Ferdinando Valletti, deportato calciatore*. Lavoro ispirato a un volume della figlia Manuela Valletti Ghezzi.

E se Valletti giocò le sue partite salva-vita a Mauthausen, si ha notizia di qualcosa d’analogo anche ad Auschwitz. Lo si ricava da questa intervista rilasciata nel 2004 a *La Gazzetta dello Sport*, in occasione della “Giornata della Memoria”, da Nedo Fiano:

“Era una recinzione adattata a campo di gioco. Noi potevamo dare solo qualche occhiata passando. Ma la mia macchina da presa mentale mi consegna un fatto: c’era un prigioniero, lo chiamavano “Barcarolo”, si trattava di un ebreo romano, che giocava le partite con le SS e di fronte a quel fatto inverosimile, straordinario, restammo allibiti. Non era troppo alto, persino un po’ rotondo per quanto lo si potesse in quel contesto di fame e morte. Che fine fece? Non lo so, gli incontri di Auschwitz erano rapidissimi”.



## 6. Gianni Brera e Vittorio Pozzo

E come dimenticare le vicende partigiane di Gianni Brera, il massimo giornalista e critico del calcio italiano? Ex paracadutista, Brera tornò nella sua Pavia dopo l'armistizio, e a seguito di alcune pericolose frequentazioni con degli ambienti social-comunisti fu costretto, il 16 giugno 1944, a varcare il confine di stato fra Saltrio e Arzo in Canton Ticino. Avviato al campo d'internamento di Balerna, qui cercò immediatamente di ristabilire i contatti con un suo illustre concittadino di San Zenone Po: Fabrizio Maffi (esponente di spicco della corrente socialista massimalista di Giacinto Menotti Serrati), che nella Confederazione Elvetica era dovuto gioco-forza fuggire da tempo. Maffi fu l'unico deputato dell'opposizione, il 6 febbraio 1926, a prendere la parola in Parlamento contro la legge che istituiva l'ONB. E Brera non mancherà di tributaragli gli onori, rammentandone sul *Guerin Sportivo* (4 gennaio 1965) l'umiliante taglio violento della barba che nel 1921 aveva subito a Pavia per mano della squadra fascista agli ordini di Lanfranconi. Sempre durante il forzoso soggiorno svizzero Brera conobbe il monzese Attilio Bonacina, e fu questi ad avvicinarlo al coordinamento del PCI a Lugano: meglio a Cino Bemporad, il quale lo convinse a rientrare in patria per unirsi alla Resistenza in Val d'Ossola.

Destinato al reparto Comando della 10<sup>a</sup> Brigata "Garibaldi" con sede a Mozzio, il futuro celeberrimo cronista sportivo fu posto alle dirette dipendenze del comandante Aldo Aniasi (*Iso*), e successivamente fece parte in qualità d'aiutante maggiore di quella 83<sup>a</sup> Brigata "Valle Introna" che, di lì a poco, acquisì il nome di "Comoli". Di questo periodo il



partigiano-Brera ci ha lasciato dei significativi ricordi. Tra gli altri, il seguente scritto che prefigura già taluni tratti della sua inconfondibile cifra stilistica:

“Al primo demoiare delle nevi più basse – annotava in un frammento databile marzo 1945 - i resti del mio reparto venivano assegnati all’83° “Comoli”; altre nostre formazioni che erano scese in pianura si sono unite alla 10^ “Gastaldi”. Ogni giorno recavamo visibili disturbi alle SS e ai reparti fascisti. Non più pretenziose aggressioni in massa, bensì agili operazioni a sorpresa. Un continuo stillicidio di perdite allarmava e frustrava i comandi nemici. La gente aveva imparato da noi a non subire gratuite rappresaglie. Quando veniva interrogata, rispondeva di aver visto effettivamente dei partigiani: andavano nella tale direzione (quella opposta alla verità), erano molto numerosi e muniti di armi automatiche diverse da quelle tedesche e italiane. Queste informazioni in apparenza candide giovavano ad accrescere la psicosi di accerchiamento e di agguato che già soffrivano i tedeschi e i loro miseri alleati italiani”.

Di quella esperienza partigiana, nella memoria di Brera rimase impresso un altro episodio-chiave. L’operazione bellica, volta a salvare dalla distruzione la galleria del Sempione e diciotto centrali idroelettriche, che i tedeschi ormai prossimi a capitolare intendevano far saltare. Per impedirlo occorreva “bruciare” i seicento quintali di tritolo custoditi dagli occupanti a Varzo, in Val Diveria. Un colpo di mano difficilissimo, che attuato il 22 aprile 1944 dai battaglioni “Fabbri”, “Camasco” e da due pattuglie della “Volante alpina”, Brera riassunse così:

“Lavoro improbo, reso problematico dalla possibilità di una sortita del presidio tedesco. Pioveva per giunta. Una nottataccia. Il comandante della “Comoli” in testa, i valorosi partigiani si disposero a spargere il tritolo in arginelle che subito si caricavano di umidità rendendo ancora più pericolosa la deflagrazione [...]. Tutti i prati circostanti la stazione vennero coperti di alte arginelle di esplosivo. Milleduecento casse furono asportate dal casello con un sangue freddo veramente straordinario [...]. Il presidio tedesco non osò metter fuori il naso dalla caserma, nessuno si accorse del viavai alla stazione. Gli uomini della



“Comoli” lavoravano a piedi nudi! [...]. Fu una fiammata immensa. Gli artificieri tedeschi fuggirono terrorizzati in montagna (e questo dimostra quanto considerassero temeraria la nostra azione). Il successo fu così completo che ce ne tornammo cantando come se i nemici si fossero dileguati nel nulla”

La Brigata “Comoli” fece il suo ingresso vittorioso a Domodossola il 24 aprile 1945 e il giorno seguente sarà Brera, condirettore con Giorgio Colorni, a licenziare il primo numero non clandestino de *l'Unità*, organo dei “comunisti delle valli ossolane”.

In esso apparvero un suo editoriale (*Per sempre*) e un elzeviro (*Un bicchier d'acqua*) dedicato a una contadina che per lui s'era sentitamente addolorata avendolo creduto morto durante un rastrellamento del novembre precedente. In quel '45 Brera aveva altresì in mente di scrivere un libro, *Nel bosco degli eroi*, d'impronta calviniana nel quale trasfondere tale stagione di lotta. Progetto rimasto incompiuto del quale rimangono solo dei preziosi squarci del capitolo *In Svizzera, senza le scarpe (una storia partigiana)*. Ecco l'incipit di quell'ipotizzata epopea partigiana:

“Questa è la storia dei garibaldini dell'Ossola, del Cusio e del Verbano; la storia della II Divisione “Garibaldi” e dei pochi anziani garibaldini di Moscatelli che la formarono, quando Cino Moscatelli stava a Rimella col capitano Ciro, e comandavano insieme la Brigata “Gramsci”. Moscatelli dinamico geniale entusiasta: ciclonico addirittura; Ciro calmo sorridente ponderatore; quei due stavano benissimo insieme. E avevano capito qual era il concetto base della guerra partigiana, donchiesottesche idee non ne avevano. Quattro colpi aggiustati, il partigiano, una raffica e via. Inseguire sì, ma in territorio proprio. Accettare il combattimento mai, perché significa subire, quando è il nemico ad avere l'iniziativa. Allora, senza tante storie, “piantarci il fugone”.

Mancato questo appuntamento letterario, di Resistenza e sport Brera narrerà in una sua fatica meno nota, il romanzo *Naso bugiardo* (1977) poi reintitolato *La ballata del pugile*



*suonato*. Opera picaresca dove raccontava di Claudio (il *Gugia*) Orsini, boxeur di belle speranze che nel febbraio 1941 doveva giocarsi il titolo continentale dei welter nella sport-Halle di Berlino col tedesco Karl Wieneker, e che invece i tedeschi in divisa finirà per mandarli al tappeto combattendo da partigiano della “Volante Gramsci”.

Venendo smobilitato a fine estate, dopo che gli era stato affidato il compito di riordinare l'Archivio storico dei partigiani dell'Ossola, a Brera il PCI offrì di dirigere un suo giornale che stava per nascere a Novara. Proposta scartata poiché egli preferì seguire la vocazione primigenia, accettando con maggior entusiasmo la proposta di Bruno Roghi che lo voleva a *La Gazzetta dello Sport*. Alla “rosea” esordì il 18 agosto 1945 con l'articolo *Aletica e dinamismo storico*. Un monito – dal tono quasi foscoliano – a ritornare al più presto ai campi dell'onore: l'onore proveniente dallo sport però, non dalle guerre.

Da Brera a Vittorio Pozzo. Giornalista sportivo come il pavese di San Zenone Po, la sua grande fama Pozzo se la costruì però da tecnico degli “azzurri”, condotti alla conquista di due Rimet (1934-1938) durante il fascismo. Su Pozzo, negli anni scorsi, sono emerse delle fonti degne di valutazione. Se sino ad allora, non a torto, di lui ci si era fatti l'idea d'un “fiancheggiatore” convinto del regime, servito fedelmente da allenatore della nazionale, da quel momento in poi un simile giudizio *tranchant* va se non modificato meglio calibrato. La data “spartiacque” è quella del 18 maggio 1993, coincidente con l'acquisizione e il vincolo da parte della Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Val d'Aosta delle sue carte. Da questi materiali sono infatti scaturite delle novità interessanti. Nello specifico, un documento del CLN biellese recitava testualmente: “Si dichiara che il Commendator Vit-





torio Pozzo ha collaborato sin dal settembre 1943 con questo CLN col compito d'organizzare aiuti ai prigionieri alleati e il loro passaggio in Svizzera". Ed un ulteriore atto, che parrebbe deporre a favore di Pozzo, consiste in un lasciapassare rilasciatogli il 2 maggio 1945 dal CLN piemontese per la libera circolazione all'interno della regione. Da qui sembra dunque possibile ritenere il Pozzo, ancorché uno dei tanti ex fascisti rapidamente riciclati, un possibile rappresentante di quell'area monarchico-liberale d'antica tradizione sabauda, moralmente legata ai valori lealisti del Regio esercito, che con la cosiddetta "morte della Patria" dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943 abbracciarono nell'Italia del nord le linee conservatrici "churchilliane". Una chiave di lettura che, nella prefazione ad una biografia di Pozzo scritta da Mauro Grimaldi, pare aver convinto anche Antonio Ghirelli: "Pozzo era in qualche modo un uomo dell'Ottocento la cui fibra morale ricorda piuttosto la Destra Storica protagonista del Risorgimento che non la borsa retorica del Littorio".

Più che ad un antifascista dell'ultima ora, ci troveremmo in pratica di fronte a un anticomunista il quale temeva, alla Edgardo Sogno, che dopo il 25 aprile 1945 la Liberazione potesse trasformarsi in una rivoluzione politico-sociale guidata dai partiti filo-sovietici di Palmiro Togliatti e Pietro Nenni. È un'ipotesi sulla quale riflettere e su cui altri studiosi, con elementi più circostanziati, potranno magari dire la loro.



## 7. Due processi politici emblematici

Alla categoria dei calciatori-partigiani appartiene pure Antonio Bacchetti, una mezz'ala sinistra che nell'agosto 1953 a Bucarest venne finanche eletto nel Consiglio direttivo della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica (FMGD).

Un organismo presieduto, a partire dal 1949, dal giovane comunista italiano Enrico Berlinguer. Nato a Codroipo, in Friuli, 17 marzo 1923, Bacchetti collezionò una più che discreta militanza in Serie A avendo giocato nell'Atalanta (1945-'47), nella Lucchese (1947-'48), nell'Inter (1948-'49), nel Napoli (1950-'52), nell'Udinese (1952-'53), nel Torino (1953-'54). Soprattutto a Napoli, dove in un campionato realizzò dieci reti, divenne un beniamino del pubblico. Per il suo modo di correre, abbassando e alzando la testa scompostamente, i tifosi lo ribattezzarono *o' Cammello*, e la sua popolarità partenopea fu sancita anche dal cinema. Il Bacchetti "divo" entrò in una battuta di *Napoli milionaria*: commedia scritta da Eduardo De Filippo per il teatro nel 1945 e divenuta nel 1950 un film. Regista (al suo primo lungometraggio) naturalmente Eduardo, con il più grande dei De Filippo nella pellicola recitavano la sorella Titina, Totò, Leda e Gianni Glori, Delia Scala, i fratelli Giuffrè, lo scrittore Mario Soldati. Totò vi si ritagliava degli spezzoni di esilarante comicità e, con Eduardo, duettò pure nel brano che celebrò Bacchetti. Questa la scena: Gennaro Jovine (Eduardo) è intento a compilare una schedina del "Totocalcio" e chiede a Totò: "Napoli-Inter, cosa mettiamo?". E Totò gli rispondeva sicuro: "Bacchetti gioca?"; "Se sì, allora metti 1 fisso". Dal cinema alla politica, il sorprendente inserimento di Bacchetti



nei ruoli dirigenti del FMGD va invece ricondotto, ancorché e soltanto all'indubbia notorietà di calciatore, al clima ideologico della Guerra Fredda. Più espressamente, alla fama di perseguitato politico che si era guadagnato a seguito d'un processo di alcuni anni addietro. Quando infatti nel 1944, per il medesimo Bacchetti che quell'anno giocava nel Cormons, si pose la scelta tra rispondere alla chiamata dei "repubblicani" o darsi alla macchia egli non mostrò titubanze. Optò per la parte giusta. Quei partigiani, che per i nazisti erano solo *banditen* da annichilire. Di più: in Friuli Venezia Giulia zona di frontiera e di questioni etniche irrisolte ed esasperate dai vari nazionalismi, la guerra, e quella civile in particolare, si tinsero d'odi ancora più antichi ed esacerbat. Forte, sulla Resistenza italiana, fu l'influenza esercitata dai partigiani di Tito. Gli jugoslavi che stavano tenendo validamente testa agli invasori fascisti: i comunisti "titini" che, in seguito, sarebbero stati ricordati soprattutto per le "foibe". Una tragedia orrenda, quest'ultima, che disancorandola completamente dalle cause profonde della Storia, dalle violenze anti-slave sulla popolazione di cui molti italiani "brava gente" si erano macchiati (il Console Generale della Milizia Le Metre, ad esempio) durante la guerra, diventa oggi pura aberrazione. Male assoluto. Bestiale vendetta e nulla più. Si trasforma in argomento di strumentale lotta politica proiettata nel presente. Tant'è, ci si dimentica in fretta delle proprie responsabilità e colpe, addossando esclusivamente all'altro, al nemico, ogni più spaventoso crimine contro l'umanità. Ma la Resistenza, in Friuli, fu pure Porzus. Partigiani impegnati a massacrarsi fra di loro. Comunisti contro cattolici, secondo le linee che avrebbero informato la lunga Guerra Fredda in Italia. Il Bacchetti-partigiano si venne a trovare come "risucchiato" da tutte queste guerre che gli giravano intorno. Immerso in una palude che



trascinava l'uomo sempre più giù. È in un tale contesto che va quindi debitamente collocato il suo processo del 1951. Un episodio per certi versi assimilabile alla ricerca di una pari corresponsabilità tra vincitori (i partigiani) e vinti (i "ragazzi di Salò"). Un grigio pareggio a "reti bianche", come si dice in gergo calcistico. Fuor di metafora, uno dei filoni storiografici revisionisti cavalcato con protagonismo dal giornalista Gianpaolo Pansa. Su questa vicenda giudiziaria ci si soffermerà tra poco. A precederla, ne presenteremo una imperniata su un altro importante personaggio sportivo. Una sorta di paradigma d'un certo "cerchiobottismo", ponendo sullo stesso piano in un *unicum* indistinto oppressori e liberatori, neri e rossi, così da favorire le forze della moderazione. Il famoso "centro", apparentemente ostile agli uni e agli altri, fascisti e comunisti, che nell'Italia post-bellica si raccoglierà sotto le bandiere dello Scudo crociato. L'Italia democratica e democratico-cristiana che, da questa rilettura della Resistenza, non facendo ormai più nessuna vera paura il fascismo reincarnatosi nel microscopico Movimento Sociale (MSI), aveva tutto da guadagnarci. L'Italia del partito di Alcide De Gasperi e Mario Scelba che, contro l'immaginario pericolo bolscevico, garantiva stabilità, progresso e benessere nel segno dei valori cristiani e occidentali.



### 7.1. Processo numero 1: *l'Italia del Dopoguerra contro Magni Fiorenzo, ciclista e "repubblicino"*

Fiorenzo Magni, di Vaiano in provincia di Prato, vincitore di tre giri d'Italia (1948-'51-'55) e delle Fiandre (1949-'50-'51), da cui l'appellativo di "Leone" di quella regione belga tanto amante del ciclismo, il "terzo incomodo" tra i duellanti Coppi e Bartali, oltre a questi bei titoli da poter vantare era stato anche protagonista, nella sua vita di prima, d'alcune altre gesta extra-sportive meno esaltanti. Possibilmente da cancellare, rimuovere dalla mente dei tifosi con la massima fretta. Fascista convinto, seguì l'istinto "patriottico" di Salò e combatté con le Brigate Nere. E se da ciclista fu un capitano "dittatore", da "repubblicino" probabilmente un "gregario" obbediente. Con una tale fede nel suo Mussolini tornato in sella nel nord presidiato dai nazisti, partecipò (questo è il nostro convincimento) nel gennaio 1944 a un'operazione bellica anti-partigiana con cui si è soliti far iniziare la storia della Resistenza in Toscana.

Fu tra coloro che a Valibona, vicino a Vaiano, sorpresero un gruppo partigiano uccidendone il comandante Lanciotto Ballerini e tre suoi compagni tra cui un russo. Queste le basi della pubblica accusa nel processo contro Magni. Intanto, il prossimo "Leone delle Fiandre" si era trasferito a Monza nell'Italia settentrionale, e qui aveva addirittura tentato di spacciarsi per antifascista, ottenendo anche due documenti – esibiti a propria discolpa nel processo in cui fu implicato – che ne attestavano l'aiuto fornito alla Resistenza. Documenti che, ultimamente, sono stati riconsiderati e tenuti in conto per veri (o verosimili) anche dall'eccellente storico inglese John Foot nel suo volume *Pedalare. La grande avventura del*



*ciclismo italiano* (2011). Sennonché Mauro Canali, un altro ricercatore di vaglia, nel suo saggio *Le spie del regime* (2004), a pagina 592 riporta delle fonti dell'*intelligence* americana che sostengono altro. Cioè che Magni, già anteriormente alla liberazione di Firenze era membro di un gruppo terroristico che dava la caccia ai partigiani, frequentava la banda del maggiore Carità e che anche quando fuggì in Brianza non smise di prender parte ad "attività anti-partigiane". A chi credere? Qual è la verità? Chi ha ragione: Foot o Canali? L'avvocato difensore di Magni chiamò a deporre a suo favore i ciclisti Gino Bartali, Aldo Bini e Alfredo Martini, l'unico che si presentò in tribunale. La Corte fiorentina, emettendo la sua sentenza, sembrò in sostanza volersene lavare le mani. Ammise di non esser riuscita ad appurare compiutamente se Magni, quel giorno, si trovasse o meno a Valibona: e pertanto, nel dubbio, lo prosciolsse dall'infamante accusa. Un'assoluzione carica di rancori prolungatisi nel tempo. Una scia di polemiche mai sopite e rinfocolate il 21 maggio 2000 da un libro di Aldo Capanni e Franco Cervellati (*Gli anni d'oro del ciclismo pratese*), presentato in concomitanza dell'arrivo a Prato della tappa del Giro d'Italia partita da Corinaldo. Due autori resisi colpevoli, in questi anni di revisionismo strisciante, d'aver riaperto un caso scottante, di voler infamare una gloria locale. Nemici della pacificazione perorata anche da Luciano Violante, della svolta di Fiuggi e dello sdoganamento degli ex fascisti. I documenti che Magni portò a sua difesa erano stati rilasciati nel giugno 1945 dal CLNAI di Milano "Comando Formazioni Giustizia e Libertà" e dal CLN "Comando Piazza di Milano". Il primo diceva che " Il compagno Magni Fiorenzo con una collaborazione non scevra di rischio [...] ha reso servizi notevoli che cooperarono alla causa della Liberazione". Il secondo affermava: "Su richiesta dell'interessato e per



nostro diretto interessamento ci risulta che Fiorenzo Magni, pur non avendo partecipato direttamente al Corpo Volontario della Libertà, fu a noi segnalato come elemento che nel periodo clandestino ebbe a svolgere attività subsidiarie quale collegamento stampa per Giustizia e Libertà". Ebbene: se così fosse veramente, con il "compagno" Magni ci si troverebbe palesemente di fronte a un fenomenale "voltagabbana", a un "repubblicchino" che partecipava ai rastrellamenti divenuto nel volgere di qualche mese nientemeno che un semi "partigiano". Possibile? E che con quale autentica credibilità? È perlomeno difficile persuadersi che si possa cambiar idea e divisa così in fretta, si rinneghi completamente il recentissimo passato e che tutto ciò non costituisca un calzante esempio di trasformismo opportunistico. E se era effettivamente estraneo all'episodio, se lui non c'era a Valibona quando fu ucciso il comandante Lanciotto, perché fuggì così precipitosamente nel luglio 1944 mimetizzandosi a Monza? Brianza dove si tesserò per il "Pedale Monzese" con il quale nel 1945 riportò due vittorie nella 23<sup>a</sup> Coppa "Caldirola" (meritandosi il 19 marzo su *La Gazzetta dello Sport* un articolo di prima pagina di Nino Oppio: *Fiorenzo Magni domina Conte, Mutti e il gruppo*) e nella Coppa "Marangoni". Se era a posto con se stesso e la sua coscienza, cosa aveva da temere restando in Toscana? Ma riproduciamo, per capire meglio, alcuni articoli che allora si occuparono dei fatti valibonesi e di altri analoghi che videro sempre per attori Magni e i suoi sodali. Già il 4 dicembre 1945 *Il Nuovo Corriere* di Firenze scriveva:

"Tra i fascisti "repubblicchini" che si distinsero durante l'occupazione tedesca, per l'accanimento con cui perseguirono i giovani renitenti alla chiamata alle armi e coloro che erano sospettati di appartenere a bande partigiane, sono stati denunciati alla Procura generale della Sezione speciale della Corte d'assise di Firenze, il milite della GNR Fiorenzo Magni fu Giuseppe da Vaiano di Prato, i vice-caposquadra



Marino e Guido Bardazzi, industriali pure di Vaiano, il sottotenente Giovanni Faedda di Pietro [...] Sottili, Francesco Bianchi e Francesco Lotti. Diversi sono gli addebiti che si fanno a costoro, da considerarsi tutti come elementi costitutivi del delitto di collaborazionismo. Fra gli altri quello di avere, il 7 e 8 maggio 1944, tratto in arresto alcuni giovani di Usella di Cantagallo, di Vaiano e di La Briglia, del comune di Prato, tra i quali Renzo Castellani, Giordano Pini e Gracco Giustini. In particolare poi risulta che la stessa cricca, l'8 maggio, si portò al comando una quarantina di militi della GNR a Migliano di Cantagallo per procedere alla cattura di certo Maurilio Franchi. Qui infatti, mentre alcuni militi circondavano la casa del Franchi, gli altri irrupero nell'interno e arrestato il Franchi, lo tradussero prima a Usella presso il comando della GNR, poi a Vaiano presso l'abitazione dei fratelli Bardazzi, e infine a Firenze alla sede SS del maggiore Carità, ove fu trattenuto per 52 giorni e sottoposto a sevizie e maltrattamenti. Rinchiuso nel carcere delle Murate, il Franchi venne inviato in Germania, nel campo di concentramento di Mauthausen. Quanto ai fratelli Bardazzi che furono organizzatori del fascio repubblicano di Vaiano, sono descritti come i più accaniti e fanatici sostenitori del rinnovato verbo repubblicano, non tralasciando essi l'occasione per danneggiare o perseguire chiunque non aveva aderito al partito. Unitamente al Magni e al Faedda, i Bardazzi parteciparono il 3 gennaio 1944 ad un'azione contro i partigiani di Valibona, quattro o cinque dei quali vennero uccisi, mentre altri venivano catturati e portati alla fortezza di Prato. Al termine dell'operazione, alla quale si unirono il Tenente Lotti, che aveva organizzato l'azione senza parteciparvi, il segretario del fascio repubblicano di Vaiano, Spartaco Martinuzzi, Giovanni Fedi, certo Risaliti, Aldo Cecconi e Cataldo Lo Tito, festeggiarono il "felice esito" dell'impresa con una cena in trattoria".

E ritornando sull'argomento, il 21 novembre 1946 il quotidiano fiorentino aggiungeva questi nuovi particolari:

"Col rinvio per citazione diretta alla Sezione speciale della Corte d'assise si è conclusa l'istruttoria condotta dal Sostituto procuratore generale dott. Fumia contro i responsabili del rastrellamento di Valibona, compiuto dai "repubblicani" pratesi il 3 gennaio 1944 e nel corso del quale furono uccisi numerosi patrioti della formazione "Lanciotto", mentre diversi altri furono catturati. Questo l'episodio più grave contestato a 24 ex fascisti "repubblicani" e intorno al quale fioriscono innumerevoli altri fatti delittuosi pure di notevole rilievo, quali la cattura, a scopo di lucro, di prigionieri alleati, la persecuzione di ebrei, il sequestro e l'arresto arbitrario di elementi antifascisti e di operai scioperanti,





con conseguente deportazione dei medesimi in Germania, la requisizione di automezzi, di tessuti, ecc. A completare il quadro già di per sé eloquente di tanta sciagura seminata nel pratese, vi è però un episodio che supera ogni limite di umana bestialità e di ripugnante cinismo. Si legge cioè, tra le carte processuali, che i partecipanti alla strage di Valibona, molti dei quali non si peritarono di depredare i cadaveri delle disgraziate vittime di quanto potesse loro far gola, per festeggiare il felice esito dell'impresa organizzarono e parteciparono ad un grasso banchetto. Essendo superfluo ogni commento, elenchiamo i nomi dei maggiori responsabili, imputati di aiuto e di intelligenza al nemico nei suoi disegni militari e politici: Armando Pastori, Ferdinando Innocenti, Dino Puccianti, Sergio Raffaello Moradei, Giacomo Botti, Bruno Bartolozzi, Sergio Gori (questi ultimi due devono rispondere anche di estorsione, tentato omicidio e violazione di domicilio), Giuseppe Balugani, commissario straordinario del fascio "repubblicano" di Prato, Mario Pratesi (imputato quest'ultimo di violenza privata e furto aggravato), Oscar Brunetti, Gastone Bini, Pietro Ciardi, Marino e Guido Bardazzi, Fiorenzo Magni, Raffaello Lotti, Giovanni Faedda, Guido Cecchini, Aldo Ceccoli, Gaddo Livi, Giovanni Turchi, Ilario Becheri, Adamo Michelessi maresciallo dei carabinieri di Valibona, e Aronne Giusti".

Iniziate le udienze il 20 gennaio 1947, il pubblico ministero esattamente un mese dopo, il 20 febbraio, chiese la condanna di Magni a trent'anni di carcere. Ma il 24 febbraio 1947 il presidente della Corte Moscati lo assolse come dicevamo, ritenendolo viceversa solo colpevole di "collaborazionismo militare". I "repubblicani" incriminati, recitava la sentenza, "agirono per una fede politica, in un momento di generale sovvertimento di tutti i valori morali e sociali" e nel rispetto di "ordini o per lo meno di direttive ricevute da persone alla cui autorità essi erano subordinati". Conseguentemente, interveniva l'amnistia che il ministro comunista Palmiro Togliatti aveva emanato nel giugno 1946. Amnistiando Magni giustizia era fatta: e la Resistenza, quasi si trattasse d'un tappone alpino al Giro, perdeva seccamente con svariati minuti di distacco. In un modo così beffardo, da cominciare a far balenare in qualcuno l'idea – non del tutto peregrina –



d'un suo tradimento appena filato via il 25 aprile della Liberazione. Nel 1975 la studiosa Maria Luigia Guaita, lavorando a un suo libro dal titolo *Storie di un anno grande – settembre 1943 agosto 1944*, intervistò la vedova di Lanciotto Ballerini e un suo compagno partigiano coinvolto nel rastrellamento di Valibona. Non pare superfluo riproporre qui queste testimonianze. La moglie di Ballerini, fornì la seguente versione:

“Lanciotto fu il primo partigiano morto in Toscana, il 3 gennaio 1944 [...]. Il Magni di Prato, il corridore, si vantava d'averlo ucciso. A tradirlo fu un fattore che avvertì il maresciallo dei carabinieri di Calenzano, e quello che era buono e tutte le volte che poteva aiutava questi poveri ragazzi dovette in presenza al fattore, telefonare ai fascisti di Vaiano”

Il partigiano Lorenzo Barinci ricostruì così l'accaduto:

“Sparano ancora, poi gente sopra di me. Ho la bocca piena di sangue, non posso parlare, sono più morto che vivo, mi rigirano, mi prendono il portafoglio. Si sa, io sono giovane, sono appassionato di bicicletta, ho le fotografie di Bartali, di Coppi, di Magni mescolate a quelle di mia madre e delle mie sorelle. Il Magni le guarda, bestemmia e se ne va, ma ci sono altri che mi vogliono finire”.

Accuse pesantissime. Ancora una volta: a chi credere?



## 7.2. Processo numero 2: l'Italia del Dopoguerra contro Bacchetti Antonio, calciatore e partigiano

Questi che seguono, sono gli accadimenti di una di quelle storie ad “orologeria” del Dopoguerra che rispuntavano, d'improvviso, in un clima politico molto diverso da quello resistenziale. Nell'ottica, quasi, di accreditare l'esistenza di due “opposti estremismi”. All'altezza del 25 marzo 1945 fu ucciso il trentunenne Antonio Comuzzi, di Pradamano, in provincia di Udine. Della sua uccisione, su denuncia dei familiari costituiti parte civile sotto il patronato dell'avvocato Scrosoppi, vennero accusati i partigiani Antonio Bacchetti di anni 28, suo fratello Germano di anni 26, Paolo Maiero di Pradamano – nome di battaglia *Rino* – di anni 26 e gli udinesi Glauco Orselli di anni 31 e Livio Nonino di anni 37. A provocare il rinvio a giudizio dei cinque furono due ragioni: 1) la dubbia colpevolezza del Comuzzi in ordine alla sua attività anti-partigiana; 2) il mancato rinvenimento di due documenti: l'ordine di soppressione del Comuzzi controfirmato dal CLN di Pradamano e la relazione sul fatto inviata al CLN provinciale. Il processo in Corte d'assise a Udine, con il giudice Cressati nel ruolo di pubblico ministero, si svolse il 17 e 18 febbraio 1951 e fu seguito con speciale interesse dal *Messaggero Veneto*, attirato dal fatto di cronaca in sé e dalla notorietà d'uno degli imputati: Antonio Bacchetti. Nel riassumere ai propri lettori la vicenda il giornale riferiva:

“In quella zona operava il nucleo partigiano dal quale dipendevano i Bacchetti ed il Maiero agli ordini di Nonino. Compito precipuo del gruppo era quello di procacciare frumento ed altri generi alimentari per i reparti in montagna: in questo suo compito Antonio Bacchetti, sotto cui era la giurisdizione di Pradamano, trovò non poche difficoltà nell'operato del Comuzzi il quale, dopo l'8 settembre era tornato al



paese e aveva trovato occupazione in qualità di accertatore dell'UP-SEA. Fu a causa di questa attività che il Comuzzi, forse troppo zelante impiegato, fu soppresso. Prelevato dalla sua abitazione la notte del 25 marzo 1945, durante un'incursione aerea fu accompagnato dinanzi ad Antonio Bacchetti. Il "prelievo" era stato effettuato dal fratello Germano e dal Maiero: il Comuzzi successivamente venne accompagnato ad Orsaria dov'era in corso un rastrellamento. Intenzione del Bacchetti era accompagnare l'accertatore, per i provvedimenti del caso, dinanzi ad un tribunale partigiano, ma lo svolgersi degli eventi glielo impedirono. Così il Comuzzi con due colpi di rivoltella alla nuca sparati dal Maiero, veniva ucciso a Casali di Porpetto ed ivi sotterrato".

Chiamato a deporre, Antonio Bacchetti rese questa testimonianza:

"A Pradamano aveva incontrato una certa resistenza da parte degli agricoltori i quali si dicevano impossibilitati ad aiutare le formazioni partigiane in quanto taglieggiati dalle continue e minacciose richieste del Comuzzi [...] e l'ordine per l'uccisione era stato a lui dato dal CLN in una riunione tenuta in una stalla dov'erano presenti i due fratelli Nadalutti, un certo Elia Zin ed altri [...]. Dopo l'arresto del Comuzzi gli fu impossibile portare lo stesso dinanzi ad un tribunale di partigiani [...] ed anche il comandante Nonino, dal quale dipendeva, se n'era andato per cui aveva deciso per l'immediata soppressione in ossequio al CLN. "Agii serenamente – proseguì Bacchetti – conscio di fare il mio dovere. Contro il Comuzzi, che non conoscevo, non nutrivo alcun sentimento di odio o di vendetta"

Incalzato dal presidente della corte – giudice Ventura – sul perché non si fosse fatto rilasciare un ordine scritto relativo alle decisioni assunte nei confronti di Comuzzi, Bacchetti rispose:

"Erano tempi in cui era pericoloso girare con una condanna di morte in tasca. Comunque la ottenemmo più tardi. Il Nonino, venuto a conoscenza dell'avvenuta uccisione, mi consigliò, e fui con lui d'accordo, di regolarizzare l'accaduto. Dal CLN di Pradamano ottenni l'ordine scritto, feci la mia relazione e la consegnai al Nonino che provvide a mandarla al CLN di Udine".

E alla nuova richiesta del giudice, che domandava al Bac-



chetti le ragioni per le quali per molti mesi avesse negato d'aver preso parte all'uccisione di Comuzzi, egli fornì queste spiegazioni:

“Per due motivi: primo, non volevo seguire la sorte di altri partigiani incriminati per fatti del genere; secondo, non volevo coinvolgere gli altri compagni che parteciparono al fatto”.

Durante le diverse fasi della sua deposizione, Bacchetti pronunciò altresì la seguente frase: “Abbiamo combattuto col cuore, in montagna, ed ora eccoci qui come fossimo dei malviventi”. Maiero e Germano Bacchetti confermarono il racconto del prelievo di Comuzzi e la legittimità del loro operato in conformità con quanto richiesto dal CLN di Pradamano. Orselli ribadì l'esistenza di una chiara denuncia circa l'attività “collaborazionista” del Comuzzi: “Anche nella lista in mio possesso – dichiarò – era indicato il nome di Comuzzi, quale individuo da punire”. Livio Nonino, nel ribadire il suo invio dei documenti riguardanti la condanna a morte del funzionario UPSEA, precisò: “li affidai a un giornalista che veniva spesso nella nostra zona per portare le comunicazioni a Udine. Mi sembra si chiami Piccini; ricordo il suo strano nome di battaglia: *Melostringi*”. Interrogati dal presidente circa il sequestro di tal Vittorio Palmacci, Antonio Bacchetti e Paolo Maiero resero questa deposizione perfettamente coincidente: “Costui era ospite del Comuzzi e si interessò per la sua liberazione. Venne prelevato e tenuto prigioniero per due giorni [...] poiché avrebbe potuto comprometterli, denunciandoli eventualmente ai tedeschi”. Fra i testi del processo, l'ex podestà fascista di Pradamano Guido Timi, riferì che in verità all'epoca correvano voci in paese circa la collusione del Comuzzi con i tedeschi, e ciò avrebbe determinato l'arresto di alcuni agricoltori che non avevano conferito il rac-



colto all'ammasso. Tuttavia, aggiunse, egli si rifiutò sempre di credere a siffatte dicerie. A proposito della relazione spedita da Bacchetti e Nonino al CLN provinciale testimoniò il partigiano Francesco Musolino, che asserì "constargli che il documento fu effettivamente inviato a Udine tramite il giornalista Piccini". Da parte sua Carlo Nadalutti ricostruì l'organigramma del CLN pradamanese e inoltre sostenne che l'esecuzione del Comuzzi, all'insaputa dell'assente Nonino, avvenne "in applicazione dell'articolo 3 del codice militare partigiano".

Venuto il momento della sua requisitoria, Cressati, scartata l'ipotesi che i quattro imputati avessero agito per lucro o vendetta, rigettò anche il movente di uno "sfogo violento e bestiale", ripiegò sull'ostacolo costituito dal Comuzzi all'attività partigiana del gruppo. Da qui due possibili risoluzioni. Legittimità della soppressione, e di conseguenza riconoscimento del "collaborazionismo" dell'ucciso, facendo rientrare l'atto in una "necessità di lotta", oppure considerare quell'esecuzione un "eccesso e quindi come un illecito penale, coperto, peraltro, dall'amnistia perché l'azione era stata dettata da movente politico".

In Cressati, che aveva già richiesto l'assoluzione di Livio Nonino con formula piena, prevalse questa seconda convinzione che condusse al "non doversi procedere contro i Bacchetti, l'Orselli e il Maiero per essere il reato estinto da amnistia". Contestualmente, decadde anche il sequestro di persona nei confronti di Palmacci. Per ironia della sorte, Togliatti, dopo Magni, salvò il medesimo Antonio Bacchetti. Un partigiano – il calciatore di Codroipo – e un "repubblicchino" – il ciclista di Vaiano – davanti alla legge della nuova Italia nata dalla lotta al nazi-fascismo, dunque "pari" erano. E a Bacchetti, che "aveva combattuto con il cuore", nessuno poteva togliere di testa a quel punto d'esser stato trattato



come nient'altro che un volgare assassino. Le sue traversie giudiziarie concorrono a spiegare definitivamente le ragioni che con buona probabilità lo portarono a ricoprire un incarico di qualche rilievo all'interno del FMDG. Si può pensare che con ciò s'intendesse significare che la Resistenza, i partigiani, non si potevano processare. Che l'Italia migliore era, per Costituzione del '48, quella che fra il 1943 e il 1945 aveva lottato in montagna e nelle città contro gli occupanti e i "repubblicani". Il calciatore-partigiano Bacchetti, il quale non s'era lasciato piegare dalla "giustizia borghese", quella che voleva riscrivere il recente passato facendo diventare i cattivi buoni (i fascisti) e i buoni cattivi (i partigiani), funzionava dunque a dovere quale simbolo e metafora di queste contraddizioni. Quanto egli si sia prestato consapevolmente o meno a tale ruolo non è dato sapere, né spetta a questa nostra ricostruzione emettere una "sentenza" in merito. Di certo, non si ha però notizia di nessun altro calciatore italiano di livello che si sia mai così esposto politicamente – quando non aveva ancora concluso la propria carriera – accettando di figurare tra i dirigenti di un movimento mondiale alla cui testa si succedevano pressoché unicamente giovani comunisti italiani. Da Enrico Berlinguer, al suo immediato successore nel 1953 Bruno Bernini. D'altronde, dopo quanto accaduto quasi in contemporanea a Guido Tieghi, Bacchetti non aveva più niente da perdere. Ogni cosa poteva servire a cercar di difendersi e tutelarsi meglio. Ex combattente nel biellese con la 182<sup>a</sup> Brigata "Garibaldi", nato a Milano il 1° maggio 1925, Tieghi, che avevamo lasciato da attaccante della "Pro Vercelli", vestirà successivamente le casacche – tutte "rosso granata" – del Torino (1946-'47), del Livorno (1947-'48 e 1950-'51 e 1952-'53), della Reggiana (1951-'52). Nel 1948 era stato acquistato dal Novara, ma con la nuova squadra riu-



scì a disputare solo quattordici partite perché, nel giugno di quell'anno, fu arrestato con l'accusa di aver compiuto dei delitti politici durante il periodo partigiano. Nei penitenziari di Vercelli e nell'altro di Marassi, a Genova, trascorse ventidue mesi, fino a che, l'8 aprile 1950, poté tornare libero essendosi dimostrato completamente falso il castello accusatorio che pendeva a suo carico. Uscito dal carcere, Tieghi non fu più lo stesso. Non seppe tornare ad essere il calciatore di prima. Alla stregua di Bacchetti (e di tanti altri) fu, o si sentì vittima, di una Resistenza tradita.





## 8. Pareggi e vittorie col nemico nazista

Chiusa questa parentesi, resta da occuparsi degli incontri calcistici tra nazisti e liberatori partigiani. Un tema complesso, alla stregua della collocazione da attribuire a Vittorio Pozzo nel movimento di Liberazione nazionale, che recentemente è stato riscoperto da alcuni ricercatori. Intanto, per evitare troppo sempliciste trasposizioni o equiparazioni, va riportato alla sua corretta dimensione l'episodio famoso della cosiddetta "partita della morte" disputata a Kiev, il 9 agosto 1942, tra la squadra della *Start* (la formazione del panificio industriale locale in cui giocavano diversi forti calciatori della *Dinamo*) e dell'unità militare tedesca Flakelf (composta da membri della difesa antiaerea, aviatori e meccanici dell'aeroporto). Se il successo andò per 5 a 3 agli ucraini, e ad essa seguirono da parte delle autorità tedesche delle violente rappresaglie tra i calciatori usciti vittoriosi, Mario Alessandro Curletto ha comunque dimostrato come tutta la vicenda sia stata fortemente romanzata ed epicizzata, servendo a propagandare, subito e successivamente nell'era staliniana, il mito del coraggio opposto dalle armate e dal popolo sovietico all'invasore hitleriano. E a questo riguardo un'altra ipotesi ancora è quella avanzata dallo storico ucraino Vitaly Hedz. Secondo la sua opinione, effettivamente nove persone che lavoravano nel pastificio e giocavano nella *Dinamo* vennero arrestate dai nazisti. Fra questi Ivan Kuzmenko, Oleskiy Klymenko, Mykola Trusevych, Mykola Korotkykh. Tuttavia il loro arresto era stato causato da un atto di resistenza partigiana: avevano mescolato al pane destinato agli ufficiali nazisti dei detriti di vetro. Solo uno dei nove arrestati venne rilasciato,



gli altri internati in un campo di concentramento vicino a Babi Yar, e nel febbraio 1943 furono fucilati Trusevych, Klymenko, Kuzmenko, mentre Korotkykh morì in prigionia.

Detto ciò, in Italia i casi di cui si ha fino ad ora notizia certa sono due, riferentisi a gare svolte nel 1944. Il 1° aprile di quell'anno a Sarnano, in provincia di Macerata, ebbe luogo un match – diretto dall'arbitro di serie A Mario Maurelli e finito 1-1 – fra una squadra nella quale militavano numerosi appartenenti alla Resistenza e un organico di soldati del III Reich. Tra i partigiani sicuramente in campo, Libero Lucrelli e il "goleador" Grattini. L'altra partita si tenne in località Prà de Comon di Malo, paese del vicentino, e vide imporsi nettamente l'"undici" italiano nel quale giostravano i resistenti Donato Dalle Rive, Alfredo Bicego, Ennio Gualtieri, Bepi Totti. Alla loro origine non vi fu né la fraternizzazione né la necessità o l'opportunismo. Da entrambe le parti si giocò e basta. Usando una metafora cinematografica, si trattò di piccoli *Momenti di gloria* (Hugh Hudson, 1981) piuttosto che di una specie di *Fuga per la vittoria* (John Huston, 1981).



## 9. Bici "gappiste"

Così scriveva, nel 1894, l'organo pontificio *L'Osservatore romano*: "Quante vittorie conta già la bicicletta del velocipedista? A confronto di esse le vittime della bomba dell'anarchia scemano d'importanza e di valore". Non la "locomotiva" di gucciniana memoria bensì le due ruote parevano allora, nell'Italia di fine XIX secolo, il vero pericolo portato dalla modernità e dal progresso. Ergo il velocipedismo come un simbolo materiale immediatamente trasgressivo o, forse peggio, sovversivo *tout court*. Quest'idea, fortemente conservatrice se non reazionaria, contiene tuttavia un suo nocciolo di verità. La bicicletta si è sempre rivelata un fondamentale veicolo di emancipazione sociale, un mezzo al servizio della parità uomo-donna, della democrazia sindacale e politica, a cominciare dal movimento dei "Ciclisti Rossi" sorto a Imola il 9-10 agosto 1913, che costituisce il primo segnale d'una importante inversione di tendenza del Partito Socialista Italiano (PSI), fin lì connotato da un intransigente e sterile "antisportismo". "Ciclisti Rossi" che, nel 1912, a Ravenna, contavano anche un proprio nucleo femminile.

In quest'ottica un campo d'osservazione assai fecondo è dato dal periodo relativo alla lotta di Liberazione nazionale. Orfane del Giro d'Italia, sospeso a partire dal 1941, le strade della penisola si popolarono d'un nuovo genere di ciclisti: i partigiani e le partigiane in bicicletta. I neo-protagonisti d'un nuovo modo, assolutamente originale, di combattere la guerra di guerriglia nei centri urbani. Quella tecnica che, mancando allora solo il ricorso al "cavallo d'acciaio", già Polibio chiamava "guerra infuocata" sia per la sua efficacia che per



la “capacità di diffondersi come un incendio”. Fu, questa, soprattutto la peculiare epopea dei Gruppi d’Azione Patriottica (GAP), degli impavidi “gappisti”.

I GAP, creati dal Partito Comunista ad iniziare dall’inverno 1943-’44, traevano spunto dall’esperienza dei *maquis* francesi e della guerra civile spagnola. La strategia che perseguivano consisteva nell’alzare il livello dello scontro, destabilizzando il potere degli occupanti nazisti e dei “repubblicchini”. Essi erano organizzati in nuclei di tre quattro unità al massimo, e agivano con audaci colpi di mano nei centri urbani prendendo a bersaglio i soldati tedeschi e i gerarchi fascisti o garantendo la protezione armata agli scioperi e alle manifestazioni di protesta. Tra i “gappisti”, leggendaria è la figura di Giovanni Pesce: il comandante *Visone* del III GAP di Milano. Dell’amore sempre nutrito per la bicicletta, compagna di vita e di spericolate azioni “mordi e fuggi”, egli ci ha lasciato diverse tracce. In un articolo intitolato *Pedalavano i partigiani* rammentava:

“Ci sono state poi altre biciclette nella mia vita, alcune non le posso dimenticare. Erano le biciclette dei “gappisti”. Senza le biciclette i combattenti delle Brigate GAP nelle città, durante la Resistenza, non avrebbero potuto esistere. Come avrebbe potuto operare a piedi un “gappista” dentro una città resa semideserta dalla guerra e presidiata dai nazifascisti? Come attaccare, come mettersi in salvo rapidamente dopo l’attacco? Senza la bicicletta tutta la l’attività clandestina non avrebbe potuto muoversi con quella relativa scioltezza con la quale si muoveva”.

E in maniera ancor più nitida la rilevanza rivestita da tale mezzo nella sua vicenda di combattente, s’evince dall’opera più celebre di cui è stato autore: *Senza tregua. La guerra dei GAP* (1967). A questo scopo vale riproporne uno stralcio significativo:



“Gli operai finiranno il loro turno alle 17.40. Lo scoppio avverrà alle 18.00, al momento del loro esodo in bicicletta dalla fabbrica. Il nostro obiettivo è di danneggiare la centrale elettrica, separata dagli edifici; la nostra preoccupazione è di assicurare l'incolumità alle maestranze comunque prestate al lavoro [...]. Le lancette dell'orologio stanno per scoccare le 18. La zona è tranquilla. Non c'è anima viva. Afferro la bicicletta, esco dal mio nascondiglio e pedalo verso la Via Duca di Pistoia. Puntualmente, alle 18, tre scoppi scuotono l'aria [...]. La produzione resterà ferma per qualche tempo. Tocca a me [...] depongo la bicicletta sulla scarpata dell'argine ed estraggo dalla giacca dei grossi pacchi. I fascisti ed i tedeschi stanno cercando i partigiani, ormai vicini ai loro rifugi, senza immaginare che il comandante della 106<sup>a</sup> Brigata Garibaldi è sul posto. Lancio volantini tra gli operai: alcuni sono spauriti, altri mi guardano con stupore, mentre mi metto al centro della strada; alcuni mi scansano, ma parecchi si fermano per ritirare il volantino con l'appello del CLN”.

Alla memorialistica sul “gappismo” appartiene anche *Settima GAP* (1954) del noto studioso d'arte Mario De Micheli:

“Ed ecco venire giù per la Via Emilia due giovanissimi Gap, Boccaccio e Silvano, i tedeschi li vedono: “Due altre biciclette”, pensano. Aspettano che i giovani siano a pochi passi e poi li fermano. I Gap scendono. “Dare bicicletta, dicono i tedeschi [...]. Non c'è verso, i due cocciuti figli della grande Germania vogliono le biciclette ad ogni costo: uno afferra il manubrio di quella di Boccaccio, l'altro il manubrio di quella di Silvano [...]. Ma i due Gap protestano: tengono le biciclette e non le lasciano andare. I tedeschi tirano da una parte, i Gap dall'altra. La gente sta a guardare [...]. Nelle mani dei giovani sono apparse due pistole. Subito s'odono alcune detonazioni: i tedeschi lasciano andare i manubri e piombano a terra”. “Morte al tedesco!” gridano Boccaccio e Silvano, e saltando in sella s'allontanano veloci. Ma allontanandosi si volgono indietro: gli uomini e le donne hanno attraversato la strada d'un balzo; hanno inforcato ciascuno la prima bicicletta venutagli tra le mani nel mucchio e si disperdono in tutte le direzioni pedalando di carriera”.

E sempre a proposito di eminenti critici d'arte distinti nella Resistenza si deve menzionare altresì Raffaellino De Grada, che nel 1938 scontò diversi mesi di carcere con l'accusa d'aver partecipato al trasporto – ovviamente in bicicletta – di giornali antifascisti da diffondere a Milano:



“Con Aligi Sassu – anoterà nella sua autobiografia *La grande stagione* (2001) -, che come me si esercitava nel ciclismo dilettante, ci siamo recati più volte a Como, dove Scavino, il guardiano di Villa Olmo, ci portava pacchi non ingenti de *l'Unità* e del *Nuovo Avanti!* che compagni ferrovieri nascondevano nei treni provenienti da Lugano, oppure che attraversavano con barche il lago trasferite da compiacenti contrabbandieri attraverso il confine svizzero meno sorvegliato. L'appuntamento era a Como presso il monumento di Sant'Elia. Prendevamo i pacchi, con appuntamento preciso, e poi via di volata col cuore in tumulto appena sentivamo dietro a noi una motocicletta che poteva essere della Milizia fascista. Allora prendevamo la prima traversa per poi tornare sulla strada principale passato il pericolo. E del resto nelle mattinate domenicali (che noi preferivamo per queste operazioni) molti gruppi di ciclisti andavano in corsa-passeggiata, bastava accordarsi e confondersi con gli altri, per un certo tempo però, per non creare sospetti”.

E che dire di Gino Tagliaferri? Nato a Vaglia (Firenze) il 19 dicembre 1904, Tagliaferri fu membro del Partito comunista dalla sua fondazione (1921) e nel corso dell'intero periodo fascista costituì di fatto il maggior dirigente dell'organizzazione clandestina fiorentina. Il 24 giugno 1930 il “Tribunale Speciale” gli inflisse quattro anni di detenzione per “costituzione del PCdl e propaganda”, e altri cinque gliene vennero comminati (sentenza n. 45, emessa da Le Metre e Presti) dalla medesima magistratura di regime il 13 novembre 1934. Rilasciato per indulto nel 1937, subì un nuovo processo il 28 aprile 1942 uscendone stavolta assolto. Dall'estate 1943 Tagliaferri sarà poi tra i principali esponenti della Resistenza in Toscana: ispettore militare del CLN regionale e quindi della Brigata “Spartaco Lavagnini”. All'interno d'una esistenza tanto tumultuosa, la bicicletta recitò un ruolo importante. Nel memoriale che pubblicò nel 1977, *Comunista non professionale*, se ne hanno diversi riscontri:

“Fin dal 1923 le riunioni non si facevano più nelle case del popolo, ma



in campagna: si andava verso Settignano, Castel di Vincigliata, oltre il ponte dell'Asse, nei boschi di Terzollina [...]. Con la scusa delle escursioni in bicicletta, che allora andavano di moda, uomini e donne partivano e, arrivati alla meta, discutevamo dei problemi che ci interessavano, soprattutto dei problemi organizzativi posti dalle disposizioni del Partito”.

E più oltre, raccontando una circostanza della guerra di Liberazione, rammentava:

“Nel gennaio 1944 Renato Bitossi mi chiese se me la sentivo di andare lontano da Firenze [...]. Fu così che andai a Siena, con l'incarico di occuparmi delle formazioni già esistenti e di quelle che avremmo potuto creare [...]. A Siena ci arrivai in bicicletta e dopo qualche giorno andai a San Lorenzo a Merse per prendere contatto con il gruppo della “Lavagnini”. Feci in bicicletta i trenta chilometri di strada e [...] durante la notte, insieme a un partigiano che era venuto a prendermi, raggiunsi la formazione che si trovava sul Monte Cuoio [...]. Dopo i fatti disgraziati di Monte Cuoio [...] il gruppo aveva deciso di spostarsi in località Le Carline. Poiché nel frattempo avevo ricevuto l'incarico di portare loro certe disposizioni, partii come al solito in bicicletta”.

Nel secondo dopoguerra Tagliaferri si guadagnerà da vivere come riparatore di biciclette, aprendo la propria attività in Via della Spada a Firenze, e fu inoltre uno dei fondatori e organizzatori – fin dal 1946 – dell'Unione Italiana Sport Popolare (UISP). Con i GAP, furono le staffette porta materiali e porta ordini a far delle biciclette le alleate insostituibili d'ogni rischiosa attività partigiana. Staffette largamente presenti tra i Gruppi di Difesa della Donna (GDD). Un movimento antifascista sorto nel novembre 1943 a Milano, in cui militò anche Nilde Iotti. La presidentessa della Camera dei deputati, che salutando il Giro d'Italia femminile del 1988 non mancò di sottolineare come la bicicletta fosse stato l'unico “sport” praticato nella sua vita: “Quando animavo i GDD, quando partecipavo alle prime campagne elettorali del Dopoguerra”. A riprova un capitolo del libro di Miriam Mafai *Pane nero. Don-*



*ne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale* (1987), è intitolato proprio *La staffetta*. Sfolgiandolo vi si può leggere:

“Così la Cesarina imparò tutte le strade per andare da Modena a Bologna, ci andava fino a cinque giorni la settimana, portando comunicazioni, stampa clandestina, armi, una volta persino una ricetrasmittente. Ogni volta si trattava di superare quattro o cinque posti di blocco, da affrontare con atteggiamento indifferente [...]. Fece per mesi, avanti e indietro, Modena-Bologna: quaranta chilometri in bicicletta ogni volta con il brutto tempo, la pioggia, la neve i mitragliamenti in una campagna dilaniata dagli agguati partigiani e dalle rappresaglie tedesche”.

La Cesarina, grande pedalatrice della Mafai, non è diversa dalle protagoniste della produzione letteraria di Renata Viganò. La scrittrice che nell'immediato secondo dopoguerra, col marito Antonio Meluschi, sarà tra le principali animatrici del quotidiano bolognese *Progresso d'Italia*. Ossia la testata organizzatrice della “Corsa al Mare”: la prima gara a tappe – da Bologna a Rimini (22-25 luglio 1948) – della storia del ciclismo femminile italiano. Ambientato nelle Valli di Comacchio, *L'Agnese va a morire* (1949) rappresenta il più riuscito romanzo della Viganò. Un'opera che esalta il ruolo delle donne e della bicicletta nella lotta partigiana:

“La strada fu molto difficile e pesante. L'Agnese dovette scendere spesso e portare a mano la bicicletta che s'arenava nel fango [...]. S'avventurò traballando sulla passerella, e prese la bicicletta in spalla. A metà credette di cadere nel fiume, le assi oscillavano, e la corrente rapida sotto di lei le faceva girare la testa. Riuscì a star dritta, a raggiungere la riva; trascinò ancora la bicicletta su per la salita dura dell'argine, poi giù dall'altra parte. Finalmente fu di nuovo sulla strada. Aveva perduto molto tempo: la Chiesa del paese suonava il mezzogiorno. Almeno così le parve. Quando fu più vicina, invece, si accorse che era una campana a morto. Lei si trovò in mezzo alle case, arrivava pedalando sulla piazza [...]. Sulla piazza c'era un gruppo di gente: stavano stretti, uniti, guardavano tutti da una parte, guardavano tutti là in fondo a un grande albero nudo, a cui era appeso un impiccato [...]. L'Agnese si fece indietro piano piano tirando la bicicletta, entrò nel vicolo fra due case. Ma prima riuscì a stento per la distanza a compitare la parola





in grande sul cartello dell'impiccato. C'era scritto: partigiano”.

Analogamente Giovanna Zangrandi (pseudonimo di Alma Bevilacqua) nel suo diario partigiano (*I giorni veri*, 1963) ripercorre la propria storia di staffetta delle brigate comuniste tra Cortina dove insegnava (e tra i suoi alunni ebbe anche il figlio del gerarca Alessandro Pavolini) e il Cadore. Ciclista instancabile, la Zangrandi. Assolutamente imprevedibile in sella alla sua bicicletta, tanto da indurre i nazifascisti a porre sulla sua testa una taglia di 50.000 Lire. Imprevedibile come Zelin-da Resca, che questo suo ricordo di staffetta partigiana – non dissimile da quello dei “Boccaccio e Silvano” di De Micheli – l’ha consegnato all’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano:

“Un mattino invece partii in bici ed ero felicissima, arrivai a destinazione, consegnai il messaggio e feci ritorno. Ero più tranquilla essendomi messa il foglio di risposta sotto il piede infilato nella calza. Il tratto era abbastanza lungo e quando trovai una fontanella mi fermai sia per bere che per riposarmi. Appena ripresi la marcia scorsi in distanza un paio di figure umane che lentamente si avvicinavano, infatti erano a piedi. Riconobbi in loro due soldati tedeschi; come in altre circostanze improvvisai la solita canzone *Lili Marlen*, destando come sempre una certa simpatia e qualche volta un bel sorriso. Questa volta invece i militari mi fermarono e mi fecero capire che volevano la mia bicicletta; dissi loro che avevo molto male ad una gamba e che non avrei potuto farne a meno. Uno di loro con arroganza dichiarò “lo molto stanco e folere tua bicicletta”. Effettivamente si vedeva che erano stanchi. Intanto avevano appoggiato le armi a terra. Avevano pensato che di fronte ad una ragazza non sarebbero state necessarie le armi. A quel punto presi la difficile decisione di andarmene, pedalando velocemente e giocando sulla sorpresa. “Alt kamarat, sparare, fare kaputt”, ma io non sentivo più niente, continuavo a zigzagare sempre più in fretta anche quando sentii sparare. Per fortuna ero già abbastanza lontana e pensavo che la mia bicicletta nessuno me la doveva togliere”.

Questo *topos* per così dire “ciclistico” ricorre d'altronde sovente nelle pieghe della nostra narrativa resistenziale. Nella



fattispecie un testo di riferimento obbligato – edito da Bompiani nel 1945 con in copertina dei partigiani in bicicletta – è *Uomini e no*. Il libro con cui Elio Vittorini, in forma estremamente innovativa, sperimentava il tentativo di dar corposità di contenuto e lingua a una sorta di romanzo-saggio, romanzo-poema, romanzo-dialogo sulla Resistenza. Per quel che a noi più preme, eccone un frammento assai indicativo:

“I tre ragazzi in bicicletta lo incrociarono. Parlavano tra loro, pedalando piano, e non lo guardarono, avevano capelli bruni che luccicarono, al sole dell’inverno, come pelo bruno di animali. Enne 2 si voltò, allora, nell’atto di disporsi a salire in bicicletta [...]. I tre ragazzi in bicicletta erano già all’altezza della macchina e ancora i tedeschi si salutavano. Enne 2 vide i tre ragazzi continuare il loro cammino. “Bene”, disse. “Meglio”. Due dei tedeschi entrarono in macchina, l’uomo nero chiuse lo sportello, salì a sua volta. E il tedesco rimasto a terra ancora salutava, ancora s’inclinava [...]. Partì la macchina. I tre ragazzi in bicicletta si scansarono davanti ad essa, tutti e tre dalla stessa parte, e allora Enne 2 vide le loro braccia levate in aria, udì in tre tempi lo scoppio. “Ci siamo”, si disse. E salì in bicicletta, ed estrasse la rivoltella”.

Anche nelle pagine de *Il compagno* (1947) di Cesare Pavese filtrano le biciclette partigiane, e dalla finzione letteraria alla realtà effettuale il passo è breve. La situazione vittoriniana somiglia molto a quella in cui, il 15 aprile 1944, fu giustiziato a Firenze Giovanni Gentile: il filosofo che nel fascismo vedeva un “momento necessario della storia”. “Un atto infame – chiosava *Il Corriere della Sera* – è stato compiuto da sicari al soldo del nemico: nel pomeriggio di sabato, poco dopo le 13, il presidente dell’Accademia d’Italia Giovanni Gentile è stato ucciso da quattro ciclisti sconosciuti, i quali, appostatisi lungo il Viale del Salvatino, avevano atteso che il Gentile facesse ritorno alla propria abitazione. Quando l’automobile che recava a bordo il presidente dell’Accademia d’Italia è apparsa nel Viale, i malfattori hanno sparato sette



colpi di rivoltella, di cui due hanno raggiunto Giovanni Gentile, uccidendolo". L'attentato ai danni di Gentile costituì uno dei colpi di mano più arditi inferti dai GAP al nemico nazifascista. Parimenti, il 26 gennaio 1944 tre "gappisti" (Remigio Venturoli, Ermanno Galeotti, Bruno Pasquali) soppressero in Via Zamboni a Bologna il federale della città Eugenio Facchini, nonostante avesse tentato di difenderlo, rispondendo al fuoco, Vittorio Boninsegni. Suo vice e guardia del corpo, ma soprattutto grande specialista del tiro a segno. Quarto classificato nella pistola celere 25 metri alle Olimpiadi di Los Angeles (1932), sesto in quelle di Berlino (1936) e campione del mondo a Roma nel 1935. A Los Angeles la medaglia d'oro gliela soffìò un suo camerata: Renzo Morigi. Il segretario del fascio di Ravenna che, il 13 settembre 1927, rimase coinvolto in un poco chiaro attentato a Ettore Muti. L'alto gerarca come lui ravennate, e con il quale Morigi era in pessimi rapporti, ferito dal bracciante Lorenzo Massaroli. Morigi, detto la "mitragliatrice umana", uccise sul posto Massaroli, tuttavia permase a lungo il sospetto che i responsabili di quell'episodio andassero cercati non tanto tra gli antifascisti quanto all'interno dello squadristico locale per le profonde rivalità che lo dilaniavano. Infatti Massaroli non era uno "schedato politico", era stato assunto in uno zuccherificio grazie ad una raccomandazione del podestà fascista di Ravenna Calveti, e i carabinieri lo definivano "mentalmente instabile". Stranamente, l'acquisto dell'arma con cui avrebbe cercato di uccidere Muti non venne mai "registrato" e nel rapporto immediatamente redatto dalle forze dell'ordine non si fece alcuna menzione al ritrovamento nelle sue tasche di due medagliette che riproducevano i leader socialisti Giacomo Matteotti e Andrea Costa. Prove costruite ad arte in un secondo momento, per accreditare la pista sovversiva.



Dall'inverno del 1943, per contenere i danni della guerriglia partigiana, gli occupanti tedeschi spalleggiati dai militi della RSI ritennero utile introdurre una serie di pesanti limitazioni alla circolazione ciclistica nei centri abitati. Uno stillicidio di provvedimenti contro la bicicletta, che richiamavano gli editti emanati dal generale Fiorenzo Bava Beccaris durante lo stato d'assedio del maggio 1898, di cui rendiamo conto prendendo a modello l'area milanese. Il 20 gennaio 1944 a Milano fu istituito uno speciale permesso per l'uso delle biciclette durante il coprifuoco e, dal 10 febbraio, i lasciapassare, per i quali le aziende erano tenute a richiedere l'autorizzazione ai commissariati di pubblica sicurezza, valsero pure per le ore diurne. Alla data del 29 marzo 1944 entrarono in vigore le disposizioni prefettizie sul traffico ciclistico: permesso di colore bianco per il giorno, rosa per l'oscuramento, nessun permesso per il coprifuoco. Il 5 settembre 1944 il capo della provincia emanò norme ancora più severe: era proibito circolare in gruppi, occorreva scendere dalla bicicletta dieci metri prima dei posti di blocco, e risalirvi dieci metri dopo. Con decreto provinciale, entro il 15 novembre venne inoltre imposta la denuncia di tutte le biciclette possedute. Infine, tra le misure assunte dal federale del fascio milanese contro i ribelli, il 15 aprile 1945 figuravano: "Un po' di terrore, coprifuoco prolungato, azioni di rastrellamento" e divieto di "transitare in bicicletta". Un accanimento anti-ciclistico eccezionale, che si sarebbe protratto ancora per poco. Le due ruote infatti stavano per tornare al loro pacifico, ecologico rullare: il quotidiano pendolarismo operaio verso i posti di lavoro, qualche gita domenicale, lo sport. Il 2 luglio 1945 *La Gazzetta dello Sport*, tornata ad uscire quel giorno, riportava la vittoria di Adolfo Leoni, per la Società di Mutuo Soccorso di Terni, nel circuito di Prato, e l'8 luglio successivo a Milano



si correrà tra una folla di cinquantamila cittadini. A vincere, con 45" su Mario Ricci, un nome al quale si legavano collettivamente speranze di rinascita e voglia di ricostruzione: Fausto Coppi.





## 10. Ciclismo & Resistenza

Non è un caso, con riferimento all'onomastica partigiana di cui si è già detto, che in questa dimensione mitologica sia rientrata anche la leggenda di un corridore come Carlo Oriani. Nato a Cinisello Balsamo il 5 novembre 1888, Oriani si spense a Caserta il 3 dicembre 1917 a causa di una polmonite contratta da soldato attraversando il Piave nella ritirata di Caporetto. Nel 1912 aveva riportato il Giro di Lombardia, nel 1913 il Giro d'Italia e i suoi tifosi lo chiamavano bonariamente *Il pucia* per la fame "atavica" che lo induceva a pulire accuratamente il fondo del piatto con la mollica del pane. Popolarissimo a Sesto San Giovanni, confinante con Cinisello, il suo soprannome diverrà parte dell'immaginario antifascista locale. Nella raccolta di testimonianze di Franco Alasia *La vita di prima* (1984) ne compare una (*Il poeta*) in cui, relativamente all'espatrio clandestino – avvenuto in *sidecar* – del dirigente comunista Francesco Scotti, colui il quale l'accompagnò nella fuga sino a Bormio viene indicato con il nome di Oriani, *Il pucia*. Non potendo trattarsi del corridore da tempo defunto, si è in presenza di cattiva memoria, di un'omonimia, oppure di un nome partigiano di copertura. In effetti, l'11 maggio 1936 Scotti fu accompagnato in moto in Valtellina da Gaetano Invernizzi: un attivista impegnato nell'infiltrazione nei sindacati fascisti, che il 22 luglio 1937 subì dal solito Le Metre ex presidente della Federnuoto una condanna a 14 anni di prigione. Sembrerebbe lui, quindi, il più credibile *pucia* indicato da Alasia. Restando in tema, se nel 1930 il fascismo impose al pilota automobilista Baconin Borzacchini di cambiare il nome (ispirato alla sua famiglia



dall'anarchico Mikail Bakunin) in Mario Umberto, Pietro Secchia (assunto durante la lotta di Liberazione a Commissario generale delle Brigate "Garibaldi") tra gli pseudonimi utilizzati nel lavoro illegale da giovane comunista scelse pure, tra gli altri, quello di *Botte*. Ovvero il diminutivo di Ottavio Bottecchia: il vincitore di due giri di Francia (1924-1925) morto misteriosamente, non escluso per un pestaggio fascista, il 15 giugno 1927. Un movente politico che neppure Mimmo Franzinelli, studioso del fascismo consacrato da una quantità di lavori di indiscusso valore, in un suo recente saggio (*Il Giro d'Italia. Dai pionieri agli anni d'oro*, 2013) ha inteso scartare come destituito di fondamento:

"La versione dell'aggressione d'un contadino contro il ladro d'uva – osservava – è inconsistente, poiché i grappoli maturano in autunno. Resta sullo sfondo l'inquietante ipotesi dell'imboscata per ragioni politiche o private. Poiché il corridore era legatissimo alla moglie e aveva un buon carattere, sono da escludere sia avventure amorose sia furibondi litigi: la vendetta per futili motivi appare pertanto improbabile. L'aggressione potrebbe essere intervenuta qualche chilometro prima del luogo del ritrovamento: Bottecchia è forse fuggito dopo le prime percosse, per poi stamazzare quando le forze lo hanno abbandonato. L'insistenza con cui quel mattino ricercò un compagno d'allenamento potrebbe indicare timori derivanti dallo scontro con il gerarca Marinotti, investitore del fratello Giovanni. Nel novembre 1973 l'anziano don Nigris, oramai prossimo alla morte, confiderà al suo successore don Nello Marcuzzi (che ne testimonierà sul bollettino parrocchiale di Peonis) la propria versione: "Quelle dicerie alquanto insulse sono tutte infondate; le ferite di Bottecchia sono dovute ad una colluttazione per il suo antifascismo".

Mistero Bottecchia a parte, dopo quanto osservato a proposito delle biciclette "gappiste", non stupisce più di tanto il corposo elenco di corridori di valore che non si piegarono al nazi-fascismo. Per un Fiorenzo Magni che aderì, abbiamo visto con quali responsabilità alla RSI, per un Serse Coppi (il fratello di Fausto) che rischiò la fucilazione da parte dei



partigiani, e un Pietro Chesi (vincitore della Milano-Sanremo del 1927, poi tra i franchi tiratori che durante la ritirata tedesca da Firenze sparavano sui liberatori; e anche ritenuto un collaboratore della banda Carità) fucilato il 15 agosto 1944, si possono addurre molteplici esempi di segno opposto.

Ne proponiamo una piccola, ma rappresentativa carrellata. Con la Resistenza collaborò Vito Ortelli – nato a Faenza il 5 luglio 1921 –, che divenne campione d'Italia professionisti di corsa su strada nel 1948 e d'inseguimento in pista nel 1945 e '46. Suo speciale tifoso fu il comandante Sirio (nome di battaglia *Silvio*) Corbari, il quale in una foto che lo ritraeva in divisa partigiana gli scrisse nella dedica: "Vito, non mollare!!". Essendo stato impiccato a Castrocaro Terme il 18 agosto 1944, il corpo di Corbari venne trasferito dai fascisti a Forlì e, come ammonimento alla popolazione locale, appeso per alcuni giorni ad un lampione in Piazza Saffi. Di Ortelli, su *l'Unità* del 25 giugno 1946, sottolineava Luigi Grassi: "Ortelli è iscritto al PCI. Si è iscritto sin dai primi giorni dopo la Liberazione, anzi ce l'hanno iscritto *honoris causa* i compagni come riconoscimento ai suoi meriti per il contributo dato alla lotta nel periodo clandestino". E da par suo, il ternano Renato Perona – campione olimpico di tandem a Londra nel 1948 – sul manubrio della sua bicicletta, per farle avere ai partigiani, trasportava spesso dei pesanti carichi di armi abbandonate dai tedeschi. Di contro, Alfredo Martini – il fiorentino del 18 febbraio 1921, grande Commissario Tecnico della Nazionale "Pro" – rievocò con queste semplici parole la sua naturale adesione alla Resistenza; esperienza che fece operando in aiuto di Aligi Barducci, il comandante *Potente* della Brigata "Lanciotto Ballerini":

"E poi c'è un'altra bicicletta. Le prime gare, qualche successo, tanta fatica, la voglia di fare il corridore. Il primo club è il "Luigi Ganna": aveva un nome troppo importante perché i fascisti dessero fastidio,





ché a loro i gruppi sportivi non andavano a genio, la gente si trovava, parlava [...]. Anche il 25 luglio del '43, quando arrestano Mussolini sono in bicicletta [...] è la stessa bicicletta che mi serve a far la spola coi partigiani, per portare vivande e notizie, mentre i tedeschi bombardavano”.

Talvolta Martini trasportava ai partigiani dislocati sul Monte Morello e al Pratomagno anche bombe molotov. Operazione assai pericolosa che a distanza d'anni, senza ergersi ad eroe, lo indusse a questo ripensamento: “Se fossi caduto in bicicletta e le bottiglie si fossero rotte, sarei saltato in aria”. Un pedalare lineare, quello di Martini: da staffetta partigiana a vincitore d'un Giro dell'Appennino (1947), del Piemonte (1950) e d'una tappa al Giro (1950). In modo simile il romagnolo Luciano Pezzi (gregario devoto con all'attivo una tappa del Tour nel 1955, e poi da Direttore sportivo massimo mentore di Felice Gimondi) fu combattente per la libertà, con il nome di battaglia di *Stano*, nella sua Romagna:

“Il giorno dell'epifania del 1941 – disse a Gianni Mura – son partito militare, destinazione Monte Nevoso, vicino Fiume. Io lavoravo in bici, facevo il portaordini. Dopo l'8 settembre, molti del mio gruppo li hanno presi i tedeschi, io son saltato sulla bici e mi son fatto Villa Nevoso Russi, pedalando al buio, con una sosta a Mestre per riposare. Poi sono entrato nella Resistenza, garibaldino nella 28<sup>a</sup> Brigata “Mario Gordini”, il comandante in capo era Arrigo Boldrini. Io comandavo la VII compagnia”.

Ancora: Alfredo Pasotti, pavese di Bastida di Roncarana, con nel *palmarés* due vittorie di tappa al Tour de France del 1950 e una al Giro d'Italia del '52. A raccoglierne la testimonianza è stato Marco Pastonesi, cantastorie d'umili, indispensabili “porta borracce”:

“Partigiano. I fascisti gli sparano, lo colpiscono a un fianco, lui va in ospedale per salvarsi la pelle, lo arrestano anche se è registrato sotto falso nome. Sei mesi di galera a Pavia, a disposizione delle SS [...], fin-



ché un giorno capisco che mi vogliono fare fuori. Decido di scappare, in cortile c'è un gabinetto. Con un balzo mi tiro su, da lì con un altro balzo mi attacco al cornicione. Mi vedono, mi sparano, mi mancano. Mi butto dall'altra parte, 100 metri di corsa e c'è mio cugino. Mi carica sul manubrio della bici, pedala come una bestia, attraversiamo il Po. Faccio un salto a casa, saluto tutti e fuggo in montagna”.

Pastonesi che, in un altro suo libro dedicato ai due più fedeli gregari di Fausto Coppi, ha riscoperto anche l'Ettore Milano – un'unica vittoria di tappa al Giro del 1953 – ciclista-partigiano:

“Gregario di Coppi, genero di Cavanna, compagno di Carrea. Tutti mi ricordano così. Ma se devo dire la verità, solo a una persona dovevo rendere conto della mia vita: a mio fratello [...] Quando, alla fine della guerra, passai tra i partigiani, mio fratello era un ufficiale. Una guerra fratricida? Macché. Era la soluzione ideale: “Se vinco io”, pensavo, “io salvo lui; e se vince lui, lui salva me”. Avevo un Parabellum che, come lo toccavi, partivano sei colpi. Erano anni duri. Sul momento quasi non ci si pensava, ma poi...”.

Gregario di Coppi fu pure Giuseppe Ennio Odino, nato a Gavi Ligure l'8 giugno 1924. Odino, vicecomandante della terza Brigata “Garibaldi” ligure col nome di battaglia *Crik*, venne arrestato in un rastrellamento il 7 aprile 1944 e trasferito al Santuario della Benedicta, sull'Appennino tra Genova e Alessandria, per essere fucilato. Scampato alla morte, benché ferito riuscì a fuggire venendo tuttavia catturato pochi giorni dopo e tradotto a Gusen dove ebbe il numero 63.783. Nel campo di sterminio in Austria, si unì alla Resistenza interna organizzando sabotaggi alla catena di produzione del materiale bellico. Nel dopoguerra tornò al ciclismo da professionista e poi emigrò in Belgio divenendovi il presidente dell'AN-PI. Non da “pro” ma da corridore dilettante si cimentò invece per un triennio con la “Michelin” e la “Piave” Geremia Della Putta, nato in Val Vajont il 23 marzo 1925. Buon scalatore,



vinse la sua prima gara affermandosi nel circuito “Longarone – Ponte nelle Alpi”. Prima d’allora era stato partigiano nelle vallate pordenonesi e deportato a Buchenwald. Per quel attiene al fiorentino Enzo Sacchi, questi combatté da partigiano sulle colline sopra il capoluogo regionale della Toscana. Ex stradista, reinventatosi *pistard*, Sacchi indossò la maglia tricolore della velocità Dilettanti nel 1950-’51-’52, quella iridata nel 1951-’52 e, suo successo più prestigioso, trionfò alle Olimpiadi di Helsinki (1952). Ma non è tutto. Di Toni Bevilacqua, ciclista veneto di Santa Maria di Sala che s’impose in una Parigi-Roubaix (1951), in un campionato d’Italia su strada (1950), in sette tappe del Giro, oltre ad aggiudicarsi il titolo nazionale dell’inseguimento professionisti nel 1949-’50-’51 e quello mondiale nel 1950 e 1951, Orio Vergani scrisse che “dove passava ci si stupisce che non ari l’asfalto”. Nella sua vita non si limitò però a vincere nello sport. Il suo contributo alla Resistenza consistette nel salvare dalla fucilazione sicura un partigiano, prima nascondendolo presso una sorella e in seguito aiutandolo a ricongiungersi ai suoi compagni in montagna. E nei confronti del varesino Augusto Zanzi, uno dei gregari di Alfredo Binda e Giuseppe Olmo in grado di classificarsi sesto nel Giro del ’31, Luigi Ambrosoli ha usato queste parole:

“Nel centro della città era possibile avere qualche rapidissimo incontro o ricevere qualche altrettanto rapida comunicazione nel negozio di vendita e riparazione di biciclette di Augusto Zanzi. Augusto, ex valoroso corridore ciclista, è stato, insieme al fratello Battista, un personaggio mitico di Varese negli anni della Resistenza. Riusciva ad apparire la persona più ingenua e sprovvista mentre aveva gli occhi sempre apertissimi e la mente pronta a captare, dal momento che il suo negozio era un porto di mare e vi capitavano persone di ogni genere [...], quanto poteva essere utile conoscere sulle iniziative dei nazi-fascisti. Credo proprio di avere incontrato per la prima volta nel negozio di Augusto Zanzi, nei mesi iniziali dell’occupazione tedesca (poi, quando



la Resistenza armata lo impegnò con tutte le sue energie, divenne irreperibile), Giuseppe Macchi, universalmente noto come comandante *Claudio*".

Il Giuseppe (*Claudio*) Macchi di cui sopra, nel 1937 aveva vinto a Milano il campionato nazionale – disputato sulla distanza di 137 km. – dei ciclisti poligrafici e collezionato tra i Dilettanti altre 5 vittorie e 37 piazzamenti fra i primi 5; e con lui, nella 121<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Walter Marcobi", combatté anche Renato Morandi (*Carletto*), campione italiano dei "puri" della velocità nel 1942. Di più, Luigi Ganna, impostosi nel Giro d'Italia più antico (1909), nell'agosto del 1944 fece avere gratuitamente alla "Marcobi" dieci biciclette di sua produzione da impiegare nella guerra partigiana. Renzo Zanazzi, professionista dal 1945 al 1952, tre tappe vinte al Giro d'Italia (una a quello del 1946, le altre nel '47), agì con la Resistenza milanese e, in un frangente, si fece da Milano al Lago d'Orta in bicicletta per consegnare una missiva al comandante partigiano Cino Moscatelli.

Infine, a render ancora più significativa questa panoramica, non si possono passar sotto silenzio i diciassette soci del sodalizio "La Ciclistica" di Sampierdarena (fondata nel 1918, veniva denominata "La tana", risultando ritrovo di antifascisti e luogo in cui occultare le armi da far avere ai partigiani in montagna) caduti nella lotta di Liberazione, e si deve assolutamente riferire circa l'opera assistenziale d'estremo rischio assolta a favore di ebrei e oppositori da Gino Bartali. Il "Pio" Bartali, terziario carmelitano e fervente attivista di "Azione Cattolica".

Nel 1938, quando vinse il *Tour*, in Francia ebbe modo d'incontrare il concittadino Mario Alessi – un dirigente della federazione comunista toscana rifugiatosi Oltralpe – e lo mise in contatto con un sacerdote di Lione per riceverne aiu-



to. Nel 1944 diede riparo in uno scantinato (del quale era proprietario col cugino Armandino Sizzi) di Via Bandino, nel quartiere di Gavinana, ai quattro componenti della famiglia ebrea Goldeberg. E tra il 1943 e il '44, approfittando della libertà di movimento concessagli dalla sua notorietà e sfidando il maggiore Carità che sospettava di lui, Bartali con l'*escamotage* degli allenamenti invernali da Firenze raggiungeva il convento francescano di Assisi. Qui, con l'appoggio dei religiosi, venivano contraffatti documenti e carte d'identità, e da Assisi, celati nel telaio della bicicletta o nelle tasche posteriori della maglia, il corridore di Ponte a Ema li riportava nel capoluogo toscano, facendoli avere al cardinale Elia Dalla Costa e alla rete di protezione e soccorso creata dall'ebreo pisano Giorgio Nissim. A queste attività bartaliane Alexander Ramati ha dedicato il film *Assisi Underground* (1985), e l'ex ciclista professionista Paolo Alberati la sua tesi di laurea.

In altri ambiti la loro parte fecero anche alcuni futuri illustri dirigenti, sanitari e organizzatori di gare ciclistiche. Il bolognese Luigi Lincei, medico di fiducia di Fausto Coppi, era stato commissario politico della VII Brigata GAP "Garibaldi", e Vincenzo Torriani, il *patron* del Giro d'Italia dal 1948 in avanti, collaborò attivamente con il CLN Alta Italia di Lugano, che il 28 aprile 1945 ne attestava le benemerienze dichiarandolo "persona favorevolmente conosciuta" cui le autorità civili e militari al rientro in patria erano pregate di prestare "l'assistenza e le facilitazioni del caso". Chiamato alle armi dopo lo sfaldamento e la dispersione dell'esercito seguiti all'8 settembre, Torriani riparò in Svizzera e qui cooperò ad alleviare le condizioni di vita tra gli internati italiani nei campi di raccolta. Durante questo periodo svizzero, essendo stato inizialmente assegnato al centro di Rapperswil (Berna) e avendo per vicino di branda Amintore Fanfani, stabilì dei contatti



con don Carlo Gnocchi, anch'egli costretto dal fascismo a fuggire nella vicina Confederazione. E come ricordò lo stesso Torriani in una conversazione con la studiosa elvetica Renata Broggin, in un'occasione ebbe ad accompagnarlo "di notte, in barca a Campione, per un incontro clandestino con il cardinale Schuster". Torriani funse poi pure da guida di frontiera per Eugenio Cefis, facendolo rientrare segretamente in Italia attraverso dei sicuri itinerari fra Canton Ticino e Lombardia.



## *11. Lotta partigiana e auto da corsa: Bertett, Ferrari e Zanarini*

Il 12 dicembre 2001 si spegneva a Milano Luigi Bertett. Era nato a Ranica, in provincia di Bergamo, il 4 dicembre 1916 e fu un partigiano insignito di Medaglia d'oro al valor militare. La motivazione che gli valse l'onorificenza diceva: "Denunciato riparò all'estero, incurante della famiglia costretta a disperdersi. Rientrato in patria organizzava e dirigeva con illimitata audacia vari rami dell'attività partigiana in Alta Italia. Faceva evadere otto suoi collaboratori; arrestato egli stesso due volte, sottoposto a torture e sevizie che gli causarono gravi lesioni, manteneva il più assoluto silenzio sull'organizzazione e con audacissima gesta riusciva ad evadere. Arrestato ancora tentava una disperata fuga, ma colpito dal fuoco dei suoi inseguitori veniva catturato. Trasportato in ospedale, con l'aiuto di un gruppo di partigiani evadeva ancora e riprendeva impavido la sua attività fino alla Liberazione dell'Alta Italia". Nel dopoguerra Bertett ricoprì la carica di commissario e poi, dal 1946, di presidente dell'Automobile Club di Milano; carica lasciata nel 1965 per assumere fino al '69 quella di presidente dell'Automobile Club d'Italia. Per un quarantennio fu anche presidente dell'Autodromo di Monza, impegnandosi attivamente per la sua ripresa e ricostruzione post-bellica. Questa riproposta dell'avventurosa milizia partigiana di Luigi Bertett, si presta a introdurre una vicenda resistenziale che interessò il più celebrato costruttore di vetture da corsa italiano: l'ingegner Enzo Ferrari. Ferrari debuttò quale pilota il 5 ottobre 1919 nella Parma-Poggio del Berceto, e durante la carriera trascorsa al volante conquistò nove successi assoluti e molti piazzamenti, sino al ritiro av-



venuto con la disputa del circuito delle "Tre Province" il 9 agosto 1931. Frattanto Ferrari pose le basi della sua futura attività, e il 1° dicembre 1929, inizialmente come reparto corse dell'Alfa Romeo, nasceva la leggendaria scuderia modenese del "Cavallino rampante". Il rapporto di collaborazione con l'Alfa milanese cessò nel 1939, allorché Ferrari decise di mettersi in proprio, e, nell'impossibilità a causa della guerra di dedicarsi esclusivamente alle auto ultraveloci, i suoi impianti lavoravano in subappalto per la Compagnia aerea di Roma e costruivano macchine utensili e fresatrici oleodinamiche. Infine nel 1943 avvenne il definitivo trasferimento dell'impresa a Maranello: gli stabilimenti da cui, nel settembre 1946, uscì la prima Ferrari da competizione. L'intero abbrivio dell'esperienza ferrarista si colloca dunque in periodo fascista.

Enzo Ferrari non manifestò mai una particolare simpatia per Mussolini. Nel Ventennio il suo fascismo si limitò a un'adesione puramente formale, resa in qualche modo necessaria dai ruoli pubblici nei quali si trovò calato. Certo, egli non lasciò mai neppure trapelare alcun sentimento antifascista. L'ingegnere, durante la dittatura, curò insomma essenzialmente i propri interessi sportivi ed economici, adeguandosi alla situazione politica circostante. Un tipico atteggiamento di consenso passivo, su cui a livello di massa il fascismo costruì molte delle sue fortune. In un simile contesto s'inserisce, anche nella biografia di Ferrari, la forte discontinuità rappresentata dalla Resistenza. Nell'esistenza del creatore dei bolidi rossi irruppe una generosa figura partigiana, quella di Giuseppe Zanarini, che lasciò profondamente il segno nel suo vissuto. Originario di Codigoro, in cui nacque il 21 dicembre 1910, Zanarini si laureò in medicina nel 1939, pur avendo ricevuto un provvedimento d'allontanamento dall'università nel '36 per propaganda antifascista. Comunista, nel corso





della Resistenza scoprì i piani di fortificazione della “linea Gotica” tedesca consegnandoli agli anglo-americani, e fu segretario politico della Repubblica di Montefiorino: la prima autentica Repubblica partigiana, sorta il 17 giugno 1944. Da partigiano Zanarini agì inoltre nella zona di Modena con le mansioni di “esattore” del CLN: cioè di addetto al reperimento di fondi atti a sostenere la lotta al nazifascismo. È in tale preciso ambito che si consumò pertanto il suo incontro con Enzo Ferrari. Un contatto ad alta drammaticità, che è oggi possibile ricostruire tramite le note di diario dello stesso Zanarini riversate in un volume (*Ricordando “Altavilla”. L'uomo che salvò la vita ad Enzo Ferrari*) edito nel 2000.

*Altavilla*, il nome di battaglia di Zanarini, rievocò così il difficile ruolo assegnatogli dal CLN nell'ottobre 1944:

“La Commissione finanziaria del CLN era composta da un socialista, commerciante di mobili nei pressi di Piazza Tassoni; dall'avvocato N. per il partito di “Giustizia e Libertà”; da un democristiano e da un liberale [...]. Il compito più delicato e moralmente rischioso, il concretizzarsi del finanziamento venne affidato a me. L'entità, il modo, il dove e il quando erano in altre mani (CLN – GAP) [...]. Non sentivo alcuna simpatia per quel tipo di attività “non combattente” [...]. Ma le cose che si devono fare si devono fare, e il finanziamento della guerra di Liberazione era sicuramente cosa necessaria”.

Stante ciò, le pagine più rilevanti del diario di *Altavilla* appaiono le seguenti:

“Il giorno dopo, all'ora prefissata, lungo una strada periferica, dissi al compagno che aspettava il mio giudizio sulla già decisa eliminazione di Ferrari. “È un lavoratore molto impegnato nella sua impresa. Se gli lasciano altri dieci o dodici giorni verserà un altro mezzo milione. Si tratta di sapere se, denaro a parte, la guerra di Liberazione può guadagnare di più con un Ferrari vivo o con un Ferrari morto?” [...]. Trascorsero cinque giorni, incontrai di nuovo il messaggero del GAP modenese. Mi chiese se confermavo la già espressa valutazione. La confermai e aggiunsi: “Di fronte a casi del genere, di vita o di morte, non sono abituato a lavarmene le mani”. In realtà io avevo scelto sem-



pre per la vita [...]. Ferrari fece ricorso a tutte le sue risorse e versò la somma promessa. Lentamente, la spada di Damocle si allontanò dal suo capo”.

Sotto il profilo dell'autenticità storica, quanto contenuto nelle memorie di *Altavilla* trova conferma in una fonte documentaria d'indiscussa autorevolezza: una lettera conservata da Carlo Benzi, l'amministratore della casa automobilistica di Maranello dal 15 giugno 1946 al 14 agosto 1988: il giorno della morte del *Drake*. Zonarini, che nel secondo dopoguerra fu stretto collaboratore di Umberto Terracini, si spense invece a Tuscania il 1° maggio 1994.



## 12. I rugbisti Battagion, Battaglini e Torcellan

Altre storie di sport e Resistenza sono quelle di matrice rugbistica. Una pratica sportiva virile e maschia per eccellenza, che per queste sue caratteristiche risultava assai gradita alla retorica del regime. E non per altro il segretario del PNF e presidente del CONI Achille Starace avrebbe voluto farne, nonostante provenisse dalla “perfida Albione”, lo sport fascista più tipicamente goliardico. Giusto all’interno dei GUF Aldo Battagion, nato Bergamo il 20 novembre 1922, scoprì la palla ovale. Con una agiata famiglia di industriali alle spalle, Battagion vi si accostò da studente universitario giocando nel Rugby Milano e in seguito nella squadra della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) bergamasca. Come la maggioranza dei giovani italiani in età di leva anche Battagion, di fronte al bivio dell’8 settembre, si trovò a dover decidere del proprio destino. Da che parte stare? Con chi schierarsi? Per Battagion, avvicinato al partito comunista, il dilemma non poteva che risolversi con una scelta di campo chiara: aderì alla Resistenza combattendola sui monti orobici. Da partigiano venne catturato dai nazi-fascisti a Bergamo e tradotto a Milano il 7 settembre 1944, tappa intermedia prima della deportazione a Dachau il 5 ottobre 1944. Dachau in cui, con la matricola 113.154, riuscì a restar vivo fino al 29 aprile 1945 quando il *lager* fu liberato dagli americani. Membro del Comitato di gestione del campo nella fase del suo smantellamento, al rientro in Italia Battagion ritornò ad essere un veloce e potente trequarti. In questo ruolo disputò anche due incontri con la nazionale. Il primo a Rovigo contro la Francia (6-39) il 28 marzo 1948; il secondo a Parma in una gara con i cecoslo-



vacchi (17-0) il 23 maggio 1948. In nazionale Mario Battaglini, rugbista nato a Rovigo il 20 novembre 1919, di partite non ne mise insieme molte di più: cinque in tutto, debuttando a Bucarest con la Romania il 14 aprile 1940. Ma questo esiguo contributo recato al rugby "azzurro" non corrisponde minimamente al grandissimo rilievo occupato dall'avanti rodigino nella storia della palla ovale italiana. Una fama leggendaria che non è stata scalfita neppure dall'attuale più facile popolarità conquistata da questo sport nel nostro Paese. Detto "Maci", diminutivo di Maciste, si narra che nel 1936 in una sola giornata Battaglini riuscì a giocare una partita di rugby al mattino, una di calcio il pomeriggio e in serata sostenne un *match* di pugilato. A pallacanestro giocava nella squadra del San Bortolo, e nelle specialità di lancio dell'atletica leggera scagliava il peso a 12 metri e il giavellotto a 45. Il suo salto rugbistico di qualità avvenne nel 1939 col passaggio nelle file dell'"Amatori" Milano, società assai blasonata con la quale vinse il suo primo scudetto nel '40. Chiamato a servire la patria fascista, partecipò da fante alle operazioni militari in Russia dove il nostro debole "pacchetto di mischia" (malissimo armato, peggio nutrito e soprattutto vestito) non poteva reggere a lungo l'urto di quello sovietico, molto più attrezzato e preparato a guerreggiare a simili temperature. Il gran fisico – 1,85 per 130 chili – lo aiutò a sopportare i disagi del terribile freddo russo, il "generale inverno", e l'avvilente ritirata; e una volta salvata la pelle, tornato in Italia nel 1943, riuscì ancora a disputare tre partite di campionato con l'"Amatori" Milano, aggiudicandosi un altro titolo "tricolore". Nel dopoguerra emigrò in Francia: primo rugbista italiano a giocare in quel torneo di alto livello. Due stagioni al Vienne dal 1947 al'49 e una a Tolone nel 1949-'50. Lo chiamavano *Le gran Batta* o *Le Roi des buteurs* per l'abilità nel calciare tra i pali. Eccezionale



una sua trasformazione dalla distanza di 63 metri dalla linea di meta. In mezzo, tra la Russia e la Francia, Battaglini preferì non rientrare nei ranghi dell'esercito fascista rendendosi irreperibile alla chiamata di Salò. Viveva da sbandato e, come ha rievocato Marco Pastonesi in una sua biografia, "Maci" non si tirò indietro prendendo parte alla Liberazione di Rovigo:

"Il 23 aprile 1945 il maestro di pugilato Nando Strozzi, antifascista e partigiano, a contatto con il CLN, informò "Maci" e gli altri della presenza di armi tedesche nei locali del Provveditorato agli studi. "Maci" convinse l'amico Carlin Brazzo a incaricarsi dell'operazione. "Perché io sono grande e grosso, e mi vedrebbero. Invece tu..." [...]. Brazzo penetrò nella zona presidiata dai tedeschi, si avvicinò a una camionetta militare, ne smontò il rimorchietto che conteneva una mitragliatrice e si dileguò. La mattina dopo i tedeschi, nel tentativo di sfuggire agli Alleati che li avevano imbottigliati fra Po e Adige, partirono di gran carriera e non si accorsero del rimorchietto che, con tanto di mitragliatrice, era rimasta lì. "Maci", Carlin Brazzo, Franco Altieri, futuro cognato di "Maci", e altri trasportarono la mitragliatrice in cima al campanile per dominare e proteggere l'area. Poi andarono a liberare partigiani e sbandati chiusi nel carcere di Via Verdi. Ma tre di loro, tornando a casa, s'imbatterono nei tedeschi e vennero ammazzati. Era la notte fra il 24 e il 25 aprile. Sono loro i tre martiri del campo del rugby".

A Rovigo liberata, Brazzo, spinto da Strozzi, s'iscrisse al PCI e alle sue prime riunioni presero parte pure Battaglini e suo fratello Checco, anch'egli rugbista di vaglia. La politica non faceva però per lui: le sue uniche vere passioni rimasero sempre e solo le mischie e i placcaggi sui campi fangosi del rugby. E con la sua forza e la precisione nei piazzati, portò il Rovigo a conquistare tre scudetti consecutivi dal 1951 al '53. Restando in quel Veneto che costituisce la culla storica del rugby italiano, la terza storia su cui tornare attiene a Giovanni Torcellan, nato a Venezia il 19 novembre 1944 ma cittadino bassanese dal 1925. Tra i fondatori del Rugby Bassano del Grappa, il 14 gennaio 1940 una cronaca del periodico *Il*



*Prealpe* ne esaltava così le doti relativamente ad un incontro, finito 3 a 3, tra i padroni casa e il Venezia:

“Al ventesimo del secondo tempo, un avanti veneziano riesce a liberarsi da un groviglio di uomini, impadronendosi nello stesso tempo del pallone, spalleggiato dagli altri avanti fugge verso la linea di meta, scavalca la nostra difesa e giunge a tre metri dalla linea [...]. Ormai nulla sembra possa impedire il punto che verrebbe a strappare l'agognata vittoria, perché il più vicino dei bassanesi si trova lateralmente lontano una dozzina di metri. Quel bassanese è però il velocissimo Torcellan che con uno scatto fulmineo e con un tuffo audacissimo si lancia a capofitto contro quella valanga che irrompe sulla linea. Quattro uomini sono a terra. Uno di essi è privo di sensi ma tiene il pallone stretto in una morsa che non cede”.

Trequarti ala, Torcellan doveva l'estrema velocità alla pratica dell'atletica leggera. Polivalente, cimentandosi anche nel salto con l'asta, fu soprattutto un centometrista di valore correndo nel 1938 la distanza in un ottimo 11"0; e sulle colonne del *Prealpe* si poteva ancora leggere: “Chi non conosce Torcellan, l'atleta di tutti gli sport, vincitore dei Campionati italiani III Serie nei 100 metri piani, vessillifero della Società Lane Rossi di Schio, il più forte sodalizio del Veneto che svolge attività atletica”. Da partigiano, con il nome di battaglia di *Ivan*, Torcellan si conquistò una Medaglia d'oro al valore venendo ucciso nei giorni immediatamente precedenti il sanguinario rastrellamento del Grappa effettuato dai nazifascisti tra il 20 e il 27 settembre 1944. Paolo Tagini, di recente, gli ha dedicato una monografia dal titolo emblematico *L'atleta partigiano*.



### 13. Partigiani alpinisti

Il 10 maggio 1926, mentre si recava a una riunione clandestina del PCdI tenuta presso una località prossima ad Asso, moriva per improvviso arresto cardiocircolatorio Giacinto Menotti Serrati, l'ex direttore de *L'Avanti!*. Commemorandone la figura di *grande* dirigente socialista e in seguito comunista *l'Unità* osservava:

“Chi ha conosciuto Serrati e vissuto qualche tempo con lui, sa quanto egli fosse buon alpinista e buon camminatore. Egli sembrava cresciuto in grande familiarità con le montagne tanto si trovava a suo agio nell'arrampicarsi su di esse. In compagnia d'ogni età, Menotti era sempre il battistrada instancabile”.

Ecco, forse, l'approccio più efficace alla tematica alpinismo – sport delle nevi e guerra partigiana. Uno specifico che offre squarci di notevole interesse. Durante gli anni della dittatura e dell'occupazione tedesca, le montagne rappresentarono da un lato una delle vie obbligate di fuga per l'emigrazione politica (e di converso una delle fondamentali direttrici per introdurre nel paese materiali di propaganda), dall'altro divennero il terreno privilegiato per l'organizzazione delle unità partigiane e per numerose operazioni belliche. Sulle Alpi e sugli Appennini la Resistenza trovò dapprima rifugio, con la collaborazione delle popolazioni locali, e poi scendendo a valle, nell'ultima fase del conflitto, sbaragliò il nemico. E in queste fasi emersero svariate figure di alpinisti che presero parte attiva alla lotta di Liberazione nazionale. Questa galleria di personaggi è aperta da due illustri rappresentanti della cultura italiana. Lo storico del Rinascimento Federico Chabod, che dopo aver ricoperto importanti ruoli



nella Resistenza diverrà il primo presidente della Regione autonoma della Val d'Aosta, da alpinista compì, fra le altre, la prima ascensione del Gran Paradiso per la parete sud-ovest, scalò la punta Judith, il piccolo Torrione tra il Morion e il Faudery nella Valpelline, la Becca di Guin per la cresta ovest. Cime che, per i cultori di questo sport, significano molto. Con Chabod rivaleggia (da compagni di cordata, insieme, il 2 luglio 1934 scaleranno la Nord-est della Pyramide de Tacul) Massimo Mila, raffinato musicologo e autore di una quantità di saggi e articoli alpinistici raccolti in volume da Einaudi nel 1992. Arrestato per antifascismo nel 1929 e 1935, Mila venne condannato dal "Tribunale Speciale" a sette anni e, liberato solo nel 1940, si impegnò nella Resistenza nel canavesano da ispettore e poi commissario politico di "Giustizia e Libertà". Anch'egli nutriva una fortissima passione per l'arrampicata, vantando ripetute salite sul Bianco e sull'intero arco delle predilette Alpi occidentali. Per Massimo Mila la bellezza della musica faceva tutt'uno con quella delle montagne e, in uno dei suoi scritti, affermava che esse sono "le facce della mia esistenza, la vocazione della cultura, necessariamente sedentaria, e l'amore dell'avventura alpina". E da Chabod e Mila a due grandi scrittori che la loro Resistenza la fecero sulle montagne: Mario Rigoni Stern e Giorgio Bocca. Anteriormente alla campagna di Russia, alla quale Rigoni Stern prese parte come sergente istruttore di sci del CSIR (Corpo Spedizione Italiano Russia), la disfatta e la tragica ritirata che lo trasformeranno in partigiano, egli era stato soprattutto un alpino. Una palestra di vita, un apprendistato morale e pre-politico compiuto – come si evince rileggendo il suo penultimo libro: *L'ultima partita a carte* – alla Scuola militare alpina di Aosta:

"Fu una selezione dura e severa, quasi spietata, ma conobbi uomini





che, a torto o a ragione, della montagna e della vita militare avevano fatto una scelta di vita, mettendovi tutte le loro energie. Cercavo d'imitarli e di apprendere da loro capacità e carattere. Dopo pochi mesi non mi sentii più "Gioventù Italiana del Littorio" né un giovane di "Azione Cattolica", ma alpino a tutti gli effetti. Gli eventi mi fecero crescere in fretta. Ma il precipitare in montagna, come qualche volta mi è accaduto, non è precipitare dentro la storia: anche se dentro un crepaccio non vedevi il fondo e il cielo era lontanissimo, con le tue forze e con l'aiuto dei compagni ne venivi fuori. E dopo, risalito, dalla vetta potevi guardare lontano e i sensi si beavano. Non sapevo quello che si stava preparando dalle Cancellerie e negli stati Maggiori in Germania e Italia. La morte ci porgeva i bicchieri con i quali brindavamo".

Anche Giorgio Bocca, prima dell'approdo all'antifascismo e alla Resistenza, fu un assiduo praticante degli sport alpini. Ce ne ha trasmessa questa appassionata testimonianza nel suo volume *Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco* (2006):

"Fra il 1938 e il 1941, per tre buoni anni, la mia vita fu quella del corridore di sci professionista. Finivo di sciare a maggio, e a giugno ricominciavo ad allenarmi con le corse in montagna. Considero, adesso che sono vecchio, con stupore e gratitudine la fiduciosa permissività dei miei genitori, soprattutto di mia madre [...]. Mi lasciava andare in giro per le montagne d'Italia e d'Europa a sciare a spese del GUF Torino, il Gruppo universitario fascista, o del SAI, Sci accademico italiano. Per la ragione che, fra gli universitari, di sciatori discesisti se ne trovavano moltissimi, mentre fondisti erano pochi, o valdostani o cuneesi [...]. Insomma non pensavo ad altro che agli sci veloci, al calendario delle gare, prmissima alla fine d'ottobre, la Coppa Carpano sulla montagna di Sauze d'Oulx, così anticipata che spesso arrivava prima della neve o insieme alla prima neve [...]. Il calendario delle gare non finiva mai: i campionati piemontesi a Bardonecchia, poi i Littoriali a Madonna di Campiglio, poi quelle dello sci accademico in tutta la cerchia alpina e anche sull'Etna per il trofeo Duca di Misterbianco, una gara unica; partivi nella prima frazione in leggera salita, sulla neve ghiacciata granulosa che quasi si affaccia sul cratere, e vedevi sotto di te il mare azzurro da Catania e Messina, e anche la Calabria e l'Aspromonte".

Su un altro piano, meritano una più che doverosa citazione i vari Giovan Battista (Tita) Piazz, Attilio Tissi, Alfonso Vinci, Renzo Giua, Gino Soldà, Vittorio Ratti.



Piaz, il "Diavolo delle Dolomiti" cui si debbono una cinquantina di prime vie, fu per lungo tempo il solo abbonato della Val di Fassa al *Popolo* socialista di Cesare Battisti, e dal 1929 al 1942 fece parte delle migliaia di "sovversivi" sottoposti a rigido controllo dalla polizia politica fascista. Il 25 marzo del '42 una relazione dei Carabinieri di Vigo di Fassa proponeva che, "anche se non è fascista vero e proprio di sentimenti", fosse cancellato da quelle liste, ma il 17 gennaio 1944 venne arrestato dalle SS e, tra Vigo di Fassa e Bolzano, rimase in carcere fino al 4 settembre 1944. Queste alcune delle accuse a suo carico: "Egli coltiva opinioni bolsceviche, di queste fa pubblica propaganda ed ha dichiarato che sarà il primo commissario bolscevico di Fassa. Durante il suo interrogatorio del 22 gennaio 1944 Piaz ha ammesso francamente di essere socialista ed ha dichiarato che l'Europa dovrà diventare una federazione socialista, affinché regni pace e concordia fra i popoli". Tissi fu brillante protagonista, con Zanetti, Andrich, Faé, Bianchet, della "scuola" alpinistica bellunese e partigiano del Partito d'Azione imprigionato, torturato e da ultimo liberato dai suoi compagni nel dicembre 1944. Vinci, che inaugurò la via dello spigolo sud-ovest al Cengolo e nel 1939 la parete ovest dell'Agner, comandò dei reparti delle Brigate "Garibaldi" in Valtellina. Giua per fuggire ai fascisti valicò in solitaria le Alpi nel 1934, e finì la sua vita sulla Sierra Morena nel corso della guerra di Spagna contro i franchisti. Soldà, nato a Valdagno l'8 marzo 1907, presenta un *curriculum* formidabile. Nel 1934 realizzò la prima ascensione della parete sud-ovest dell'Ortles. Nel 1936 riuscì a raggiungere dalla parete ovest del campanile Wessely, con un coefficiente di difficoltà del sesto grado, il Sassolungo. Non soddisfatto violò il Sassolungo pure dalla parete nord, una classica delle scalate dolomitiche con un dislivello di 1000 metri. E tra il



29 e il 31 agosto 1936 fu il capocordata della prima ascensione alla Marmolada (Punta di Penta) dalla parete sud ovest. Ciò gli valse la medaglia al valore atletico del Duce, ma passato nelle file della Resistenza Soldà metterà a frutto tutta la sua esperienza di alpinista per portare in salvo oltre le montagne decine di cittadini ebrei costretti a fuggire dall'Italia. Già gestore di un rifugio alpino dedicato a Mussolini, dal 1943 si trasformò nel comandante *Paolo* del gruppo partigiano – tra Recoaro e Schio – denominato “Valdagno” e aggregato alla Brigata garibaldina “Stella”. Ratti, inseparabile compagno di cordata di Riccardo Cassin (insieme scaleranno nel 1937 la nord-ovest del Pizzo Badile), cadrà da partigiano nella sua Lecco il 26 aprile 1945. Ancora: eccellente alpinista era Leopoldo Gasparotto, la cui biografia è stata ripercorsa da Ruggero Meles (*Leopoldo Gasparotto. Alpinista e partigiano*). Nel 1928 Gasparotto sfiorò l'impresa dovendo rinunciare per poco alla Grand Jorasses, che allora rappresentava una delle vette più ambite. L'anno seguente partecipò a una delle prime spedizioni sul Caucaso, inoltre toccò per primo il Ghiulchì e sua fu la prima discesa in sci dal monte Elbruz, una cima di 5629 metri. Dal padre Luigi – ex deputato e ministro radicale – Poldo ereditò lo spirito liberal-democratico, e nel 1943, con il nome di battaglia di *Rey* (un omaggio al pioniere dell'alpinismo italiano Guido Rey), assunse il comando della struttura militare del Partito d'Azione lombardo. Catturato, lo imprigionarono nel carcere di San Vittore dove venne ripetutamente torturato. Essendo stato trasferito nel campo di Fossoli, il 22 giugno 1944 fu caricato dai nazisti su un autocarro e successivamente fucilato in aperta campagna. A San Vittore, arrestato il 4 aprile 1944, trascorse tre mesi di torture anche Carlo Mussa Ivaldi, un altro esponente di “Giustizia e Libertà”. Uscito dal carcere, riprese la lotta da commissario



politico della V Divisione “giellina” in Val Pellice. Appassionato alpinista, in una sua memoria autobiografica ebbe a raccontare quanto segue:

“Nell’estate 1933 si erano interrotte le oscure vie attraverso cui ci giungevano i *Quaderni di Giustizia e Libertà* composti nell’esilio, a Parigi; scritti che [...] ci servivano a tener deste le inquietudini di chi si ostinava a “non mollare”, e a destare altri, nuovi spiriti inquieti. Si fece allora giungere a Parigi la proposta che quanto avevano pronto, per noi di Torino, venisse inviato fermo posta a mio nome a Zermatt. Avrei trascorso il mese di agosto a Saint Jacques d’Ayas e pensavo che nel corso di qualche escursione sul Rosa avrei avuto occasione di scendere nella bella cittadina valdese. Non avevo passaporto, ma sapevo che in Svizzera non avrebbero fatto difficoltà [...]. Invece accadde che alla fine d’agosto mi trovai solo, e le creste del Rosa si ergevano tra me e l’ufficio postale di Zermatt. Avevo considerato i possibili valichi. Impossibile il colle del Teodulo, c’era in permanenza la polizia confinaria. Conoscevo bene il Colle del Lys, ma avevo attentamente osservato dal Lyskamm la discesa dal Colle lungo il Grenzgletscher, una noiosa e lunga serraccata sempre molto innevata. Un ghiacciaio infido per chi è solo. Perché ormai mi rendevo ben conto che se volevo mantenere l’impegno preso avrei dovuto andare da solo”.

E così fu: sfidando la maestosità e le insidie del massiccio, nella più assoluta solitudine, il giovane ventenne Mussa Vivaldi riuscì ancora una volta, rocambolescamente, ad introdurre e far circolare in Italia l’importante voce dell’opposizione “azionista”. Da Mussa Vivaldi ad Ettore Castiglioni. Di Castiglioni ci resta il volume *Il giorno delle Méluses. Diario di un alpinista antifascista* (1993) a cura di Marco Ferrari. Da una sua attenta lettura affiora la grandezza alpinistica e soprattutto morale della sua esperienza umana. Fraternalmente sodale di Bruno De Tassis e Gino Pisoni, con Giovan Battista Vinatzer, il 2-3 settembre 1936, conquistò una delle vette più agognate delle Dolomiti: la parte sud della Marmolada di Rocca. Una scalata meticolosamente preparata, già allo studio dal 1935, come si evince da un frammento diaristico del 7 otto-



bre. Frammento che, nel contempo, pone in luce la cristallina coscienza democratica di Castiglioni:

“Sono andato a cercare Vinatzer per tentare con lui la parete [...] ero lieto di potergli offrire la mia impresa più bella, di poter consacrare la nostra amicizia proprio su quella parete. A casa sua mi dicono che è partito richiamato, forse per l'Abissinia. Per la prima volta ho sentito quest'avventura assurda toccarmi nel vivo. Ho avuto ore di scorporamento [...] non tanto per la perdita dell'amico auspicato, ma per questa assurda e selvaggia distruzione di ogni bene vero, che l'uomo tanto faticosamente si crea per un folle sogno di boriosa montatura politica, per un puntiglio di vanagloria personale, mostruosamente delittuoso. In quell'istante non me ne importava più niente della Marmolada, delle montagne, di nulla: a che [...] inseguire faticosamente un bene, quando la raffinata barbarie del cosiddetto Stato civile tutto può distruggere per un solo atto di un uomo”.

Dalla condanna della guerra d'Etiopia al rifiuto della RSI, per Castiglioni fu un proseguire conseguente nella sua drittura morale. Dopo l'8 settembre 1943, per sottrarsi al reclutamento coatto, fondò con alcuni commilitoni della Scuola militare alpina di Ollomont una “Repubblica di sbandati” sugli alpeggi del Berio. Di qui i suoi rapporti con la Resistenza e, ad esempio, in una missione partigiana funse da guida per il senatore Luigi Einaudi, futuro presidente della Repubblica, che doveva transitare oltre confine. Ettore Castiglioni, rientrando clandestinamente in Italia dal territorio elvetico, però in oscure circostanze – mai completamente chiarite – il 5 giugno 1944. A soli trentacinque anni, interamente consacrati alla montagna e alla ricerca etica della libertà. Con Castiglioni, numerosi altri furono gli alpinisti o accademici del Club Alpino Italiano caduti nella lotta di Liberazione. Rammentiamo Guglielmo Jervis, del Comitato militare del Partito d'Azione torinese, che venne fucilato a Villar Pellice il 5 agosto 1944: e il suo cadavere oltraggiato dopo la morte, impiccandolo a un albero. Mario Sbrilli, studente di medicina delle brigate “Ga-



ribaldi”, trucidato nell’aretino. Vittorio Barbieri, comandante di un nucleo delle Brigate “Rosselli” toscane, anch’egli ucciso dai nazi-fascisti. E infine Maria Assunta Lorenzoni, appartenente alla quinta Brigata collegata alla prima Divisione fiorentina di “Giustizia e Libertà”. Nata a Macerata il 15 agosto 1918, nome di battaglia *Tina*, la Lorenzoni era iscritta alla Società degli Alpinisti Tridentini e nelle sue escursioni ebbe per guida e maestro anche Gino Soldà. Da partigiana fu staffetta e operò prevalentemente a Firenze, dove il padre insegnava economia politica all’università, cooperando al salvataggio e all’espatrio di ebrei ed antifascisti. “Alle 16,30 del 21 agosto 1944 – ha scritto di lei Luciano Senatori -, appena attraversato il torrente ed entrata in zona operativa delle truppe tedesche, venne catturata da una pattuglia di guastatori all’altezza dell’Ospedale Villa Natalia. Rinchiusa in una camera di Villa Cisterna riuscì a disarmare un ufficiale tedesco e a fuggire. Mentre stava scavalcando un reticolato venne raggiunta da una raffica di mitra. Respirava ancora, come testimonierà il contadino obbligato dai tedeschi a scavare una misera fossa, quando venne sotterrata a mezzo metro dalla superficie della terra, nel giardino della stessa Villa”.



#### 14. Riccardo Cassin

Tra quegli "agonisti" della scalata che nel secolo scorso seppero appropriarsi delle cime considerate più inaccessibili, tra coloro che si resero protagonisti di tappe ritenute cruciali nel processo d'evoluzione dell'alpinismo, realizzando alcune memorabili ascensioni entrate nella storia, spicca, per il grande e assoluto spessore, Riccardo Cassin. Stilista del sesto grado e partigiano altrettanto virtuoso. Un personaggio a tutto tondo di cui Massimo Mila scrisse nel suo saggio *Cento anni di alpinismo in Italia*:

"Dall'altra parte del Lago, ai piedi di quella stimolante palestra che è offerta dalle guglie capricciose della Grigna meridionale, Lecco era predestinata a diventare una fucina di alpinisti [...]. I vari Giudici, Longoni, Dell'Oro, Tizzoni, Esposito, Ratti, e quanti altri ottimi arrampicatori che fanno corona alla figura centrale di Cassin. Sono essi, e Cassin più di ogni altro, la più bella smentita al timore che si sarebbe potuto nutrire, che da una palestra come una Grignetta non potessero uscire altro che degli estrosi funamboli, acrobati da salite brevi".

Come evidenziato da Mila, Cassin si formò alpinisticamente nello scenario dei monti lecchesi: ed egli può a pieno titolo venir definito, seppur d'origini friulane essendo nato a San Vito al Tagliamento il 2 gennaio 1909, un vero e proprio lecchese d'adozione. A Lecco, infatti, emigrò diciassettenne, nel pieno d'una gioventù che lo vide cimentarsi in svariate discipline: dal ciclismo all'atletica leggera al pugilato, sport nel quale disputò una cinquantina d'incontri. Questa ecletticità gli fece da utile tirocinio fisico nella sua scoperta della montagna. Alle prime scalate Cassin giunse nel 1929 con il gruppo del circolo "Nuova Italia", crescendo alla "scuola" di Tita



Piaz. In seguito invece divenne il massimo interprete delle nuove concezioni teorizzate da un altro “padre” del moderno alpinismo italiano: Emilio Comici. Dunque miglior discepolo di due sommi maestri, Riccardo Cassin collezionerà una serie impressionante di successi straordinari. Un lungo elenco di vette conquistate, che diventa quasi impossibile menzionare integralmente. Basti citare le imprese più prestigiose. Il 28-30 agosto 1935 fu capocordata della prima salita al sesto grado della cima occidentale di Lavaredo. Trascorsi nemmeno due anni, tra il 14 e il 16 giugno 1937, raggiunse la parete nord-est del Badile (m. 3308). E dal 4 al 7 agosto 1938 riuscì a far sua la punta massima della Grand Jorasse (m. 4205) nella catena del monte Bianco. Poi la guerra disastrosa in cui il fascismo trascinò il Paese e, con il collasso del regime e l'8 settembre 1943, Cassin approdò alla sua seconda fondamentale scelta di vita. Dall'alpinismo alla lotta antifascista nei ranghi della Resistenza. Anzi, le due cose insieme: l'alpinismo al servizio della guerriglia partigiana. Al riguardo è significativo riportare quanto disse Giacinto Domenico Lazzarini, detto *Fulvio*, il colonnello italo-canadese che il 6 febbraio 1945 fu paracadutato dagli alleati al Pian dei Resinelli per coordinare l'ultimo periodo delle ostilità nella zona di Lecco. Questa la sua preziosa testimonianza:

“Non potrò mai avere parole sufficienti per il gruppo rocciatori della Grigna che fu il vero nucleo della vera Resistenza, comandato da Cassin e da me. Essi furono eroici sia durante i mesi della mia permanenza, sia durante la battaglia per la liberazione di Lecco”.

Fin qui Lazzarini. Ma lasciamo a questo punto direttamente, sul filo della memoria, la parola a Riccardo Cassin. L'alpinista-partigiano, il quale rievocava così, senza falsa retorica, il cruento combattimento per liberare la sua città sul





lago. Conflitto armato che portò al sacrificio estremo di numerosi suoi compagni d'arrampicata:

“Il 26 aprile 1945 – raccontava – affrontammo trecento uomini bene armati delle Brigate Nere che tentavano di raggiungere la colonna di Mussolini nell'Alto Lario. Nei primi scontri cadde Alfonso Crotta, poi Vittorio Ratti, con cui avevo effettuato due belle prime: sulla nord della cima ovest della Lavaredo e sulla nord est del Badile. Io stesso venni ferito il mattino del 27, mentre dalla massicciata della ferrovia sparavo con il *bazooka* sui “repubblichini” asserragliati in un caseggiato. Cadde altri amici, Italo Casella, Angelo Negri, il liceale Alberto Picco, prima della resa degli assediati. *Farfallino* Giudici e altri tre saltarono su per la gioia: vennero fulminati sul posto da una raffica. In un'ala del fabbricato non si erano accorti che il loro comandante aveva esposto la bandiera bianca. Il gruppo Rocciatori chiuse la sua attività con la grande sfilata del 6 maggio 1945 a Milano. Non ci sentivamo eroi, ma solo uomini liberi che, finalmente, potevano tornare ad essere solo alpinisti”.

Un auspicio, quest'ultimo, compiutamente realizzato. Nel solco della tradizione del “Gruppo Rocciatori” nel 1946 sorsero i famosi “Ragni” di Lecco, e da parte sua Cassin legò il proprio nome a molteplici altre avventure sui monti del mondo. Nel 1958 guidò la seconda spedizione italiana impegnata nella scalata del Gasherbrum IV sul Karakorum. Quando scoccava il 1961 diresse gli alpinisti che ebbero ragione della parete sud del Mc Kinley, e nel 1969 capeggiò i rocciatori capaci di vincere l'Irishanca sulle Ande peruviane.



## 15. Atleti, soldati, partigiani

Nel suo *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza* (1991), Luciano Pavone identifica lo svolgersi, tra la fine del 1943 e la primavera del 1945, di tre differenti conflitti: una guerra di Liberazione contro l'occupante tedesco, una guerra civile tra forze contrapposte d'uno stesso Paese, una guerra partigiana che, talora, giunse a considerare il nemico come un nemico di classe. All'interno di questa tripartizione l'esercito innervò d'uomini e quadri l'insieme dei tre differenti fronti. Fermi restando l'eccidio di Cefalonia e i fatti d'arme di Lero, la difesa di porta San Paolo a Roma e la battaglia di Montelungo, i tentativi di resistenza armata di Trieste e Piombino, il sacrificio oscuro di oltre 20.000 soldati italiani caduti dopo l'uscita ufficiale dalla guerra, ai quali si debbono sommare gli altri 55.000 che non sopravvissero alla condizione d'internati, l'esercito concorse con le truppe regolari del Regno del sud alla guerra di Liberazione al fianco degli anglo-americani. Combatté nella guerra civile, con la scelta di campo dei militari che optarono per la RSI. Prese parte alla guerra civile e alla cosiddetta "sociale di classe" indicata da Pavone, con le frange di ufficiali e soldati che, da volontari per la libertà, si unirono alla Resistenza. Questi ultimi rientrano nel perimetro del nostro lavoro e, tra quanti da soldati si trasformarono in partigiani, non pochi avevano alle spalle dei validi trascorsi da atleta. Tra costoro citiamo per primi Pietro Dodi e Giuseppe Cigala Fulgosi, accomunati dall'esser stati entrambi, rispettivamente dal 1932 al 1939 e nel biennio 1940-'41, presidenti della Federazione Italiana Sport Equestri (FISE). Dodi, capitano del Reggimento



Cavallegeri "Udine", nell'autunno '43 entrò nella formazione partigiana "Rosi" a Roma e, arrestato dai tedeschi, venne ucciso il 3 giugno 1944. Il secondo, trovandosi a ricoprire dopo lo sfaldamento dell'8 settembre l'incarico di generale di Divisione del presidio di Spalato, non si consegnò alle forze germaniche e per tale motivo fu passato per le armi il 1° ottobre 1943. Un'altra personalità di spessore è quella di Sabino Martelli Castaldi, già vogatore del circolo canottieri "Aniene" della capitale. Generale della V Brigata aerea, per aver denunciato a Mussolini – malgrado le retoriche trasvolate di Italo Balbo – il reale stato d'impreparazione bellica della aviazione fascista, nel 1935, a soli trentanove anni, fu collocato nei ruoli della riserva. Entrato, a seguito del 25 luglio e dell'8 settembre '43 nella Resistenza, si assunse il compito di tenere i collegamenti tra gli Alleati e i partigiani romani che riforniva di esplosivi e armamenti. Fatto prigioniero e ripetutamente torturato in Via Tasso a Roma, il 24 marzo 1944 fu tra i primi martiri delle Fosse Ardeatine. E alle Ardeatine perì pure Manlio Gelsomini, tenente di sanità nel II Reggimento bersaglieri e tre volte "azzurro" di atletica leggera. Il 30 giugno 1928 si era classificato 5° sui 100 m. nei campionati nazionali all'Arena di Milano, e a Napoli, il 28 ottobre 1929, aveva corso i 200 in 22"2/5, terza miglior prestazione italiana dell'anno. Anch'egli fu poi partigiano, con il nome di battaglia di *Ruggiero Fiamma*, militando nel raggruppamento viterbese del Monte Soratte. Detto del Gelsomini, va ricordato ancora Antonio Di Dio. Notevole speranza della scherma italiana, Di Dio frequentò l'Accademia militare di Modena uscendone nell'agosto 1943 col grado di sottotenente effettivo. Colto dall'armistizio a Parma, presso il 114° Reggimento di Fanteria "Mantova", raggiunse il fratello Alfredo, impegnato a organizzare la Resistenza piemontese in Val Strona. Di Alfredo –



catturato nel corso di una missione a Milano – Antonio seguì l'identica sorte. Cadde difatti per la libertà nel febbraio 1944. E da ultimo il generale Luigi Masini, comandante della Scuola militare alpina di Aosta dalla sua inaugurazione il 9 gennaio 1943. Ufficiale impegnato nella Grande Guerra (quando scampò a un plotone d'esecuzione tedesco attraversando a nuoto il Piave, e durante la ritirata di Caporetto schiaffeggiò un pari grado di Cavalleria che, aprendosi la strada fra la truppa in rotta, stava fuggendo in calesse) e nella seconda guerra mondiale, all'armistizio prese contatto con la Resistenza friulana e in seguito comandò le formazioni partigiane cattoliche ("Fiamme verdi") delle zone montuose del bresciano e del bergamasco. A Masini, a Liberazione avvenuta, l'8 giugno 1945 fu affidato dal CLN – in sostituzione del reggente Guido Bertarelli – il compito di Commissario del CAI.



## 16. Scout cattolici, antifascismo e Resistenza

Un ultimo aspetto attraverso cui percepire la ricchezza e il pluralismo degli apporti culturali, politici e ideali confluiti nel movimento di Liberazione in Italia, è quello che afferisce allo scoutismo. Più precisamente allo scoutismo d'ispirazione cattolica. Esso nacque ufficialmente il 17 gennaio 1916, quando a Roma venne creata l'Associazione Scoutistica Cattolica Italiana (ASCI): un'istituzione rapidamente cresciuta in numero d'adesioni e nuclei passando dagli 80 reparti contati nel 1919 ai 275 del 1922. A frenarne lo sviluppo fu, come in ogni altro settore associativo, il fascismo. Dopo essersi sbarazzato con la violenza delle strutture del movimento operaio e socialista, il regime puntò le sue mire totalitarie in direzione del mondo cattolico. Vale a dire, iniziò ad applicare sistematicamente una politica d'assoluto predominio in materia d'educazione della gioventù: terreno che doveva venire completamente controllato dagli apparati di stato della dittatura. In questi termini, il periodo compreso fra il 1922 e il 1926 vide montare un pesante attacco portato allo scoutismo cattolico. Subirono azioni squadristiche le sezioni ASCI di Bologna (1922); Finale Emilia e Faenza (1923); Reggio Emilia (1924); Rimini e Ravenna (1925); Piazza Armerina, Legnago, Jesi, Spoleto, Salerno, Maniago, Fiorenzuola d'Arda e Mantova (1926).

Lo stillicidio d'incidenti del 1926 faceva da preambolo alla legge sull'ONB, emanata il 3 aprile di quell'anno. Con tale atto il governo attribuiva all'ONB il monopolio nel campo dell'educazione giovanile; e a conferma d'un simile provvedimento il fascismo fece seguire il Regio decreto 9 gennaio 1927, con il quale venivano sciolte tutte le associazioni pree-



sistenti tranne “quelle con finalità prevalentemente religiose”, e poi, ultimativo, il nuovo decreto 9 aprile 1928, mediante cui si vietava qualsiasi organismo che si proponesse di promuovere “l’educazione fisica, morale o spirituale dei giovani, eccettuate le formazioni ed organizzazioni facenti capo all’ONB”. Da ciò l’autoscioglimento dell’ASCI che decise di sospendere le proprie attività il 6 maggio 1928. E di qui, anche, l’avvio d’un lavoro clandestino che impedì di fatto la soppressione degli “esploratori” cattolici. A Roma, ad esempio, sopravvissero clandestinamente gli scout di Domenico Maddalena, e uno di loro scriveva il 30 gennaio 1929:

“Lo scoutismo è il miglior sistema di educazione per i ragazzi, ma il lupettismo è senza dubbio, oltre al migliore anche l’unico sistema di educazione per i ragazzi dagli otto ai dodici anni. Cosa diviene l’ONB di fronte allo scoutismo? Niente altro che una accozzaglia di ragazzi senza arte né parte, che non sanno fare altro che strillare il loro Alalà e andare inquadri per le vie di Roma con aria marziale”.

Dove più forte, tuttavia, si saldò il legame tra scoutismo cattolico e antifascismo militante fu a Milano. Nel capoluogo regionale lombardo dal 1928 agì un gruppo scout, denominatosi “Aquile Randagie”, che ebbe in Giulio Uccellini, Virgilio Binelli e don Andrea Ghetti detto *Baden* – i suoi principali artefici. Così don Ghetti ne sintetizzò l’impegno antifascista:

“I giovani delle “Aquile Randagie” non aderirono alle organizzazioni fasciste, anche se questo costò ad alcuni una preclusione di carriera. Essi considerarono la guerra contro l’Etiopia come una guerra di aggressione e non diedero alcun segno di plauso con parole o con gesti, né si lasciarono suggestionare dalla coreografia del dono degli anelli o da articoli di riviste cattoliche. Nelle file delle “Aquile Randagie” trovarono fraterna accoglienza e protezione ragazzi ebrei, proprio quando contro di loro iniziava una violenta campagna di odio e di persecuzione. Le “Aquile Randagie” considerarono folli la guerra mondiale destinata a dilaniare l’umanità”.



Don Ghetti che, il 28 febbraio 1945, venendo erroneamente chiamato don Betti, era descritto in questi termini dalla GNR:

“E qui dobbiamo in primo luogo chiamare in causa la sedicente “Opera Scoutistica Cattolica di Aiuto ai Ricercati” divenuta poi “Opera delle Aquile Randagie” retta, a quanto si dubita da certo don Betti, non meglio per ora individuato. Questo traditore da capestro non meno pari di coloro che salva, risiede clandestinamente a Milano aiutato da uno stuolo di altri preti e volontari civili”.

Col defenestramento di Mussolini il 25 luglio, le “Aquile Randagie” il 12 settembre 1943, presso il collegio San Carlo di Milano, avevano in effetti dato vita ad un’ “Opera Scoutistica Cattolica Aiuto Ricercati” che, con l’insediamento della RSI e l’occupazione nazista, si trasformò in “Organizzazione Soccorso Cattolico Antifascisti Ricercati”, conservando però lo stesso acronimo di OSCAR. Tant’è, grazie all’OSCAR, cui presero parte attiva anche diversi sacerdoti tra cui don Aurelio Giussani, don Natale Motta, don Giovanni Barbareschi, e i laici Carlo Bianchi e Teresio Olivelli (l’autore del foglio antifascista *Il Ribelle*), furono resi possibili 1450 espatri clandestini, 500 preallarmi, 3200 documenti falsi. Ancora: vennero raccolti circa dieci milioni di Lire per i passaggi di frontiera di numerosi prigionieri di guerra, partigiani, ebrei. Dunque una capillare rete di solidarietà che non sfuggì alle autorità “repubbliche”. In un rapporto stilato il 23 agosto 1944 dalla GNR si poteva infatti leggere: “Altra segnalazione importante alle forze armate repubblicane è l’attività [...] esercitata dalla cosiddetta OSCAR clandestina ma che si sa nata a Milano con il solo scopo di salvare israeliti, ricercati politici, prigionieri e piloti alleati. Essa è nata a Milano negli ambienti cattolici ex scoutistici e si dubita abbia diramazioni in provincia di Varese e Como. Più specialmente con la prima. Da



nostri rapporti si ritiene che al posto del famigerato Olivelli, creatore del *Ribelle*, ora lavori un missionario che dirige anche la famigerata OSCAR. Ai servizi milanesi approfondire e distruggere un nuovo covo di vipere". E in effetti le "Aquila Randagie" lombarde pagarono un alto prezzo per il contributo portato alla Resistenza: Carlo Bianchi fu ucciso a Fossoli il 12 luglio 1944, Teresio Olivelli nel campo di concentramento di Hersbruck il 17 gennaio 1945, Nino Verri venne fucilato dai nazifascisti il 16 aprile 1945. I loro ideali non potevano però morire. Alla Liberazione fu proprio don *Baden*, nominato commissario Alta Italia dell'ASCI, a ricostruire il tessuto associativo dello scoutismo cattolico. A riprendere quel discorso spirituale, formativo e democratico solo momentaneamente interrotto nel maggio 1928.



## Bibliografia

- AA.VV., *Accademiste ad Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1943* a cura di L. Motti, M. Rossi Caponeri, Ponte San Giovanni, Quattroemme, 1996.
- AA.VV., *Canottieri Olona 75 anni di vita sociale: 1894-1969*, supplemento al numero di marzo 1969 del "Notiziario della Canottieri Olona".
- AA.VV., *Italiane dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra* a cura di E. Roccella, L. Scaraffia, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004.
- AA.VV., *In bicicletta. Memorie sull'Italia a due ruote* a cura di S. Pivato, L. Veri, N. Cangì, Bologna, Il Mulino, 2009.
- AA.VV., *Giulio Onesti. Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Roma, Lucarini, 1986.
- AA.VV., *Riccardo Cassin. Cento volti di un grande alpinista*, Missaglia, Bellavita Editore, 2008.
- AA.VV., *La vita ricomincia. Politica, economia e cultura a Varese negli anni della Ricostruzione*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- D. Abbiati, *Una vita da mediano per salvarsi dal lager*, in "Il Giornale", 27 gennaio 2010.
- G. Agosti, D.L. Bianco, *Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- F. Alasia, *La vita di prima*, Milano, Vangelista, 1984.
- P. Argelli, *Vito Ortelli. Storia del campione faentino che sfidò Coppi e Bartali*, Lugo di Romagna, Walter Berti Editore, 2003.
- L. Bairo, *Bici ribelli. Percorsi di fantasia, resistenza e libertà*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2010.
- G. Basadonna, *...Sempre pronto! Un profilo di don Andrea Ghetti*, Milano, Editrice Ancora, 1994.
- R. Bernardi, A. Mannori, *La Coppa Lanciotto Ballerini: Campi Bisenzio, la sua fiera e la passione per le due ruote*, Campi Bisenzio, Idest, 1997.
- G. Bocca, *Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- G. Brera, *La ballata del pugile suonato*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.
- P. Brera, C. Rinaldi, *Gioannfucarolo. La vita e gli scritti inediti di Gianni Brera*, Pavia, Selecta, 2001.
- R. Brogгинi, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- F. Calamai, *La leggenda di Alfredo Martini*, Cassina de Pecchi, Vallardi, 2011.
- M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- A. Capanni, F. Cervellati, *Gli anni d'oro del ciclismo pratese*, Prato, Pentolinea, 2000.
- A. Carpi, *Diario di Gusen. Lettere a Maria*, Milano, Garzanti, 1971.
- A. Casarubea, M. J. Cereghino, *Lupara nera. La guerra segreta alla democrazia in Italia 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2009.
- F. Castelli, *Per una rilettura antropologica della lotta partigiana*, in "Patria



- Indipendente", 24 aprile 1988.
- E. Castiglioni, *Il giorno delle Mèluses. Diari di un alpinista antifascista*, Cuneo, L'Arciere Vivalda Editori, 1993.
- G. Cavalleri, *Quello che so io che ho sparato al Duce*, in "Sette del Corriere della Sera", 19 gennaio 1995.
- L. Coen, *Bartali. Così il campione salvava gli ebrei*, in "la Repubblica", 28 dicembre 2010.
- G. Cosmacini, G. Scotti, *Francesco Scotti 1910-1973. Politica per amore*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- M. A. Curletto, *I piedi del Soviet. Il futbol dalla rivoluzione d'Ottobre alla morte di Stalin*, Genova, il Melangolo, 2010.
- A. Dal Pont, A. Leonetti, F. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Milano, La Pietra, 1976.
- R. De Grada, *La grande stagione*, Garbagnate Milanese, Anthelios Edizioni, 2001.
- G. Della Putta, F. Bearzatto, *Sopravvissuto a Buchenwald e al Vajont. La storia di Geremia Della Putta raccontata da Francesca Bearzatto*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2012.
- T. De Juliis, *Gli atleti eroi. Sportivi italiani nella seconda guerra mondiale nel 50° anniversario della sua conclusione 1945-1995*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1995.
- T. De Juliis, *Il CONI di Giulio Onesti. Da Montecitorio al Foro italico*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2001.
- M. De Micheli, *7° GAP*, Milano, Edizioni di Cultura Sociale, 1954.
- O. Eleni, A. Pacor, *Sono Rubini*, Milano, Libreria dello Sport, 1996.
- P. Ferrara, *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1971*, Roma, La Meridiana Editori, 1992.
- S. Ferrari, *Ricordando "Altavilla". L'uomo che salvò la vita a Enzo Ferrari. Dal diario di Giuseppe Zanarini*, Castel San Giovanni, Edizioni Pontegobbo, 2000.
- B. Ferrarini, *Bottecchia martire antifascista*, in "Critica sociale", aprile 1991.
- S. Ferrio, *Quando i partigiani andarono in gol*, in "l'Unità", 3 novembre 2003.
- C. Fiumi, *Storie esemplari di piccoli eroi. Lo sport dell'Italia di ieri*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- J. M. Foot, *Pedalare! La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011.
- D. Franchetti, *Storia di un'organizzazione sovversiva: la società "dul Rat"*, in "La Cava IV. Vicende, personaggi, storia del territorio malnatese". *Miscellanea*, 1997.
- A. Franchini, *Gladiatori*, Milano, Mondadori, 2005.
- M. Franzinelli, *Il Giro d'Italia. Dai pionieri agli anni d'oro*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- M. Franzinelli, *Il prigioniero di Salò. Mussolini e la tragedia italiana del 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2012.
- F. Giannantoni, I. Paolucci, *La bicicletta nella Resistenza*, Varese, Edizioni Artigere, 2008.
- S. Giuntini, *Alpinismo e lotta partigiana*, in "Patria Indipendente", 25 settembre 1994.
- Id., *Calcio, antifascismo e Resistenza*, in "Il Calendario del Popolo", giugno 1997.



- Id., *Il ciclismo e la lotta partigiana*, in "Il Calendario del Popolo", dicembre 2004.
- Id., *Collaborazionismo sportivo nella Repubblica di Salò*, in "Il Calendario del Popolo", gennaio 2001.
- Id., *Enzo Ferrari e Giuseppe Zanarini*, in "Patria Indipendente", 24 febbraio 2002.
- Id., *Il partigiano Gianni Brera*, in "Patria Indipendente", 20 luglio 2003.
- Id., *La rinascita dello sport democratico nel Novarese e Verellese partigiani*, in "Patria Indipendente", 26 luglio 1987.
- Id., *Lo scoutismo cattolico nell'antifascismo e nella Resistenza*, in "Patria Indipendente", 26 febbraio 1995.
- Id., *Il "Tribunale Speciale" e gli sportivi antifascisti*, in "Patria Indipendente", 26 dicembre 1993.
- G. Governi, *Hai visto passare un gatto nero. Il romanzo di Memo comandante partigiano*, Venezia, Marsilio, 1998.
- M. Grimaldi, *Vittorio Pozzo. Storia di un italiano*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2001.
- M. L. Guaita, *Storie di un anno grande – settembre 1943 agosto 1944*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Ali MC Connon, *Andres Mc Connon, La strada del coraggio. Bartali eroe silenzioso*, Roma, 66thand2nd, 2013.
- C. Macchi, *Partigiani in bicicletta. Altre interessanti notizie*, in "Patria Indipendente", 2 ottobre 1988.
- A. Magnotta, *Cino Bartali e la Shoah. Campione di ciclismo e di umanità*, Firenze, Edizioni dell'Assemblea Regionale Toscana, 2011.
- V. Magrini, *Luigi Pontecchi martire fascista*, in "Ciclismo d'Italia", gennaio 1940.
- R. Meles, *Leopoldo Gasparotto. Alpinista e partigiano*, Milano, Hoepli, 2011.
- L. Michelini, *Bruno Neri, atleta e partigiano*, Faenza, Comune di Faenza, 2011.
- M. Mila, *Cento anni di alpinismo italiano*, in C. E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965.
- M. Mila, *Scritti di montagna*, Torino, Einaudi, 1992.
- G. Mura, *Pezzi il segretario di Binda*, in AA.VV., *L'uomo a due ruote. Avventura, storia, passione* a cura di G. Vergani, Milano, Electa, 1987.
- M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987.
- R. Musumeci, *Armelloni, l'uomo cui fu rubata l'Olimpiade*, in "Il Ginnasta", aprile 1992.
- C. Mussa Ivaldi, *Alpinismo e impegno politico*, in "Il Ponte", gennaio 1991.
- I. Nahoum, *Esperienze di un comandante partigiano*, Milano, La Pietra, 1981.
- E. Novella, *Sarnano 1944, una storia di calcio che resiste*, in "l'Unità", 1° maggio 2003.
- M. Novelli, *Bruno Neri il calciatore partigiano. E altre storie di sport e guerra*, Torino, Graphot, 2002.
- M. Novelli, *La guerra delle casacche bianche*, in AA.VV., *Letteratura e sport. Per una storia delle Olimpiadi* a cura di G. Ioli, Novara, Interlinea edizioni, 2006.
- G. E. Odino, *La mia corsa a tappe (N. 63783 a Mauthausen)*, Genova, Le Mani, 2008.
- G. Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943–25 aprile 1945: storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994.



- L. Palla, *Tita Piaz a confronto con il suo mito*, Lavis, Istitut Cultural Ladin – Museo Storico di Trento, 2006.
- G. Pastine, *Lo sport e la seconda guerra mondiale*, Genova, Nuova Editrice Genovese, 1993.
- M. Pastonesi, *Gli angeli di Coppi. Il campionissimo visto da chi ci correva insieme, contro e soprattutto dietro*, Portogruaro, Ediciclo, 1999.
- M. Pastonesi, *La leggenda di Maci. Vita, morte e miracoli di Battaglini, il Maciste del rugby*, Milano, RCS – La Gazzetta dello Sport, 2002.
- M. Pastonesi, *Vai che sei solo. Storie di gregari (e non solo)*, Milano, Libreria dello Sport, 1996.
- M. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, Milano, Feltrinelli, 1967.
- G. Pesce, *Un uomo di quartiere*, Milano, Mazzotta, 1988.
- A. Petacco, *Ammazzate quel fascista. Vita intrepida di Ettore Muti*, Milano, Mondadori, 2003.
- M. Rigoni Stern, *L'ultima partita a carte*, in Id., *Storie dell'Altipiano* a cura di E. Affinati, Milano, Mondadori, 2003.
- C. Sannucci, *Pozzo? Macchè fascista...*, in "la Repubblica", 21 maggio 1993.
- L. Sancini, *Fiorini, il giallo del terzino scomparso*, in "Corriere di Bologna. corriere.it", 16 luglio 2009.
- L. Senatori, *Compagni di cordata. Associazionismo proletario, alpinisti sovversivi, sport popolare in Italia*, Roma, Ediesse, 2010.
- M. Sica, *Storia dello scoutismo italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- P. Tagini, *L'atleta partigiano*, Bassano Del Grappa, Attilio Fraccaro Editore, 2012.
- G. Tagliaferri, *Comunista professionale. Il lavoro clandestino a Firenze*, Milano, La Pietra, 1977.
- P. Valentino, *In campo per la partita della morte*, in "La Lettura", 3 giugno 2012.
- M. Valletti Ghezzi, *Deportato I 57633. La storia di Ferdinando Valletti, il deportato calciatore*, Pozzuoli, Photocity, 2011.
- R. Vallone, *L'alfabeto della memoria*, Roma, Gremese, 2001.
- R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1949.
- E. Vittorini, *Uomini e no*, Milano, Bompiani, 1945.





### **sport**

Sergio Giuntini, *Sport e resistenza*  
Felice Fabrizio, *Corpi per la patria*  
AAVV, *Maestro Marcello Lodetti: tradizione, azione, rivoluzione della scherma*  
Sergio Giuntini - Claudio Gregori, *poi Milan e Benfica*  
AAVV, *Sport e identità nazionale. L'Italia alle Olimpiadi 2012*  
AAVV, *Manuale per i genitori dipendenti dal gioco del calcio*  
Giuseppe Picciano, *Sul filo di lama*  
Stefano Fregonese, *Bravi tutti!*  
Felice Fabrizio, *Fuoco di bellezza*  
Mario Parodi, *Rotative del mio cuore*  
AAVV, *Che Cuevara, il rugby*  
Sergio Giuntini, *Pape Milan Aleppo*  
Luigi Guelpa, *L'Africa nel pallone*  
Mauro Corno, *Ai confini dell'impero*  
AAVV, *Che razza di gioco è questo*  
Sergio Giuntini, *L'olimpiade dimezzata*  
Silvio Ramat, *Palla al centro*  
Luigi Guelpa, *Il tackle nel deserto*  
Felice Fabrizio, *Alle origini del movimento sportivo cattolico in Italia*  
Donatella Evangelista, *Tifosa e basta*  
Sergio Giuntini, *Le resistenze di un bibliomaratona*  
Alberto Brambilla, *Volate d'inchiostro*  
Ferretti - Giuntini, *Il mondiale dei destini incrociati*  
Antonio Barillà, *Lucentissimo l'opposto cuoio delle scarpe e della testa*  
Andrea Maietti, *Osteria della Dossenina*  
Alberto Brambilla, *Palleggi in punta di tastiera*  
Stefano Scacchi, *Gli sciuscì del pallone*  
Gianfelice Facchetti, *Bundesliga '44*  
Raffaella Attanasio, *Hotel du Cap*  
Andrea Maietti, *Periscopio bassaiolo*  
AAVV, *Em Bycicleta - presidio di fabulazione sportiva*

### **narrativa**

Rino Romano, *La ruota*  
Paolo Corticelli, *Quel giorno, nella vita*  
Ignazio Abruzzo, *Ponente maestro*  
Francesco Baucia, *L'ultima analisi*  
Alessio Oldrini, *Un uomo allo specchio*  
Rino Romano, *Il passaggio*  
Marco Weiss, *Il bravo soldato*  
Anatole Broyard, *Giorno di trasloco / Moving day*  
Enzo d'Antonio, *Il cavaliere termico*  
Martino Marazzi, *Filogenesi*  
Arturo Cattaneo, *Ci vediamo a settembre*  
Martino Marazzi, *La fine del Purgatorio*  
Rossana Massa, *Memorie di nebbia selvatica*  
Alfio Squillaci, *Mare Ionio*  
Luca Milite, *Fiabe di città*  
Claudio Gavioli, *Una degna conclusione*  
Giacomo Lovatelli, *Trenta miglia a sud est di Tingo Maria*  
*biblioteca di narrativa*  
Dominique Vivant Denon, *Senza Domani / Point de lendemain*

### **saggistica**

Francesca Della Monica *Attraverso i tuoi occhi. Gianfranco Moroldo racconta se stesso*  
Bardaglio - Spadacini *Donne e Resistenza nel Verbanò*



Cantù - Corda *La scrittura araba*  
Viola Papetti *Gli straccali di Manganelli*  
AAVV, *Hospitium Communis Pergami*  
Massimo Congiu, *Un decennio cruciale. Ungheria 1945/56*  
Tiziano Tussi, *Nanchino 1937/38*  
AAVV, *atti del convegno 1917-2007*  
Paul Mattick, *Il marxismo ultimo rifugio della borghesia?*  
Antonio Pagliarone, *Mad Max Economy*  
Diego Colombo, *L'estate delle magliette a strisce*  
Antonio Pagliarone, *Contractors*  
Patrizio Paganin, *Il tema*  
Giampiero Gianazza, *Fecondità di Lukacs*  
Giacomo Leopardi, *Dei costumi degli italiani*

#### **visioni**

Chiara Leone, *Spigolino e il liutonauta*  
Arlati-Colinas-Mero, *Las Noches Azules / Le notti blu*  
Allegrì-Canevari, *La golosa storia di Gatto Ghetto*  
Gino Cosentino, *Carte e parole*  
Bianca Neri, *percorso d'artista*  
AAVV, *Trasposizioni*  
Pippo Speranza, ... e via discorrendo  
Lisetta Carmi, *Interpretazione grafica del Quaderno musicale di Annalibera*  
Franco Chiarpei, *Gentlemen*  
Nicoletta Agostini, *Ogni riferimento*  
Cristina Ferraiuolo, *Ogni giovedì*

#### **poesia**

Stefano Freddi, *Fumispore*  
Nicola Gardini, *Le parti dell'amore*  
Mariella Parravicini, *Dal caos al cosmo*  
Roberto Caielli, *Sluagh-ghairm*  
Massimo Malinverni, *Solstizio*  
Silvio Ramat, *Palla al centro*  
Argia Sbolenti, *Rime*  
Giacomo Leopardi, *Versi (edizione Brighenti)*

#### **teatro**

Tommaso Urselli, *Ipazia. La nota più alta*  
Teddy Jefferson, *La tempesta alla prova / Rorschach Tempest*  
Giorgio Manganelli, *Intervista a dio*  
Gianfelice Facchetti, *Icaro & Dedalo s.r.l.*  
Mariella Parravicini, *E la Rita va a morire*  
Gianfelice Facchetti, *Nel numero dei +*  
Bianca Maria Neri, *Storia privata di una donna qualunque*  
Gianfelice Facchetti, *Bundesliga '44*  
Claudio Tomati, *Alma Rosé*  
AAVV, *Fare un teatro di guerra*  
Teatro i, *Prolegomena a La Santa di Antonio Moresco*  
Barbara Valli, *Lilith ed Enkidu*  
Giovanni Testori, *Confiteor*  
Mark Ravenhill, *Bagaglio a mano*  
Anton Cechov, *Il giardino dei ciliegi*  
Roberto Cavosi, *Le tentazioni di Erodiade*

**sedizioni** di diego dejaco editore  
[www.sedizioni.it](http://www.sedizioni.it)



diego dejaco editore  
finito di stampare  
da dps segrate  
gennaio  
MM  
XI  
V

